

# Libertà civili

BIMESTRALE  
DI STUDI  
E DOCUMENTAZIONE  
SUI TEMI  
DELL'IMMIGRAZIONE



## Primo Piano / **Non solo chador**

In questo numero interventi di: Cecilia Malmström

Elisabetta Belloni  
Carlo Cardia  
Antonio Golini

Pina Lalli  
Anna Prouse  
Claudia Svampa



**FrancoAngeli**

4/10

*libertà civili*

BIMESTRALE  
DI STUDI  
E DOCUMENTAZIONE  
SUI TEMI  
DELL'IMMIGRAZIONE



## libertàcivili

Rivista bimestrale del dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del ministero dell'Interno

via Monte Giordano, 55 - Roma  
tel. 06 46525869  
fax 06 46549785  
libertacivili@interno.it  
redazione.libertacivili@interno.it  
info.libertacivili@interno.it

### Comitato scientifico

Presidente  
**Enzo Cheli**  
Vice presidente  
emerito della Corte costituzionale

#### Componenti

**Vincenzo Cesareo**  
Professore ordinario della facoltà di Scienze politiche - Università cattolica del Sacro Cuore - Milano

**Mario Ciclosi**  
Prefetto - capo dell'ispettorato generale di amministrazione

**Mario Giro**  
Responsabile per le relazioni internazionali  
Comunità di Sant'Egidio

**Antonio Golini**  
Professore ordinario di Demografia - facoltà di Scienze statistiche - Università degli studi di Roma "La Sapienza"

**Angelo Malandrino**  
Prefetto - Autorità responsabile del "Fondo europeo per l'integrazione di cittadini di Paesi terzi" 2007-2013

**Mario Morcellini**  
Presidente della facoltà di Scienze della comunicazione - Università degli studi di Roma "La Sapienza"

**Mario Morcone**  
Prefetto - direttore dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la gestione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata

**Giuseppe Roma**  
Direttore generale CENSIS

**Direttore editoriale**  
**Mario Morcone**

**Direttore responsabile**  
**Giuseppe Sangiorgi**

**Redazione**  
**Alessandro Grilli**  
**Claudia Svampa**

**Responsabile organizzativo**  
**Stefania Nasso**

**Progetto grafico**  
Studio Francesca Cantarelli  
Milano

**Fotografie**  
Copertina e pag. 38-43-45  
© Agenzia Frontepagina;  
pag. 16-18-64 © Bruce Chadwick (per gentile concessione);  
pag. 20-25-158  
© Tiziano Marcoccia  
pag. 30-74-78 Archivio ministero dell'Interno;  
pag. 47 © Grzegorz Japol | Dreamstime.com;  
pag. 50 © Phartisan | Dreamstime.com;  
pag. 53 © Andreas Jancso | Dreamstime.com;  
pag. 58 illustrazioni  
© Alessio Nocerino (per gentile concessione);  
pag. 94-97 © Maire Tecnimont (per gentile concessione);  
pag. 131 © Arvind Balaraman - FreeDigitalPhotos.net

**Copertina**  
Studio Francesca Cantarelli

Autorizzazione Tribunale di Milano  
n. 579 del 18.12.2009  
Bimestrale - Poste Italiane Spa  
Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27.02.2004 n. 46)  
art. 1, comma 1 DCB Milano

Copyright © 2010  
by FrancoAngeli s.r.l.

**Stampa**  
Tipografia Gamma srl  
Via G. Pastore 9 - Cerbara  
06012 Città di Castello (PG)

**Abbonamenti 2010**  
Per conoscere il canone d'abbonamento corrente, consultare il sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it), cliccando sul bottone "Riviste", oppure telefonare all'Ufficio Riviste (02 2837141) o, ancora, inviare una e-mail ([riviste@francoangeli.it](mailto:riviste@francoangeli.it)) indicando chiaramente il nome della rivista. Il pagamento potrà essere effettuato tramite assegno bancario, bonifico bancario, versamento su conto corrente o con carta di credito.

L'abbonamento all'annata in corso verrà attivato non appena giunta la notifica dell'avvenuto pagamento del canone. L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore. Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata). Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun fascicolo dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO ([www.aidro.org](http://www.aidro.org)) e-mail [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org).

**Quarto bimestre 2010**  
finito di stampare luglio 2010

	<i>Editoriale</i>	
	Una risorsa da svelare di Mario Morcone	5
	<i>L'intervento</i>	
	Solidarietà UE rafforzata nel 2011 per una migliore condivisione delle responsabilità Intervista a Cecilia Malmström	7
<i>Primo Piano</i>	“Appoggereste la creazione di una compagnia di taxi al femminile?” di Anna Prouse	13
	Le migrazioni in Italia: una prospettiva di genere di Antonio Golini e Anna Di Bartolomeo	19
	Più cooperazione allo sviluppo per un approccio globale al problema migratorio Intervista a Elisabetta Belloni	40
	Fuori dal burqa di Claudia Svampa	46
	Dire sì o no al burqa una scelta di valore ineludibile di Carlo Cardia	59
	“No al velo integrale perchè contro il rispetto della legalità” Intervista a Carolina Lussana	65
<i>Le Rubriche</i>	<i>Europa</i>	
	Integrazione è donna di Maria Assunta Rosa	71
	<i>Labor</i>	
	Permessi di soggiorno per lavoratori stranieri: il futuro è nei sistemi ibridi di Stefania Nasso	79
	Integrazione e intercultura nell'ingegneria organizzata di Carlo Nicolais e Francesca Rinaldo	91
	<i>La ricerca</i>	
“L'insicurezza” del lavoro domestico di Ester Dini	99	
	<i>Oltre la paura</i>	
	La società interculturale tra antiche paure e opportunità nascoste di Bruno Mazzara	106
	<i>Minimum media</i>	
	Dalla “insoddisfazione costruttiva” nascono le buone pratiche dell'informazione di Pina Lalli	110

## Documentazione e Statistiche

- La via dell'integrazione passa (anche) per internet  
di Maria Virginia Rizzo 122
- Dialogo interculturale*  
Dall'antica Roma culla dell'universalità  
al Mediterraneo "mare dei diritti"  
di Agostino Marchetto 125
- Insieme*  
Parte dalla scuola l'idea di una bandiera del mondo  
contro tutte le differenze  
di Maruan Oussaifi 132
- Il buon esempio*  
L'impegno quotidiano dei medici stranieri  
per costruire il dialogo fra Italia e immigrati  
di Foad Aodi 138
- Sullo scaffale* 146
- Ricongiungimenti familiari:  
radiografia di un fenomeno  
di Enrico Melis 150

## Una risorsa da svelare

di Mario Morcone

**S**cegliere il tema della donna come primo piano del quarto numero della nostra rivista è stata un'esigenza sentita da tutti noi della redazione.

Anzi! La consapevolezza della rilevanza di quest'argomento e spesso l'indifferenza della comunicazione più diffusa ai drammi ed alle sofferenze delle donne migranti si concretizza in piccoli racconti di cronaca, vestiti da banale perbenismo e conditi da scontati buoni propositi.

In realtà, il fatto che un sempre maggior numero di donne soffra per varie forme di povertà e di sopruso è legato alle minori possibilità di accesso all'istruzione, alle risorse produttive e spesso, in alcune culture, alla condizione di minori diritti nella famiglia e nella società.

Così, alla "prelibatezza" mediatica di vicende di stupro che vediamo scorrere nelle immagini dei nostri network si contrappongono le tante sofferenze subite tra le pareti domestiche che interessano pochi e non determinano quell'allarme sociale che cattura l'attenzione dei media.

Istruzione e lavoro rimangono le strade maestre per garantirsi la speranza di una vita diversa, in un rapporto con l'altro che sia tra pari e destinatario di reciproco rispetto.

La vicenda di Sanaa, come quello di tante altre ragazze e donne migranti nel nostro paese, denuncia la nostra insufficienza nel garantirle da un marito o un padre padrone mentre ci azzuffiamo sul significato o sulle forme dell'utilizzo del velo.

Purtroppo insidie e pericoli per le donne migranti vengono spesso dalla loro personale esperienza e cultura, come quello aberrante dell'infibulazione, e questo forte attaccamento alla tradizione finisce per essere solo il frutto di ignoranza e superstizione.

*“La parità tra donne e uomini non è fine a se stessa. E’ un prerequisito per incontrare gli obiettivi di crescita, occupazione e coesione sociale” ha detto Leila Kurki, presidente della Sezione per l’occupazione, gli affari sociali e la cittadinanza del Comitato economico e sociale europeo.*

*Le donne e specialmente le donne migranti sono vulnerabili all’esclusione sociale ed alla povertà.*

*L’Unione Europea e gli Stati membri dovrebbero contrastare l’ampio ricorso al lavoro irregolare in questo settore, e proteggere le donne migranti che si trovano in una situazione irregolare e subiscono abusi.*

*Non possiamo limitarci ad essere distrattamente d’accordo: dobbiamo impegnarci, io credo, lavorando responsabilmente per questo.*

## Solidarietà UE rafforzata nel 2011 per una migliore condivisione delle responsabilità

**Gli obiettivi della politica migratoria europea illustrati dal commissario agli Affari Interni Cecilia Malmström: nuovi canali d'accesso per l'immigrazione economica, lotta a quella illegale e armonizzazione dei sistemi di asilo**

Intervista di Claudia Svampa

**Lei ha recentemente dichiarato che il programma stabilito a Stoccolma "è un percorso che porta a un'Europa libera e sicura". Quali sono i passi prioritari che consentiranno ai cittadini comunitari di percepire chiaramente maggiore libertà e sicurezza in relazione ai problemi legati alle immigrazioni?**

*Una delle mie principali priorità sarà il consolidamento di una vera politica di immigrazione e di asilo. Siamo infatti di fronte a sfide demografiche e sappiamo che i paesi dell'UE devono affrontare il problema dell'invecchiamento della società: perciò il contributo dei migranti può essere rilevante. Più in generale, sono convinta che l'immigrazione di manodopera possa contribuire a una maggiore competitività e vitalità economica dell'Unione Europea nei prossimi anni.*

**La politica comunitaria dovrà essere basata sulle esigenze e le priorità dei mercati nazionali del lavoro e su una maggiore integrazione**

*Una politica comune d'immigrazione legale dovrà essere basata sulle esigenze e sulle priorità dei mercati nazionali del lavoro, nonché su politiche di maggiore integrazione e su un livello uniformato di diritti e doveri degli immigrati che soggiornano legalmente nel territorio europeo.*

*Le azioni future da mettere in atto comprenderanno quindi lo sviluppo di nuovi sistemi di accesso flessibili per l'immigrazione economica. Alla fine di quest'anno ho intenzione di presentare due proposte: una per il trasferimento interno del personale strategico di società internazionali; l'altra per i lavoratori stagionali. Quest'ultima proposta, in particolare, è importante*



## Non è più accettabile che nell'Unione Europea le possibilità di ottenere protezione e asilo siano differenti da un Paese all'altro

*non solo per il fatto che le economie dell'UE devono affrontare una necessità strutturale di lavoratori stagionali, ma anche nel contesto del potenziamento della lotta sia contro lo sfruttamento dei lavoratori migranti, sia dell'immigrazione irregolare.*

*Allo stesso tempo, non è accettabile che nella nostra Unione Europea, basata sugli stessi valori e gli stessi principi, le possibilità di ottenere protezione e asilo siano radicalmente diverse da un Paese all'altro. È necessario migliorare la normativa esistente, perché è ormai chiaro che gli standard di prima generazione non hanno raggiunto gli obiettivi desiderati. Le proposte attualmente sul tavolo sono volte a rimuovere molte delle lacune della protezione individuate a livello comunitario. Siamo decisi a istituire una procedura comune e uno status uniforme di protezione entro il 2012.*

**Rispetto al programma di Stoccolma che aveva posto un forte accento sui problemi migratori legati alle frontiere marittime meridionali, il consiglio GAI (Giustizia e Affari Interni) dello scorso aprile ha visto la presentazione di una bozza di piano d'azione che non valorizza a sufficienza i problemi legati all'immigrazione via mare e alla questione mediterranea. Come mai quest'inversione di tendenza?**

*Tutte le misure previste dal programma pluriennale in materia di giustizia e affari interni, adottato dal Consiglio europeo nel dicembre 2009, sono state recepite nel piano d'azione presentato dalla Commissione.*

*Anche prima dell'adozione del piano d'azione, la Commissione ha proposto misure aggiuntive per la sorveglianza delle frontiere marittime esterne, nel contesto delle operazioni coordinate da Frontex.*

*Questo per garantire il pieno rispetto dei diritti fondamentali, in particolare il principio di non respingimento, e facilitare la preparazione e la regolare attuazione delle operazioni di sorveglianza delle frontiere marittime coordinate da Frontex. Le nostre politiche devono rispettare i nostri obblighi internazionali e garantire che le persone bisognose di protezione internazionale la ricevano.*

*Si sente la necessità di un maggiore coordinamento tra gli Stati membri nelle relazioni con i Paesi di origine e di transito. Dobbiamo convincerli a collaborare più efficacemente nella lotta contro le organizzazioni criminali che gestiscono l'immigrazione irregolare e la tratta di esseri umani. Dobbiamo fare pieno uso*

degli strumenti esistenti, in particolare attraverso la negoziazione di partenariati per la mobilità e l'assistenza finanziaria e tecnica.

Ciò implica che, parallelamente alla lotta contro l'immigrazione irregolare, avremo bisogno anche di compiere un serio sforzo per incoraggiare e facilitare l'uso di canali regolari per la migrazione e la mobilità.

**Come sarà attuato il principio di solidarietà (*burden sharing*) più volte richiamato dai vari Stati membri e che prevede una reale condivisione all'interno dell'UE degli oneri derivanti dall'accoglienza di migranti e rifugiati che arrivano in Europa?**

Il sostegno finanziario dell'Unione Europea agli sforzi nel settore della migrazione degli Stati membri è consistente in diversi campi: l'importo globale previsto per il programma quadro "Solidarietà e gestione dei flussi migratori", che concerne l'integrazione di cittadini di Paesi terzi, i rifugiati, la gestione delle frontiere esterne e i ritorni, è di 4.020,37 milioni di euro per il periodo 2007-2013.

Per quanto riguarda l'asilo, sono convinta che solo una vera e propria armonizzazione dei meccanismi di asilo a livello europeo su standard chiari, che dia priorità a efficienza ed equità, consentirà all'Europa di tutelare veramente chi ha bisogno, evitando nel contempo standard ambigui applicati difformemente.

Noi continueremo a lavorare al rafforzamento della solidarietà all'interno dell'Unione. È chiaro che alcuni Stati membri, come l'Italia, si confrontano con una forte pressione sui sistemi di asilo, sia a causa del numero di domande ricevute, sia per il numero di richieste in percentuale rispetto alla popolazione.

Intendo presentare nel 2011 una comunicazione sul rafforzamento della solidarietà all'interno della UE, che esaminerà come è possibile creare un quadro coerente e globale per una migliore condivisione di responsabilità a favore dei richiedenti asilo e beneficiari di protezione internazionale nell'Unione Europea.

L'Ufficio europeo di supporto per l'asilo fornirà inoltre assistenza tecnica e operativa agli Stati membri che si confrontano con pressioni particolari, mediante l'impiego di squadre di esperti in materia di asilo.

Ultimo, ma non meno importante, l'Agenzia Frontex ha ricevuto risorse per i suoi molteplici compiti. È giunto il tempo di aprire il dibattito su come trasformare Frontex in una vera agenzia europea per le frontiere esterne. La revisione del mandato di Frontex, che

**Alcuni Paesi come l'Italia soffrono una forte pressione sui sistemi d'asilo; è necessaria una maggiore solidarietà nell'ambito UE**

*la Commissione ha proposto nel mese di febbraio, inizierà con il rafforzamento della sua capacità operativa per assistere gli Stati membri.*

**Recentemente, attraverso accordi di cooperazione bilaterale con la Libia, il governo italiano è riuscito a ridurre drasticamente il flusso di immigrazione clandestina via mare in partenza dalle sponde sud del Mediterraneo. Tuttavia l'Italia da sola non può fare la "sentinella del mare" contrastando un traffico di migranti diretto, naturalmente, anche verso altri Paesi europei. Quale azione concreta la Commissione europea intende avviare – anche rispetto agli impegni precedentemente assunti – tanto nei confronti della Libia che degli altri Paesi africani di origine e transito di immigrazione clandestina?**

*È mia ferma convinzione che l'UE abbia bisogno di un'impostazione comune in materia di immigrazione e asilo, basata sul pieno rispetto dei diritti fondamentali e degli obblighi internazionali. Cardine di tale approccio deve essere il rafforzamento della cooperazione con i paesi di origine e di transito al di fuori dell'Unione europea. Siamo pronti ad aprire un dialogo costruttivo con i paesi africani, nonché con altri paesi che sono intenzionati a collaborare con l'Unione europea.*

**Una politica contro il lavoro irregolare e basata sulla domanda è il mezzo più importante per far fronte ai flussi clandestini**

*Il nostro obiettivo non è solo quello di limitare l'immigrazione irregolare verso l'UE, ma anche quello di migliorare l'uso di canali regolari per la migrazione e la circolazione di persone, e di rafforzare i legami tra migrazione e sviluppo. Inoltre, solo affrontando la questione delle migrazioni alle radici nei Paesi d'origine si può giungere a una soluzione comune a questa sfida.*

*Inoltre combattere l'immigrazione irregolare significa anche che dovremmo fare di più per affrontare i fattori d'attrazione nella stessa Unione Europea. L'attrazione del mercato del lavoro grigio e nero è certamente fra i principali richiami che inducono le persone a entrare nell'UE. La Direttiva sulle sanzioni costituirà un importante strumento contro il lavoro irregolare degli immigrati clandestini. Ulteriori azioni saranno però sicuramente necessarie.*

*Mettere in atto una politica di migrazione legale basata sulle prove e determinata dalla domanda sarà il modo più importante e strutturale per far fronte ai flussi irregolari.*

**In cosa consiste l'approccio europeo comune previsto dal piano d'azione del programma di Stoccolma in riferimento alle**

**problematiche dei minori non accompagnati che entrano illegalmente nel territorio dell'UE?**

*I minori che giungono qui da soli costituiscono il gruppo più vulnerabile in materia di migrazione e l'UE deve garantire che siano protetti in ogni modo. È fondamentale che tutti gli Stati membri s'impegnino ad assicurare standard elevati di accoglienza, protezione e integrazione per i minori non accompagnati. Il principio del miglior interesse del bambino deve sempre costituire la base per qualsiasi azione intrapresa.*

**Presentato il piano d'azione europeo per affrontare la crescita del numero di minori non accompagnati che arrivano in territorio UE**

*Il 6 maggio scorso ho presentato un piano d'azione dell'UE sulle misure per affrontare il crescente numero di minori non accompagnati che giungono nell'Unione Europea, comprendente norme comuni per la tutela e la rappresentanza legale.*

*Abbiamo presentato dieci principi fondamentali e norme di comportamento per le istituzioni dell'UE e per gli Stati membri, al fine di creare un approccio comune europeo per assicurare che una decisione sul futuro di ogni minore non accompagnato sia presa dalle autorità competenti al più presto, preferibilmente entro sei mesi.*

*Come priorità, gli Stati membri dovrebbero rintracciare le famiglie dei minori non accompagnati e monitorare con attenzione il loro reinserimento nella società d'origine. Nel migliore interesse del minore, gli Stati membri dovrebbero trovare soluzioni alternative, compresa la concessione della protezione internazionale o il reinsediamento nell'UE.*

# Primo Piano



## Le donne nelle migrazioni

La storia “al femminile” dell’immigrazione in Italia è una chiave di lettura ancora sconosciuta. Nel 1992 le donne straniere censite erano 250mila; nel 2007 oltre un milione 200mila. Il loro tasso di crescita è superiore oggi a quello maschile.

La rivista *libertàcivili* propone gli elementi per una prima visione organica di questo fenomeno

## “Appoggereste la creazione di una compagnia di taxi al femminile?”

**A Nasiriyah il lavoro di una donna italiana a capo della squadra per la ricostruzione e la sua visione “diversa”**

Testimonianza di Anna Prouse

*capo del Provincial Reconstruction Team della Provincia irachena del Dhi Qar*

“Appoggereste la creazione di una compagnia di taxi femminile?” Silenzio, seguito da gran risata da parte di una trentina di membri del Consiglio Provinciale del Dhi Qar, la quarta provincia irachena che ha come capoluogo la tristemente famosa Nasiriyah.

Peggio di quanto mi aspettassi: ridono! Non con cattiveria o malizia, ma divertiti dal fatto che mi potesse venire in mente un’idea del genere.

Ci siamo riuniti per discutere i vari progetti che il PRT vorrebbe mettere in piedi nei mesi a venire. Scuole, ponti, strade, acquedotti, sottostazioni elettriche, cliniche: la solita lista della spesa che il Consiglio sottopone mese dopo mese da anni ormai alla sottoscritta e alla sua squadra.

PRT è un acronimo che sta per Provincial Reconstruction Team, e la squadra della Provincia del Dhi Qar è l’unica squadra a conduzione non americana. Siamo noi italiani a esserne a capo il che garantisce un forte carattere internazionale, nonché una visione diversa del concetto di ricostruzione. La squadra è formata da civili italiani (che dipendono dalla Cooperazione italiana allo Sviluppo) e civili americani (alle dipendenze del Dipartimento di Stato americano) che hanno il compito di aiutare il Governo locale iracheno a camminare con le proprie gambe. Vi sono esperti nei vari settori, da quello agricolo a quello culturale, da quello ingegneristico a quello sanitario, da quello economico a quello legislativo. Il “capo-squadra” – da quasi quattro anni – è la sottoscritta che, dal lontano 8 giugno 2003 si trova in Iraq.

Se, con il Governo locale, non abbiamo troppe divergenze riguardo ai progetti di costruzione, tendiamo a dissentire su

**La leadership italiana garantisce un forte carattere internazionale, ma anche una visione diversa e più umana del concetto di ricostruzione**

**Le autorità provinciali non si sono presentate al concerto della Filarmonica di Baghdad che ha avuto luogo ai piedi dello storico Ziggurat di Ur. Ma la gente è accorsa in massa**

tutto ciò che implica programmi di carattere culturale. Eppure sono proprio quei programmi che - nel lungo termine - faranno la differenza con questa popolazione che ha vissuto isolata dal resto del mondo per decenni. Non sarà certo una scuola in più o in meno - per quanto un'affermazione del genere possa non risultare politicamente corretta - a fare la differenza in Iraq nel lungo termine. Ma magari una compagnia di taxi, sì...

Sono ormai abituata a vederli scuotere la testa in dissenso. Ricordo il giorno in cui proposi di mettere in piedi un cinema mobile che proiettasse film iracheni nelle città e nelle zone rurali di questa provincia tra le più povere del Paese dove il tasso di analfabetismo raggiunge il 60% della popolazione.

“Solo la settimana scorsa hanno chiuso il cinema di Bassora, e tu vuoi mettere in piedi un cinema mobile pochi chilometri a nord di Bassora?” chiesero sconcertati i membri del Consiglio. “Prima o poi ti faranno fuori, Anna” proseguono, nel tentativo di utilizzare la paura come deterrente.

“Film iracheni, Signori. Film prodotti da voi e che dovrebbero rendervi fieri di essere iracheni!”

La carta del patriottismo funziona quasi sempre con questa gente abituata a essere dimenticata per non dire perseguitata. Ed è così che da Nasiriyah a Suq ash Shuyukh, dalle paludi alle zone tribali, la cultura irachena ha rivisto la luce, acclamata da centinaia e centinaia di persone, giovani in testa.

Nel timore di infrangere chissà quale legge islamica, nessuna delle autorità provinciali si è presentata al concerto della Filarmonica di Baghdad che ha avuto luogo ai piedi dello storico Ziggurat di Ur. Al calare del sole, comunque, la gente di Nasiriyah e dintorni è accorsa in massa ad assistere a questo evento storico. Candele adornavano uno dei simboli dell'Antica Mesopotamia, un podio ricoperto di tappeti rossi fungeva da stage grandioso, e le musiche di Brahms e di Beethoven - oltre che di classici iracheni a noi sconosciuti - colmavano l'aria. Adulti, bambini, donne e uomini: tutti presenti al miracolo. Nessuno a chiedersi se la musica fosse accettata o meno dal “Libro”.

Far costruire semplici banchi di scuola - che in Iraq vengono importati dai Paesi limitrofi a costi esorbitanti - ai prigionieri del penitenziario di Nasiriyah è stata una di quelle idee bocciate sin dall'inizio. Bocciata dal Consiglio, ma non dai prigionieri che, visita dopo visita, chiacchierata dopo chiacchierata, si sono messi al lavoro per dimostrare al resto del mondo di potercela fare. La notizia ha fatto il giro delle televisioni locali e ora il direttore generale all'educazione fa costruire banchi di scuola

agli oltre 1000 prigionieri di Nasiriyah. Sembra che il resto del Paese voglia seguirne l'esempio.

Continuano a ridere questi uomini in giacca e cravatta alla mia idea dei taxi in gonnella. Uomini che non hanno nessun problema ad interagire con la sottoscritta, ma che non vogliono che le proprie donne prendano un taxi in quanto sarebbero in contatto con uomo a loro sconosciuto.

“Perchè sono sempre l'unica donna in circolazione? Che noia. Ci fosse una volta in cui posso parlare di frivolezze” mi capita di commentare. Mangio montone bollito con le mani, seduta per terra con gli sceicchi, mai nessuna donna all'orizzonte. Siedo nelle varie riunioni della polizia locale con tutti in alta divisa, e sono l'unica donna nella stanza. Persino alle riunioni con i militari americani sono l'unica donna al tavolo. Solo alle riunioni del Consiglio scorgo una, massimo due donne avvolte nel loro chador nero. “Sei un uomo a titolo onorario,” mi ripetono gli uomini, e il concetto mi deprime. Così come accettano me, vorrei accettassero anche le loro donne.

A Baghdad e nel nord la situazione è ben diversa. Di nuovo: guai a fare generalizzazioni in Iraq, un errore che troppi commettono. Li osservo mentre ridono al concetto dei taxi guidati da donne: hanno le lacrime agli occhi tanto sembra che l'idea di una compagnia di taxi gestita da donne al servizio di donne – che altrimenti non possono neppure recarsi ad un appuntamento medico se non accompagnate da un membro maschile della famiglia – sembra divertirli.

Inutile insistere.

Con la coda dell'occhio osservo le reazioni di quella stragrande minoranza di signore presenti nella sala: mi stanno fissando, con l'occhio vispo e il sorriso ironico...

Il messaggio è chiaro: “Anna, non mollare”.

La riunione riprende il suo corso normale e le noiose discussioni su dove costruire che cosa sembrano ancora una volta aver prevalso. “È inutile costruire ospedali se non avete medici, quante volte ve lo devo ripetere? Se volete costruire un ospedale con i vostri soldi, fate pure. La mia squadra e il mio Governo si concentreranno sulla formazione di medici, infermieri, anestesisti, tecnici. Scordatevi l'ospedale.”

Ripeto queste parole da anni ormai, ma ciò non toglie che “i miei” ci riprovino mese dopo mese. Sono quattro anni che gli boccio l'ospedale, e sono altrettanti gli anni che me lo ripropongono, come se si trattasse dell'idea del giorno.

“Smile Train! Ecco, missioni come quella di Smile Train Italia

**“Sei un uomo a titolo onorario”, mi ripetono gli uomini, ma il concetto mi deprime. Le donne invece incoraggiano come possono, anche col semplice sguardo e con un sorriso che dice: “non mollare”**



sono ciò di cui avete bisogno”, prosegue. “Missioni in cui non solo si curano i bambini ma si insegna ai medici iracheni a prendersi cura dei loro bambini”.

Annuiscono come se l'iniziativa di portare un gruppo di medici italiani fosse stata loro e non della Cooperazione italiana; come se l'idea di costruire un ospedale senza medici e paramedici fosse – invece – stata mia. Settimana prossima ritorneranno alla carica: non si sa mai che la Prouse si distraiga per un attimo e ci costruisca l'ospedale?

Le discussioni non avvengono mai in maniera ordinata. C'è chi parla l'arabo, chi l'inglese, chi l'italiano, chi un misto di tutto. E la cosa si fa più complessa nel momento in cui il dibattito si scalda. Gli americani si chiedono come mai gli arabi siano sempre arrabbiati. Noi italiani cerchiamo di spiegare loro che urlare qui non significa essere arrabbiati.



**Lentamente  
si fa strada  
l'idea  
che se le cose  
non vanno  
non è solo  
colpa  
degli stranieri,  
ma che  
la ripresa  
della vita  
dipende  
anche da loro**

L'apice del caos lo si ha sempre quando si discute di elettricità. Mai avrei pensato di diventare un esperto in sottostazioni elettriche, interruttori, circuiti e cavi.

È estate, e il problema elettricità è tornato alla ribalta, come tutti gli anni. Il Direttore Generale viene licenziato – per l'ennesima volta – e poi magicamente riassunto, per poi venir licenziato nuovamente la settimana successiva.

Qualcosa è comunque cambiato rispetto al passato: puntano il dito l'uno contro l'altro. La gente ha incominciato a protestare con vigore non solo nelle strade di Nasiriyah ma in tutto il Paese contro il proprio Governo Provinciale. Lanciano pietre contro gli edifici governativi ed aggrediscono i loro politici. Pochi giorni fa a Bassora una manifestazione contro il Governo locale ha causato numerosi morti e feriti. Un trend nuovo questo, che non vede più lo straniero come unico colpevole di ogni disgrazia: anche quella di non essere in grado né di organizzarsi né di dare priorità ai vari progetti di ricostruzione.

Ricordo ancora il giorno in cui l'allora Governatore annunciò che la priorità non era più il settore elettrico, bensì la costruzione di ristoranti galleggianti nelle paludi. Al mio sguardo esterrefatto mi spiegò di aver visto un documentario su Venezia la sera precedente e che era sua ferma intenzione trasformare le paludi del sud del di Dhi Qar in una seconda Venezia. Vi risparmio i dettagli della successiva opera di convincimento da parte della sottoscritta a lasciar perdere – o almeno a posticipare – il sogno di una seconda Venezia.

“Anna, potresti parlarci meglio dei tuoi taxi?”

Il mio interlocutore è il capo del Consiglio. Ora non ride più nessuno, e tutti sembrano interessati. Quanto mi intrigano questi iracheni.

Spiego dunque loro la dinamica del progetto. Spiego loro che il tutto avverrebbe tramite micro-credito ad una ONG locale. “Non troverai mai nessuno disposto a mettere la vita a rischio per il tuo progetto”, prosegue il capo del Consiglio. Tutti sembrano condividere la sua opinione, contenti del fatto che la questione abbia trovato una soluzione.

Purtroppo per loro, li conosco troppo bene per farmi trovare impreparata a tentativi di ostruzionismo. Sono pronta a rispondere con tanto di lista di donne disposte a prendere in mano il progetto, a guidare i taxi e ad aprire un piccolo business. Ho anche un capo della polizia disposto a scortare i taxi in questione (almeno nella fase iniziale del progetto) e ho centinaia di donne che si sono già iscritte ai corsi di guida che anno avuto inizio da qualche settimana, indipendentemente dal progetto taxi.

**Indipendente-  
mente  
dal progetto  
taxi centinaia  
di donne si  
sono iscritte  
ai corsi  
di guida**

## La ricostruzione in Iraq si fa partendo dalle radici. Mostrando il lato umano dell'Occidente

La gente si fida di questo gruppo di italiani che sta portando avanti la missione di ricostruzione da parte della Cooperazione italiana da anni ormai. Con fondi italiani che vengono utilizzati soprattutto per progetti nel settore sanitario, culturale, agricolo, archeologico e di sviluppo delle capacità in generale, e con fondi americani che servono a mettere in piedi progetti infrastrutturali che, senza un adeguato sviluppo delle capacità in loco, avrebbero poco senso. Un tandem vincente che ha fatto sì che si potessero ricoprire molte aree: da grossi progetti idrici che portano acqua potabile nelle case, a librerie ambulanti nelle zone rurali; dalla costruzione di ponti che collegano una parte della città all'altra a corsi di alfabetizzazione per i più poveri; da seminari sulla libertà di culto nelle moschee di Nasiriyah alla costruzione di un centro di formazione che ospita professori da atenei italiani.

La ricostruzione si fa dalle radici. Si fa mostrando il lato umano dell'Occidente. Fermarsi lungo la strada a chiacchierare con la gente comune; divertirsi al luna park di Nasiriyah e scambiare due parole con famiglie; sfidare a calcio ragazzini che popolano le strade di Nasiriyah; partecipare a matrimoni condividendo momenti di allegria. Tutto questo fa parte di un concetto di ricostruzione che va ben oltre la ricostruzione di edifici. Quelli possono essere ricostruiti da chiunque: si spera presto dagli iracheni stessi.

Restituire loro la fiducia nei propri mezzi, aiutarli a riscoprire l'orgoglio nazionale, indirizzarli verso la riscoperta di un'antica cultura, introdurli al concetto di compassione, qualcosa di del tutto sconosciuto in un paese che si è nutrito di violenza per troppo tempo.

Ricostruzione in questo senso è ben più stimolante. Per tutti. Per noi che la mettiamo in atto e per le nostre controparti a cui si aprono orizzonti a loro fino a oggi sconosciuti.



*Anna Prouse in Iraq fra le donne irachene impegnate nel corso di guida per l'abilitazione a condurre i taxi*

# Le migrazioni in Italia: una prospettiva di genere

**Sempre più attive sul mercato del lavoro, ormai pari a metà degli stranieri residenti, le donne diventano le nuove protagoniste del fenomeno migratorio: un'analisi socio-demografica delle tendenze in atto**

di Antonio Golini e Anna Di Bartolomeo<sup>1</sup>

**La quota femminile continua ad aumentare, non solo per effetto dei ricongiungimenti familiari, e pone nuove sfide di accoglienza e integrazione**

## Introduzione

In Italia l'immigrazione femminile sta registrando negli ultimi anni tassi di crescita superiori rispetto a quella maschile. Oggi si parla, quindi, di femminilizzazione dei flussi migratori e un'attenzione sempre maggiore è rivolta alle conseguenze sociali, politiche, economiche e, soprattutto, demografiche di questo processo. Questa femminilizzazione dei flussi è il frutto di diverse dinamiche. Da una parte, si registra sul totale degli ingressi una crescita (in termini sia assoluti, sia relativi) dei processi di ricongiungimento familiare, che coinvolgono in misura maggiore le donne. Dall'altra parte, all'interno dei flussi immigratori dettati da motivazioni lavorative, la quota di donne sta progressivamente aumentando soprattutto nelle immigrazioni provenienti da alcuni Paesi – in particolare dall'Europa orientale – in cui le donne sono sempre più coinvolte in un progetto migratorio che non le investe più solo passivamente, ma le vede protagoniste e agenti primari del progetto stesso.

Il primo aspetto, legato ai ricongiungimenti, è indice di una progressiva stabilizzazione del fenomeno migratorio, mentre il secondo ci pone di fronte a nuove sfide fra cui la più importante è quella di una corretta gestione, fino all'integrazione o al ritorno in patria, di queste nuove protagoniste della immigrazione in Italia. In particolare, si osserva una maggiore fragilità della condizione

<sup>1</sup> Antonio Golini è ordinario di Demografia all'università "la Sapienza" di Roma (antonio.golini@uniroma1.it); Anna Di Bartolomeo è *research assistant* all'Istituto universitario europeo di Firenze (anna.dibartolomeo@eui.eu)

delle donne immigrate lavoratrici rispetto agli uomini, dettata da condizioni di lavoro spesso più precarie, meno protette e regolamentate e spesso relegate nell'*invisibilità*. Si pensi ad esempio al principale settore d'inserimento delle donne immigrate, vale a dire i servizi domestici alle famiglie, per i quali spesso le donne straniere vivono nella stessa casa del datore di lavoro, con orari e mansioni poco definite, insieme con una quasi completa privazione della propria autonomia e indipendenza. In quest'ottica, tali condizioni assumono una gravità anche maggiore se si considera che un'importante determinante dell'aumento delle migrazioni femminili *autonome* è da ricercarsi negli aumentati livelli di istruzione e di partecipazione al mercato del lavoro delle popolazioni femminili nei Paesi di origine – cui però non corrisponde una parallela domanda di lavoro – e quindi nella crescita delle loro aspirazioni personali e di carriera. Risulta, quindi, semplice immaginare come aspirazioni più alte possano provocare delle frustrazioni maggiori derivanti da condizioni di lavoro svantaggiate e, quindi, un vita più difficile e problematica nel Paese di accoglienza.



**Le donne immigrate sono passate da 250mila del 1992 a più di un milione-duecentomila nel 2007 rappresentando un dato nuovo anche per i livelli di natalità in Italia**

L'obiettivo di questo articolo è quello di tracciare il quadro attuale e le recenti tendenze delle migrazioni femminili analizzando alcune caratteristiche socio-demografiche. In seguito, l'attenzione sarà posta su due aspetti chiave che accompagnano questo fenomeno: l'inserimento delle donne straniere nel mercato del lavoro e il loro ruolo nei recenti andamenti demografici italiani (natalità e fecondità). Il primo aspetto, come già accennato, assume importanza principalmente in un'ottica di politiche di integrazione, dal momento che si trovano di fronte a una doppia sfida (cittadinanza e genere), mentre il secondo aspetto ha una rilevanza del tutto attuale nel dibattito sulla dinamica demografica nel nostro Paese, secondo cui le donne immigrate rappresentano un fattore importante nella recente ripresa dei livelli di natalità e fecondità della popolazione in Italia.

## **1. Dinamiche e quadro attuale delle migrazioni femminili**

### **1.1 Dinamiche della presenza straniera femminile regolarmente presente**

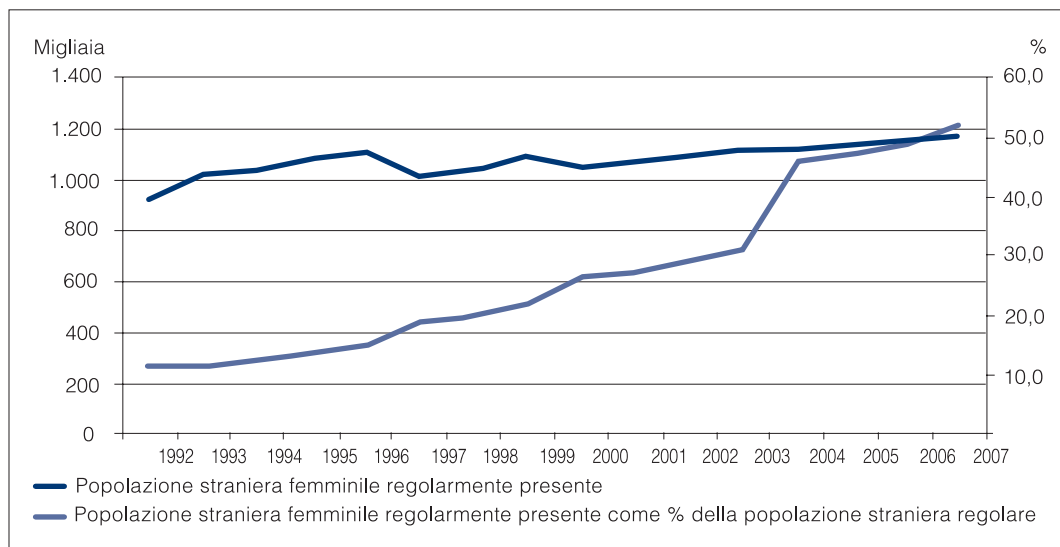
In termini assoluti la presenza straniera femminile in Italia, ossia di coloro in possesso di un permesso di soggiorno, è passata da poco più di 250mila persone nel 1992 a più di 1,2 milioni nel 2007<sup>2</sup>. Negli stessi anni, la loro incidenza sul totale della popolazione straniera regolarmente presente è passata dal 39,9% al 50,4%, facendo quindi emergere con forza il fenomeno della femminilizzazione dei flussi immigratori nel panorama italiano, nel quale oggi assistiamo alla parità di genere (*figura 1*).

La crescita della popolazione straniera è dovuta, almeno in parte, all'aumento dei permessi di soggiorno rilasciati per motivi familiari indicativi di un progressivo processo di stabilizzazione della popolazione straniera nel nostro Paese. Dal 1992 al 2007, la quota di permessi rilasciati per motivi familiari sul totale dei permessi passa, infatti, dal 14,2% al 31,6%. Dal momento che i processi di ricongiungimento familiare riguardano ancora principalmente le donne (*figura 2*), la raggiunta parità di genere risulta quindi largamente imputabile al loro aumento rispetto ad altri tipi di migrazioni. In effetti, nel 2007, il 77,1% della

<sup>2</sup> I dati relativi alla popolazione straniera regolarmente presente al 1° gennaio 2008 non sono stati utilizzati in quest'analisi poiché l'Istat non ha ancora reso disponibile la distribuzione degli stranieri regolarmente presenti per Paese di cittadinanza degli immigrati dell'Unione Europea. Utilizzando i dati al 2008, non avremmo potuto perciò disaggregare la popolazione straniera per i "paesi di nuova adesione UE", tra cui la Romania, i cui immigrati formano attualmente la comunità più numerosa in Italia. Infine, i dati riferiti al 1° gennaio del 2009 non sono ancora disponibili. In seguito si farà anche riferimento alla popolazione residente per la quale sono disponibili dati più recenti.

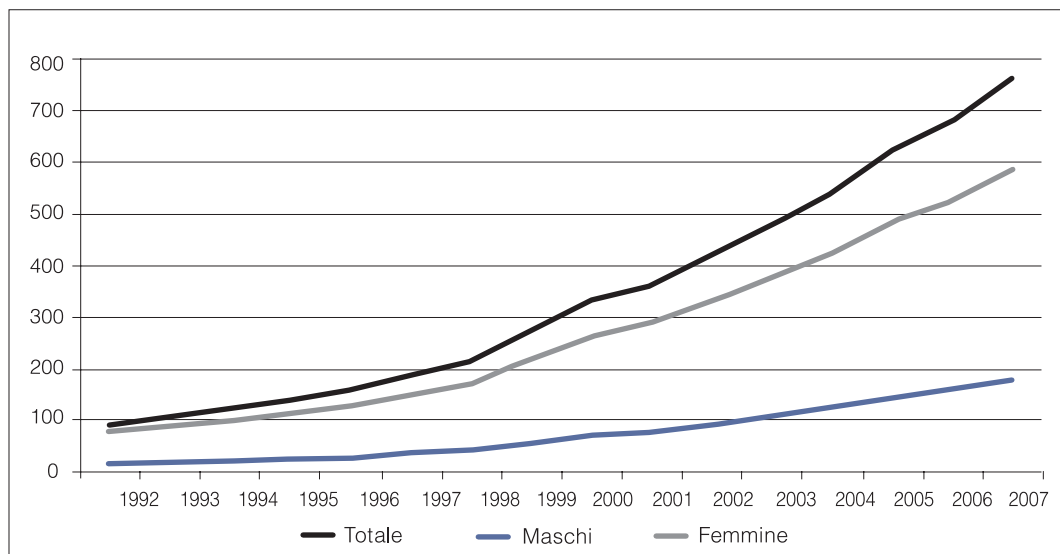
## Le migrazioni in Italia: una prospettiva di genere

Figura 1. Popolazione straniera femminile regolarmente presente (in migliaia)\* e come proporzione % della popolazione straniera regolarmente presente, Italia, 1992 - 2007 (1° gennaio)



\* la popolazione straniera regolarmente presente comprende tutti coloro in possesso di un permesso di soggiorno valido

Figura 2. Popolazione straniera regolarmente presente per motivi familiari per sesso (in migliaia), Italia, 1992 - 2007 (al 1° gennaio)



Fonte: elaborazione su dati Istat

**Aumenta anche la propensione femminile a emigrare per motivi di lavoro; i permessi rilasciati alle donne sono cresciuti dal 28% al 36,3% del totale**

popolazione presente per motivi familiari era composta da donne.

Tuttavia, i motivi del bilanciamento sono da ricercare anche in un'attuale maggiore propensione delle donne a immigrare in Italia per motivi di lavoro. Dal 1992 al 2007, l'incidenza delle donne con permesso di soggiorno rilasciato a scopi lavorativi sul totale della stessa categoria di permessi è passata dal 28% al 36,3%. Questa tendenza, che da una parte è il frutto dei continui progressi di emancipazione in molti Paesi d'emigrazione, rispecchia in larga misura la forte e crescente domanda della sempre più vecchia società italiana di profili lavorativi "tradizionalmente" riservati alle donne, ossia i servizi domestici e i servizi di cura. In altre parole, nel nostro Paese, le immigrate stanno rispondendo a una crescente domanda nei servizi alle famiglie, un settore dove le donne italiane – che sono diventate più istruite e attive nel mercato del lavoro – non sono più disposte a lavorare.

### 1.2 Quadro attuale e caratteristiche della popolazione straniera femminile residente

Al 1° gennaio 2009, i cittadini stranieri residenti erano circa 3,9 milioni di cui 3,7 originari dei Paesi a forte pressione migratoria (PFPM); questi ultimi erano pari al 6,2% del totale della popolazione residente in Italia. Anche nella popolazione residente l'equilibrio di genere è nei fatti ormai raggiunto dal momento che, nel 2009, le donne rappresentavano il 50,8% del totale dei residenti con cittadinanza straniera. Dall'analisi della struttura per età (*tabella 1*), emerge come i profili degli uomini e quelli delle donne siano estremamente simili (e giovani). Più di due straniere su tre (68,7%) hanno un'età inferiore ai 40 anni (contro il 72% degli uomini), poco più di un quinto (20,8%) ha meno di 18 anni (contro 23,3% degli uomini) e quasi la metà ha un'età compresa tra i 18 e i 39 anni (47,9% contro 48,7% degli uomini); bassissima la proporzione di persone con età di 65 anni e più.

Tabella 1. Popolazione straniera residente per sesso e classi di età, Italia, 1° gennaio 2009

Classi di età	Maschi		Femmine		Totale	
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%
0 - 17	445.746	23,3	411.845	20,8	<b>857.591</b>	<b>22,0</b>
18 - 39	931.884	48,7	946.727	47,9	<b>1.878.611</b>	<b>48,3</b>
40 - 64	501.429	26,2	570.250	28,8	<b>1.071.679</b>	<b>27,5</b>
65+	34.543	1,8	48.871	2,5	<b>83.414</b>	<b>2,1</b>
<b>Totale</b>	<b>1.913.602</b>	<b>100,0</b>	<b>1.977.693</b>	<b>100,0</b>	<b>3.891.295</b>	<b>100,0</b>

Fonte: elaborazione su dati Istat



## Le migrazioni in Italia: una prospettiva di genere

La popolazione straniera residente è territorialmente distribuita in maniera ineguale, essendo gli stranieri concentrati prevalentemente nell'Italia centro-settentrionale, dove tra l'altro la presenza maschile è maggioritaria rispetto a quella femminile.

Il peso delle donne nella popolazione straniera residente differisce fortemente in base alle aree geografiche di provenienza (*tabella 2*). Mentre nelle comunità originarie dei Paesi europei e dell'America centro-meridionale la componente femminile è maggiormente rappresentata, il contrario si osserva negli immigrati originari dei Paesi africani e, in misura minore, dell'Asia. In questo senso, l'esistenza di modelli migratori che prevedono un ruolo diverso della donna sembra emergere con forza. Questa caratteristica assume un'estrema importanza nel contesto italiano caratterizzato da un'estrema eterogeneità nella provenienza dei flussi d'immigrazione.

*Tabella 2. Popolazione straniera residente per area geografica di cittadinanza e sesso, Italia, 1° gennaio 2009*

Aree geografiche di cittadinanza					
Area geografica	Maschi (M)	Femmine (F)	Totale	Differenza M-F	% femmine
Paesi di nuova adesione UE	428.098	539.073	967.171	-110.975	55,7
Europa centro-orientale	435.476	504.225	939.701	-68.749	53,7
Altri Paesi europei	5.641	6.984	12.625	-1.343	55,3
Africa	524.025	347.101	871.126	176.924	39,8
Asia	334.852	281.208	616.060	53.644	45,6
America centro-meridionale	111.245	187.615	298.860	-76.370	62,8
Apolidi	432	361	793	71	45,5
<b>Totale PFPM</b>	<b>1.839.769</b>	<b>1.866.567</b>	<b>3.706.336</b>	<b>-26.798</b>	<b>50,4</b>

Fonte: elaborazione su dati Istat

Analizzando la distribuzione per sesso nelle prime dieci comunità residenti in Italia (*tabella 3*), un modello "femminile" sembra prevalere negli immigrati con cittadinanza ucraina, polacca, moldova e filippina dove le donne rappresentano rispettivamente il 79,9%, 70%, 66,4% e 58,1% del totale degli stranieri; al contrario un modello "maschile" è riscontrabile nelle comunità originarie dei Paesi nordafricani, vale a dire la Tunisia (35,9%) e il Marocco (42,1%), ma anche dell'India (41%). In una posizione intermedia, connotata da un maggiore equilibrio

di genere troviamo invece la comunità immigrata romena (53,1%), quella albanese (45,2%) e quella cinese (47,8%). I forti squilibri fra i due sessi testimoniano di problemi particolarmente complessi, legati fra l'altro alla sfera dell'affettività e della sessualità, le quali certamente non possono essere sempre vissute adeguatamente, anche se, ovviamente, non è detto che si debba necessariamente avere un partner dello stesso Paese. Difficoltà che si riflettono anche nei Paesi di origine per tutti quegli immigrati che li hanno lasciato gli eventuali coniugi – che avranno anche loro seri problemi nel campo della affettività e della sessualità – e figli.

Tabella 3. Popolazione straniera residente per primi dieci Paesi di cittadinanza e sesso, Italia, 1° gennaio 2009

Primi dieci Paesi di cittadinanza					
Paese di cittadinanza	Maschi (M)	Femmine (F)	Totale	Differenza M-F	% femmine
Romania	373.255	423.222	796.477	-49.967	53,1
Albania	241.829	199.567	441.396	42.262	45,2
Marocco	233.708	169.884	403.592	63.824	42,1
Cina	88.853	81.412	170.265	7.441	47,8
Ucraina	30.992	123.006	153.998	-92.014	79,9
Filippine	47.606	66.080	113.686	-18.474	58,1
Tunisia	64.181	35.931	100.112	28.250	35,9
Polonia	29.796	69.593	99.389	-39.797	70,0
India	54.134	37.541	91.675	16.593	41,0
Moldova	30.019	59.405	89.424	-29.386	66,4
<b>Totale 10 Paesi</b>	<b>1.194.373</b>	<b>1.265.641</b>	<b>2.460.014</b>	<b>-71.268</b>	<b>51,4</b>

Fonte: elaborazione su dati Istat



## Le migrazioni in Italia: una prospettiva di genere

Stessi modelli trovano riscontro nell'analisi di genere dei motivi della presenza straniera (tabella 4). I dati sui permessi di soggiorno mostrano come la presenza straniera femminile sia ancora fortemente legata ai processi di ricongiungimento familiare. La percentuale di donne con un permesso di soggiorno per motivi familiari sul totale dei permessi rilasciati alla popolazione femminile è pari al 48,4%, mentre per gli uomini questa percentuale è estremamente più bassa (14,6%). Alla quota predominante di donne soggiornanti per motivi familiari si affianca, tuttavia, una percentuale non molto inferiore (43,6%) di donne presenti in Italia per motivi di lavoro (contro il 77,8% degli uomini).

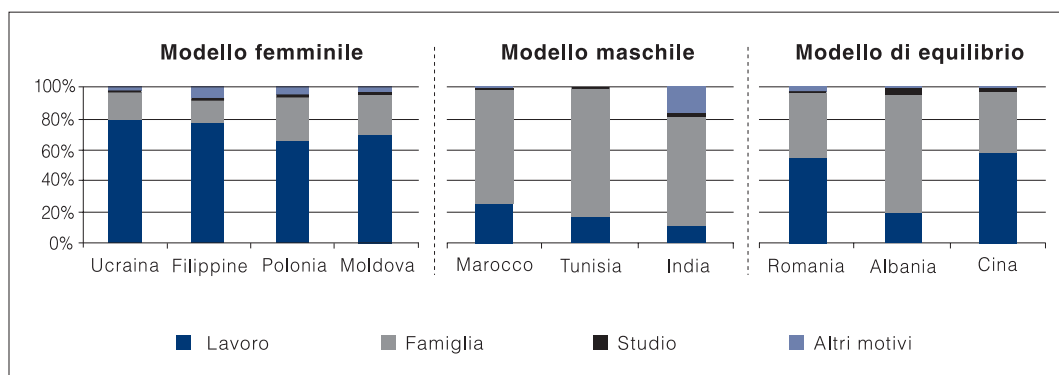
Tabella 4. Popolazione straniera regolarmente presente per motivo della presenza e sesso, Italia, 1° gennaio 2007

Motivo della presenza				
	Maschi (M)		Femmine (F)	
	v.a.	%	v.a.	%
Lavoro	932.596	77,8	530.462	43,6
Famiglia	174.839	14,6	588.905	48,4
Studio	23.517	2,0	28.108	2,3
Altri motivi	67.500	5,6	69.045	5,7
<b>Totale</b>	<b>1.198.452</b>	<b>100,0</b>	<b>1.216.520</b>	<b>100,0</b>

Fonte: elaborazione su dati Istat

Dall'analisi dei dati per cittadinanza, il quadro è estremamente eterogeneo, confermando la coesistenza di modelli migratori molto diversi tra loro (figura 3).

Figura 3. Popolazione straniera femminile regolarmente presente per motivo della presenza e Paese di cittadinanza (primi dieci), valori in percentuale, Italia, 2007 (al 1° gennaio)



Fonte: elaborazione su dati Istat

**La condizione di “donne” e “straniere” può essere fonte di discriminazione rispecchiando la forte segmentazione del mercato del lavoro italiano che si basa proprio su questi due elementi, il genere e il possesso della cittadinanza**

Nel modello precedentemente individuato come “femminile”, la donna è presente prevalentemente per motivi di lavoro, laddove nel modello “maschile” sono i motivi familiari a prevalere nella presenza delle donne; infine, in quei Paesi dove la parità di genere può dirsi raggiunta, non sembra prevalere un motivo predominante, fatta eccezione per la comunità albanese dove le donne sono più presenti per motivi familiari. La comunità albanese è peraltro una fra quelle con più antica presenza in Italia e mostra, come atteso, un elevato grado di stabilità testimoniata da un'ampia presenza di famiglie ricongiunte.

## **2. Le donne straniere e il loro inserimento nel mercato del lavoro**

Il mercato del lavoro italiano è caratterizzato da una forte segmentazione - cui si aggiungono fenomeni di discriminazione in termini di accesso, opportunità professionali, settore di occupazione e qualifica ricoperta - basata su due elementi fondamentali: il genere e il possesso o meno della cittadinanza italiana. Risulta, quindi, spontaneo chiedersi se e in che misura l'interazione fra l'essere *donna e straniera* può essere fonte nelle traiettorie lavorative di forme di discriminazione<sup>3</sup>. In quest'ottica viene analizzata la condizione della popolazione straniera femminile in età lavorativa, le sue difficoltà d'inserimento nel mercato del lavoro e le sue peculiarità una volta occupata. Date le forti differenze territoriali che caratterizzano il mercato del lavoro italiano, l'analisi sarà effettuata per macro-aree geografiche.

La popolazione attiva straniera registrata in Italia, in base ai dati del 2006<sup>4</sup>, è pari a 1,9 milioni. Gli immigrati attivi rappresentano un'importante quota della forza lavoro (5,1%) e la loro distribuzione territoriale è fortemente differenziata, rispecchiando quella della popolazione totale. Nell'Italia settentrionale, l'incidenza della popolazione straniera attiva è circa il 7%, mentre nel Mezzogiorno questo valore si riduce al 2%. Le donne rappresentano il 50,4%, riproducendo la stessa proporzione osservata nella popolazione totale.

La tabella 5 riporta i tassi di attività, occupazione e disoccupazione per la popolazione straniera e italiana a livello territoriale disaggregato. Dal confronto delle due popolazioni (italiana e straniera) emerge la presenza di un trend molto simile che

<sup>3</sup> È fondamentale ricordare come anche lo status legale dei migranti (regolare vs irregolare) sia un ulteriore elemento di differenziazione. Tuttavia, l'analisi che segue non comprende in alcun modo la presenza irregolare, data l'invisibilità di questo fenomeno nelle fonti statistiche ufficiali.

<sup>4</sup> Si registra ancora un notevole ritardo nella rilevazione e nella pubblicazione di questo tipo di dati.

**Nel mercato del lavoro le donne straniere sono svantaggiate rispetto agli uomini in misura maggiore rispetto alle cittadine italiane, specialmente al Sud**

evidenzia gli stessi squilibri in base al genere. Le donne sono meno attive e meno occupate degli uomini. I differenziali di genere sono molto elevati in entrambe le popolazioni: da 30 (stranieri) a 24 (italiani) punti percentuali nella partecipazione al mercato del lavoro e da 34 (stranieri) a 24 (italiani) nei tassi di occupazione. Inoltre, il fenomeno della disoccupazione colpisce fortemente la componente femminile di entrambe le popolazioni, senza distinzione di area di residenza, con differenziali di genere sostanzialmente più alti nella popolazione straniera (8 contro 3 punti percentuali di quella italiana). Le donne straniere sembrano quindi svantaggiate rispetto alla componente maschile, anche più delle italiane. Nella popolazione immigrata, questo fenomeno è parzialmente legato ai ricongiungimenti familiari per cui spesso le donne che si ricongiungono non sono (ancora) entrate nel mercato del lavoro (Strozza et al., 2009).

Dalla tabella 5 si può anche notare come gli immigrati siano comunque più attivi e più occupati della popolazione italiana senza distinzione di sesso e luogo di residenza<sup>5</sup>. Questa migliore performance della popolazione straniera trova la sua spiegazione nel cosiddetto “modello mediterraneo delle migrazioni” cui appartiene l'Italia (Strozza et al., 2009; Istat, 2009). Questo modello comprende i Paesi europei di più recente immigrazione (Grecia, Spagna, Portogallo, Italia) in cui la proporzione della prima generazione è tuttora predominante e dove l'immigrazione è ancora fortemente legata a motivazioni economiche<sup>6</sup>. A livello territoriale, è tuttavia importante sottolineare come il differenziale tra tassi di partecipazione al mercato del lavoro e di occupazione delle due popolazioni, quella italiana e quella straniera, dipenda in larga misura dai valori registrati nel Mezzogiorno: mentre nel Nord e nel Centro il differenziale etnico nei tassi di attività e occupazione non supera rispettivamente i 6 e 2 punti percentuali nel Nord e i 9 e 6 punti nel Centro, nel Mezzogiorno questi valori arrivano a 15 punti percentuali per entrambi i tassi. La differenza osservata è riconducibile al fatto che nel Mezzogiorno gli immigrati sono maggiormente spinti a ricoprire occupazioni faticose e dequalificate (*dirty, dangerous and demanding*) che gli autoctoni non sono disposti a compiere. Confrontando i

<sup>5</sup> L'unica eccezione si osserva nella performance delle donne residenti in Italia settentrionale dove le italiane sono più occupate delle straniere.

<sup>6</sup> Al “modello mediterraneo” si contrappone quello “continentale” caratteristico dei Paesi di vecchia immigrazione in cui i tassi di occupazione e attività degli immigrati sono più bassi della popolazione autoctona laddove l'immigrazione si è progressivamente orientata ai processi di ricongiungimento familiare e dove, al contempo, l'inserimento nel mercato del lavoro è più difficile.

livelli di disoccupazione delle due popolazioni, la condizione di maggior favore degli immigrati scompare: la popolazione straniera ha dei tassi di disoccupazione pari all'8,6% contro il 6,7% osservato per quella italiana. Disaggregando il dato è, tuttavia, evidente come sia la componente femminile a determinare il differenziale. A una sostanziale parità tra i livelli di disoccupazione maschile fra stranieri e italiani si contrappone, infatti, una differenza molto ampia in quella femminile (il 13,4% per le immigrate a fronte dell'8,5% per le italiane).

Tabella 5. Tasso di attività, di occupazione e di disoccupazione degli stranieri e degli italiani per sesso e ripartizione geografica, valori percentuali, Italia, 1° gennaio 2006

Ripartizione geografica	Tasso di attività			Tasso di occupazione			Tasso di disoccupazione		
	Stranieri	Italiani	Totale	Stranieri	Italiani	Totale	Stranieri	Italiani	Totale
<b>Maschi</b>									
Nord	90,0	77,1	78,1	85,7	75,1	75,9	4,9	2,6	2,8
Nord-Ovest	89,6	76,6	77,6	86,0	74,3	75,2	4,1	2,9	3,0
Nord-Est	90,6	77,8	78,8	85,2	76,1	76,8	5,9	2,1	2,4
Centro	89,0	75,5	76,3	84,3	72,1	72,9	5,3	4,4	4,5
Mezzogiorno	82,8	69,1	69,3	75,4	62,1	62,3	8,9	9,9	9,9
<b>Italia</b>	<b>89,0</b>	<b>73,9</b>	<b>74,6</b>	<b>84,2</b>	<b>69,8</b>	<b>70,5</b>	<b>5,4</b>	<b>5,4</b>	<b>5,4</b>
<b>Femmine</b>									
Nord	58,1	59,6	59,5	50,3	56,9	56,4	13,3	4,5	5,1
Nord-Ovest	56,3	59,2	59,0	49,6	56,5	56,0	11,8	4,6	5,1
Nord-Est	60,6	60,1	60,2	51,3	57,4	57,0	15,4	4,5	5,3
Centro	61,9	55,5	56,0	53,0	51,2	51,3	14,3	7,7	8,2
Mezzogiorno	54,8	37,0	37,3	48,4	30,8	31,1	11,6	16,6	16,5
<b>Italia</b>	<b>58,6</b>	<b>50,4</b>	<b>50,8</b>	<b>50,7</b>	<b>46,1</b>	<b>46,3</b>	<b>13,4</b>	<b>8,5</b>	<b>8,8</b>
<b>Totale</b>									
Nord	74,5	68,4	68,9	68,4	66,1	66,2	8,1	3,4	3,8
Nord-Ovest	73,1	68,0	68,3	68,0	65,5	65,7	7,0	3,6	3,9
Nord-Est	76,3	69,1	69,6	69,0	66,9	67,0	9,5	3,1	3,6
Centro	74,6	65,4	66,0	67,7	61,6	62,0	9,3	5,8	6,1
Mezzogiorno	67,9	52,9	53,2	61,0	46,3	46,6	10,0	12,3	12,2
<b>Italia</b>	<b>73,7</b>	<b>62,1</b>	<b>62,7</b>	<b>67,3</b>	<b>57,9</b>	<b>58,4</b>	<b>8,6</b>	<b>6,7</b>	<b>6,8</b>

Fonte: Rilevazione sulle forze lavoro 2006 (in Istat, 2009)

## Le migrazioni in Italia: una prospettiva di genere

Il relativo vantaggio della popolazione italiana in termini di minori tassi di disoccupazione scompare considerando la situazione nel Sud del Paese, dove la popolazione straniera mostra tassi di disoccupazione inferiori rispetto a quelli degli autoctoni. Questo fenomeno apparentemente contraddittorio – per cui le cattive performance economiche delle regioni del Sud sembrerebbero avere un impatto marginale nella componente immigrata – è spiegabile dalla maggiore propensione a muoversi nel territorio nazionale degli stranieri, vale a dire al fatto che sono più disposti degli italiani a spostarsi dove ci sono più opportunità di lavoro (Reyneri, 2007; Strozza et al., 2009).

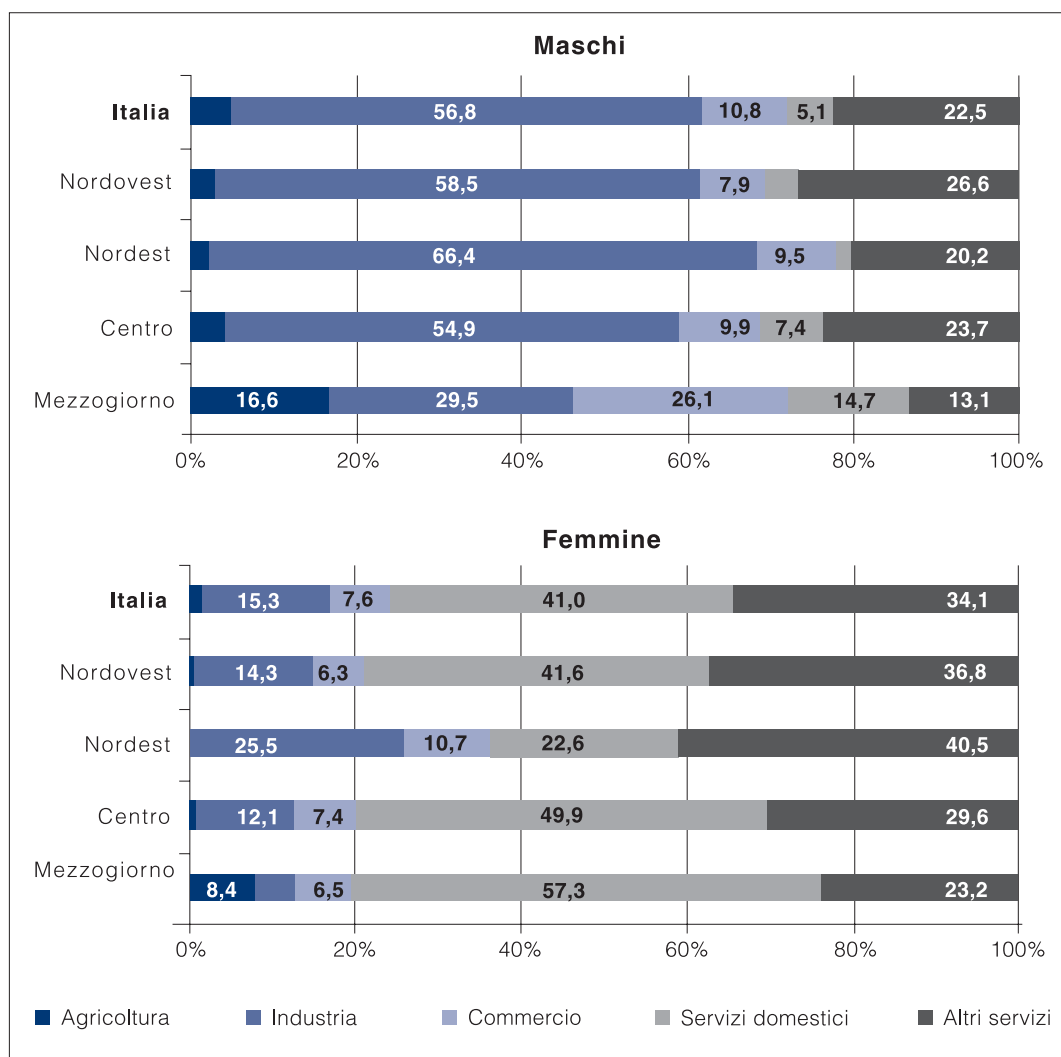
L'ultima analisi riguarda il confronto tra le due popolazioni femminili (straniera e italiana). Le donne immigrate mostrano tassi di partecipazione al mercato del lavoro più alti delle italiane soprattutto nel Sud del Paese, un fenomeno che va visto in relazione ai tassi di attività delle donne meridionali ancora bassissimi.



A loro volta, le donne straniere mostrano a livello totale Italia tassi di occupazione maggiori. Infine, come abbiamo già accennato, la popolazione femmina italiana gode di tassi di disoccupazione più bassi della controparte straniera (sebbene anche in questo caso, nel Mezzogiorno la situazione si ribalti).

La figura 4 descrive i settori di attività economica della popolazione straniera per sesso e ripartizione di residenza.

Figura 4. Occupati stranieri in età 15-64 per ripartizione di residenza, sesso e settore di attività economica, Italia, valori medi anno 2006, valori percentuali



Fonte: Rilevazione forza lavoro 2006 (in Strozza et al., 2009)



**Le donne immigrate hanno una maggiore propensione a lavorare e più alti livelli di occupazione rispetto alle italiane, ma sono più fragili in termini di disoccupazione**

Dal confronto di genere, emerge una concentrazione di occupazione della popolazione femminile straniera nell'ambito del terziario. Il complesso del settore dei servizi occupa, infatti, tre donne immigrate su quattro. L'occupazione fa riferimento principalmente ai servizi presso le famiglie (41%)<sup>7</sup>. I maschi mostrano, invece, una maggiore vivacità in termini di opportunità lavorative nel settore secondario (il 56,8% è impiegato nel settore industriale, il 10,8% nel commercio e il 27,6% negli altri servizi).

La figura 4 mostra anche l'eterogeneità territoriale nelle distribuzioni. Sembrano infatti delinearsi due diversi percorsi di inserimento della popolazione straniera nel mercato del lavoro (Strozza et al., 2009) in cui il ruolo della donna assumerebbe contorni in parte diversi. Nell'Italia centro-settentrionale, il peso del settore dei "servizi domestici" è notevolmente inferiore rispetto al Mezzogiorno (al 57,3% di donne occupate in questo settore nel Sud si contrappone il 41,6% nel Nord-Ovest, il 49,9% nel Centro per scendere addirittura al 22,6% nel Nord-Est). Inoltre, una maggiore diversificazione delle opportunità lavorative sembrerebbe emergere con evidenza soprattutto nel Nord-Est in cui alte percentuali di donne svolgono lavori nel commercio (10,7%) e nell'industria (25,5%). Nel Mezzogiorno, invece, i servizi domestici impiegano circa il 57,3% delle donne straniere, con un differenziale di circa 16 punti percentuali rispetto alla media italiana. Un altro fattore di differenziazione è l'occupazione nel settore primario, in cui sono impiegate l'8,4% delle donne immigrate nel Sud, mentre l'occupazione straniera femminile in questo settore è praticamente assente nelle altre ripartizioni geografiche.

In conclusione – anche considerando che, secondo la Rilevazione continua sulla forza lavoro 2008, i livelli medi di istruzione fra popolazione italiana e straniera sono molto simili senza distinzione di sesso – dall'analisi dell'inserimento nel mercato del lavoro delle donne straniere, emerge come esse sembrerebbero soggette a una doppia discriminazione in termini di accesso e permanenza nel mercato del lavoro:

1. in quanto donne: condizioni peggiori si riscontrano in tutti gli indicatori utilizzati rispetto agli uomini;
2. in quanto straniere: a una maggiore propensione a lavorare, data dai più alti tassi di attività, e a più alti livelli di occupazione

<sup>7</sup> Nell'autunno del 2009 si è proceduto a una sanatoria di quasi 300mila colf e badanti, persone arrivate in Italia con visti turistici, ma impiegate da anni presso le famiglie. Una sanatoria, come nota Livi Bacci (2010), "zoppa", che non ha voluto regolarizzare altre centinaia di migliaia di irregolari impiegati in lavori non meno utili e necessari.

delle donne straniere si contrappone la loro più fragile posizione in termini di disoccupazione.

Gli effetti di questa discriminazione si distribuiscono nel territorio in maniera eterogenea. In particolare nel Mezzogiorno, le donne straniere sono più occupate e meno disoccupate delle italiane, sembra quindi che ricoprano posizioni che le donne italiane non vogliono fare (maggiore occupazione) e anche che sono più inclini a spostarsi nel territorio nazionale (minore disoccupazione).

C'è poi da tener presente che la forte concentrazione delle donne immigrate in lavori tradizionalmente caratterizzati da un alto grado di precarietà, informalità e carenza di garanzie, e quindi da una possibile maggiore inclinazione allo sfruttamento, è fonte di problematiche non risolvibili nel breve termine che tenderanno a crescere con il tempo in linea con la crescita dell'immigrazione femminile, soprattutto di quella meno legata ai ricongiungimenti familiari.

### 3. I comportamenti riproduttivi delle donne straniere

A partire dalla metà degli anni '90, assistiamo in Italia a una leggera ripresa della natalità che è però il risultato di dinamiche opposte su base territoriale. L'aumento del numero dei nati coinvolge, infatti, esclusivamente la popolazione residente nel Nord e nel Centro Italia, mentre al Sud continua il fenomeno della discesa della fecondità.

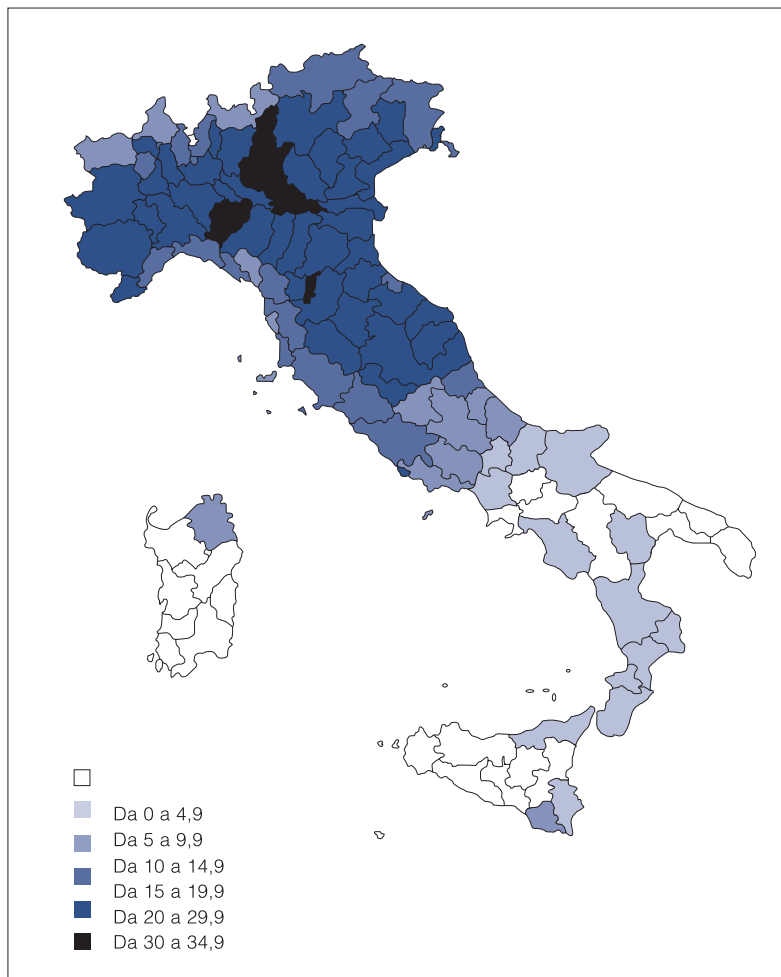
I nati da coppie di genitori stranieri costituiscono una quota sempre più importante del totale delle nascite. In 10 anni l'incidenza dei nati stranieri sul totale dei nati residenti in Italia è più che triplicata passando dal 4% del 1999 al 12,6% del 2008 (mentre la proporzione di immigrati sul totale dei residenti dall'1% a circa il 6%). L'ineguale distribuzione della popolazione straniera a livello territoriale ha come naturale conseguenza che, mentre nelle regioni del Nord la proporzione dei nati stranieri sul totale delle nascite è molto al di sopra della media nazionale (arrivando nel 2008 a circa il 18-20% nel Nord-ovest e nel Nord-est, ma nel Veneto e in Emilia-Romagna le proporzioni sono già del 21%), questo valore al Centro scende al 14,2% per arrivare al 3% nel Mezzogiorno.

Se ai nati da genitori entrambi stranieri aggiungiamo quelli nati da coppie miste (stranieri-italiani), la quota sul totale dei nati nell'anno 2008 passa dal 12,6% al 16,7%. Il valore medio regionale rilevato racchiude forti differenze del fenomeno a livello provinciale dove si osservano, in numerosi casi, percentuali di nati da almeno un genitore straniero particolarmente elevate (figura 5).

**I nati da coppie di genitori stranieri rappresentano una quota crescente del totale delle nascite: dal 1999 al 2008 l'incidenza è passata dal 4% al 12,6%**

## Le migrazioni in Italia: una prospettiva di genere

Figura 5. Nati da almeno un genitore straniero (per 100 nati residenti) per provincia.



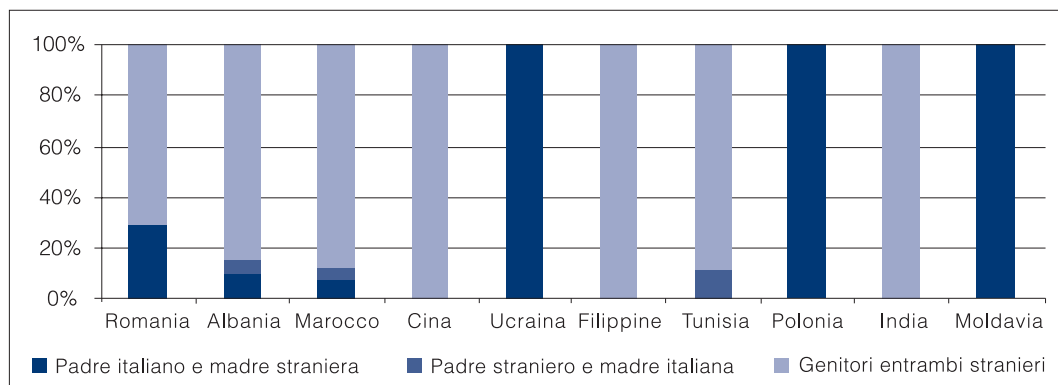
Fonte: Istat, 2010, [http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non\\_calendario/20100318\\_00/testointegrale20100318.pdf](http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20100318_00/testointegrale20100318.pdf)

In Lombardia, ad esempio, a fronte di un valore medio regionale che indica un nato su quattro con almeno un genitore straniero, si assiste a un innalzamento di questa incidenza fino a un nato su tre nelle province di Brescia e Mantova (rispettivamente il 32,7% e il 33,5%). Nel Nord-Est (valore medio del 24,8%), spiccano i casi di alcune province venete come Verona e Vicenza e dell'Emilia-Romagna come Parma, Modena e Reggio Emilia nelle quali i valori si aggirano attorno al 30%, superandolo

addirittura nel caso di Piacenza. Al Centro le percentuali più elevate si ritrovano nella provincia di Prato (33,5%), che rappresenta, insieme a Mantova, anche il valore percentuale più elevato di tutte le province. Infine, tra le regioni meridionali spiccano i casi delle province abruzzesi, tutte sopra il 10% (con il massimo della provincia di Teramo che supera il 17%), di Ragusa (11,9%) e Olbia-Tempio (14,9%) che rappresentano una forte eccezione rispetto al resto del loro territorio, dove si registra un'incidenza media regionale intorno al 5%.

Molto diversa è la formazione delle coppie con figli da parte della popolazione straniera (figura 6).

Figura 6. Nati con almeno un genitore straniero per tipologia familiare e Paese di cittadinanza (primi dieci), Italia, 2006



Fonte: elaborazione su dati Istat

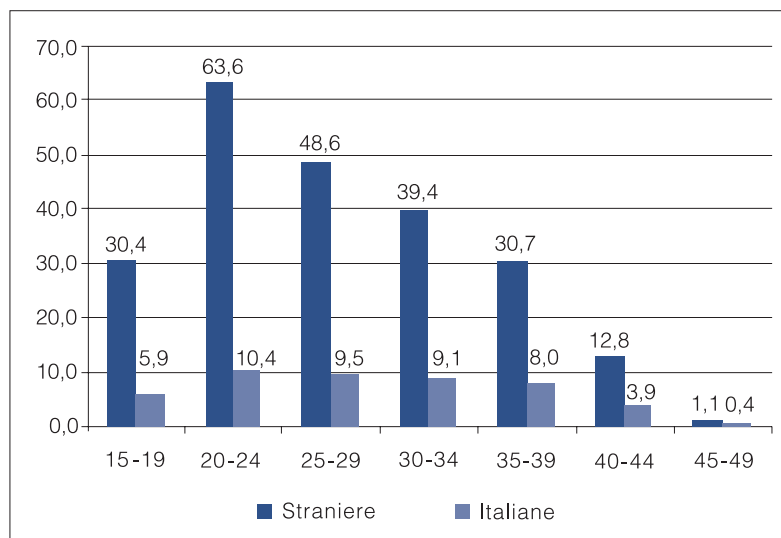
Mentre le comunità di nazionalità nord-africana, albanese e cinese mostrano una più accentuata omogamia nella scelta del partner, probabilmente legata a modelli culturali più tradizionalisti in cui il ruolo della donna nelle migrazioni è ancora fortemente legato ai processi di ricongiungimento familiare, nelle comunità originarie dell'Est europeo, tra cui quella ucraina, polacca e moldava prevalgono le nascite provenienti da coppie miste, in cui la donna immigrata ha figli con un uomo italiano. La comunità romena è ancora una volta in una situazione intermedia; vi prevale l'omogamia per due donne su tre, ma è comunque alta l'inclinazione ad avere figli con uomini italiani. Da notare come le uniche comunità in cui il modello di nati da donna italiana e uomo straniero sono presenti sono quelle maghrebine e quella albanese, caratterizzate da un'immigrazione di lunga data e tradizionale (modello *bread-winner*) e da un ruolo della donna migrante in posizione subalterna (Istat, 2008).

**Sull'aumento della fecondità in Italia incide fortemente la più alta propensione a procreare delle donne straniere: nel 2008 hanno avuto in media 2,3 figli ciascuna**

Le diverse attitudini delle due popolazioni – italiane vs. straniere – nei comportamenti riproduttivi emergono però più correttamente utilizzando i parametri della fecondità. Dai valori minimi storici del 1995, anno in cui il numero medio di figli per donna (o TFT) è risultato pari a 1,19 assistiamo a una sua progressiva ripresa. Due fattori hanno influito maggiormente su questo trend: 1) l'aumento della fecondità della popolazione italiana dovuto principalmente al recupero della posticipazione della maternità delle donne italiane oggi 30-40enni; 2) la più alta propensione a procreare delle donne straniere sempre più visibile in virtù del progressivo aumento della loro incidenza sulla popolazione italiana. Nel 2008 le cittadine straniere residenti in Italia hanno avuto in media 2,31 figli per donna, in diminuzione rispetto agli ultimi anni, ma pur sempre un figlio in più rispetto alle italiane (1,32).

A una più alta propensione a procreare delle donne straniere corrisponde, purtroppo, una assai maggiore inclinazione a ricorrere all'interruzione volontaria di gravidanza a tutte le età. Inoltre, nelle donne straniere il fenomeno incide maggiormente nelle classi di età giovanili, mentre nelle italiane le differenze generazionali sono molto più limitate, ad eccezione della bassa incidenza delle età più "anziane" (figura 7).

Figura 7. Interruzioni volontarie di gravidanza per cittadinanza e classi di età, tassi per 1.000 donne, Italia, 2006



Fonte: elaborazione su dati Istat

Per quanto riguarda l'evoluzione nel tempo del fenomeno, emergono dati ancora più allarmanti. Dal 1995 al 2004, a una sostanziale riduzione del ricorso all'aborto volontario da parte delle donne italiane, per cui i livelli di abortività diminuiscono di circa il 13%, si contrappone un incremento importante nelle straniere pari al 16% (Istat, 2007).

### Conclusioni

Il fenomeno delle migrazioni e gli aspetti ad esso legati rappresentano, senza dubbio, una delle principali sfide per le politiche economiche e sociali italiane per i prossimi anni. Le migrazioni non sono tuttavia un qualcosa di statico, bensì un processo dinamico e mutevole che si sviluppa attraverso diverse fasi, associate a problemi differenti. In quest'ottica, con lo sviluppo del fenomeno migratorio, le dinamiche delle migrazioni femminili vengono a mutare. Al progressivo consolidarsi e stabilizzarsi del fenomeno migratorio, si accompagna un aumento dei flussi migratori femminili legati in larga parte alle dinamiche dei mercati del lavoro. Mutano i problemi e le richieste da parte degli immigrati e dei cittadini. Questo articolo ha cercato, quindi, di evidenziare alcune conseguenze sociali, economiche e demografiche e le nuove problematiche legate alla recente crescita delle migrazioni femminili nel nostro Paese, descrivendone anche flussi e distribuzione sul territorio.

Analizzando i dati aggregati riguardo al mercato del lavoro emergono, in particolare, i presupposti per l'emersione e la crescita di problematiche discriminatorie nell'inserimento nel mondo del lavoro. Le migrazioni femminili associano, infatti, la tradizionale discriminazione di genere a quella legata alla cittadinanza; inoltre, essendo la domande di lavoro per le straniere principalmente legate a settori, quali ad esempio quello dei servizi, tradizionalmente meno protetti, la condizione della donna straniera risulta essere quella di una categoria particolarmente debole e a rischio, se non supportata da appropriati interventi.

Riguardo alle dinamiche demografiche, si evidenzia l'importante apporto nell'aumento della fecondità in Italia derivato dai più alti tassi di fecondità della popolazione straniera, che si sommano al processo di aumento della fecondità italiana derivante dal recupero del posticipo delle nascite dopo i 30 anni. Gli effetti dell'immigrazione femminile sia dal punto di vista demografico sia da quello economico-sociale sono territorialmente eterogenei e fortemente interconnessi alle dinamiche locali che implicano spesso conseguenze differenti anche per gli stessi cittadini italiani.

**Gli effetti demografici, economici e sociali della immigrazione femminile sono disomogenei sul territorio e fortemente connessi alle specifiche dinamiche locali, con conseguenze spesso differenti anche per gli stessi cittadini italiani**

Nel breve spazio di un articolo abbiamo dovuto privilegiare solo alcuni temi legati alla presenza delle immigrate nel nostro Paese, trascurandone alcuni altri pure molto importanti, come quelli di:

■ assicurare a tutte le bambine una piena e completa integrità fisica, facendole salve da tradizioni che le vogliono assoggettate a mutilanti pratiche tribali

■ assicurare alle alunne, così come agli alunni, la possibilità di avere un percorso educativo in linea con l'età e con la presenza di studenti stranieri, fortemente crescente al Nord e al Centro. La quota degli alunni stranieri non in regola con il percorso scolastico cresce al crescere degli anni di studio (Miur, 2008), così che il cumularsi di questi ritardi fa sì che soltanto il 18 per cento delle ragazze e dei ragazzi diciottenni è regolarmente iscritto all'ultimo anno delle scuole superiori



**È necessario assicurare alle donne straniere il diritto di scegliere il proprio stile di vita e di avere una piena educazione sociale e sanitaria che scongiuri il ricorso all'aborto**

■ assicurare alle ragazze straniere, che crescono in Italia e nella scuola italiana, la possibilità di avere uno stile di vita quale quello che scelgono, senza che la loro esistenza sia completamente condizionata da stereotipi della cultura e della tradizione dei Paesi di origine dei genitori, che possono arrivare fino alla dura costrizione, fisica e psichica

■ assicurare alle donne straniere, e in particolare alle più giovani, una piena educazione demografico-sanitaria di modo che possa essere largamente ridotto il ricorso all'aborto per evitare una nascita non desiderata

■ assicurare alle donne che fanno la professione di colf e, soprattutto, di badanti la possibilità reale di trovare dopo un ridotto numero di anni un impiego in altri settori o di ritornare in patria. Non si può pensare che il lavoro di badante possa essere fatto per la vita, né immaginare che le figlie delle badanti diventino esse stesse badanti. Per di più, un tale esercizio di badanti penalizza economicamente, e non poco, anche le famiglie italiane.

In definitiva, molti progressi sono stati fatti nel comprendere l'impatto delle migrazioni sul presente e futuro dell'Italia, ma rimangono zone d'ombra, legate anche alla dinamicità del fenomeno, che occorre portare alla luce per poter affrontare il problema in modo soddisfacente, considerando anche che spesso è la comprensione dei fattori di distinzione specifici e più sfuggenti a fare la differenza nella riuscita delle politiche sociali.

#### Riferimenti bibliografici

■ Albani M., Guarneri A., and Gualtieri G., 2008. "Foreign resident population in Italy: a 'local labour market areas' approach." *Proceedings of European Population Conference*, Barcelona (Spain), 9-12 July 2008.

■ Ferrara R., Giorgi P., Mamolo M., Strozza S., 2009. "Fertility in Italy and Spain: what is the role played by foreigners? A decomposition model results", lavoro presentato a XXVI IUSSP International Pop Conf, Marrakech 27 Sett - 2 Ott, 2009.

■ Istat. 2007. *Rapporto annuale 2006*.

■ Istat. 2008. *Natalità e fecondità della popolazione residente: caratteristiche e tendenze recenti - anno 2006*.

■ Istat. 2009. *Gli stranieri nel mercato del lavoro*, Roma.

■ Livi Bacci M. 2010. "Due anni di governo: immigrazione", articolo pubblicato su *lavoce.info*.

■ Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, 2008, *La scuola in cifre 2008*, Roma

■ Reyneri E. 2007. *Immigrants in Italy: trends and perspectives*, lom, Argo.

■ Strozza S., Paterno A., Bernardi L., Gabrielli G. 2009. "Migrants in the Italian Labour Market: Gender Differences and Regional Disparities" in Stalford H., Currie S., Velluti S. (ed.) *Gender and Migration in 21st Century Europe*, Ashgate.

■ Terzera L. "Da forza lavoro a popolazione: i processi di radicamento del fenomeno migratorio nella realtà italiana", presentazione alla XLVII Riunione Scientifica SIEDS, Un Mondo in Movimento: approccio multidisciplinare ai fenomeni migratori, 27-29 maggio 2010, Milano.



## Più cooperazione allo sviluppo per un approccio globale al problema migratorio

**Nuova consapevolezza delle sfide imposte dai mutamenti del contesto internazionale, maggiori risorse e la riforma della legge 49: è la ricetta di Elisabetta Belloni, dal 2008 alla guida della nostra Cooperazione**

Intervista di Giuseppe Sangiorgi

**Il rafforzamento della condizione femminile rappresenta una filosofia generale dei nostri interventi**

Quando, a fine maggio, ci riceve per questa intervista Elisabetta Belloni è appena rientrata dall'Afghanistan dove l'Italia, nel quadro dei programmi di sostegno a quel Paese, ha contribuito alla realizzazione di tre ospedali in uno dei quali, a Kabul, è stata allestita una sezione specialistica per la cura delle ustioni. Come mai le ustioni, chiediamo. "Perché al momento del ripudio – risponde – molte donne vengono sfigurate con l'acido. Altre lo fanno da sole per evitare il matrimonio con l'uomo imposto loro dai familiari. La condizione femminile merita un approfondimento del tutto a sé..." Dopo aver diretto l'Unità di crisi della Farnesina, dal 2008 Elisabetta Belloni, ministro plenipotenziario, è direttore generale della Cooperazione allo sviluppo del ministero degli Esteri. È una delle poche donne ai vertici dell'amministrazione pubblica italiana con un incarico di grande responsabilità e prestigio internazionale. Il suo ruolo la pone al centro delle tematiche che riguardano le migrazioni: "Occorrono maggiori risorse – spiega – ma neppure queste bastano se non sono accompagnate da una consapevolezza nuova dei problemi".

**All'interno del grande problema delle migrazioni un aspetto specifico riguarda la questione femminile. Nelle forme di cooperazione perseguite dal nostro Paese ci sono aspetti – sostegni alle microimprese, tutela della salute, istruzione e minori, lotta ai pregiudizi – che coinvolgono in modo particolare le donne**

**migranti? Ci sono casi significativi di tale cooperazione?**

*Il rafforzamento della condizione femminile rappresenta una filosofia generale dei nostri interventi e quindi attraversa orizzontalmente tutte le nostre iniziative. Le donne rappresentano un fattore fondamentale di sviluppo e dunque hanno*

*un ruolo specifico. Concretamente l'impegno italiano in loro favore è volto a ottenere che nei Paesi con i quali collaboriamo i diritti delle donne siano affermati nelle legislazioni e nelle politiche sociali. Il ministro Frattini si è speso personalmente per raggiungere questi obiettivi, che meritano una trattazione più ampia della risposta a una singola domanda. La condizione femminile passa ancora dalle tragiche violenze inflitte alle donne ripudiate in Afghanistan alle mutilazioni dei genitali e ogni altra sorta di umiliazioni e di sofferenze fisiche e morali in altri Paesi.*

**Lei ha raggiunto nel nostro Paese posizioni di grande responsabilità e prestigio. Come vede il percorso dell'affrancamento delle donne qui in Italia e nei Paesi a cultura diversa dalla nostra: c'è una condizione di base da assicurare perché tale percorso possa avviarsi concretamente?**

*C'è molta strada da fare. Le donne sono costrette quasi sempre a sacrifici enormi per conciliare famiglia e lavoro, le strutture sociali intorno a loro non sono quasi mai adeguate.*

*Personalmente sono contraria all'idea delle quote, ma mi rendo conto di come nella realtà una massa di stereotipi e di resistenze costituiscono un impedimento anche culturale all'emancipazione femminile.*

*Le donne vivono in un sistema prevalentemente maschile e dunque strutturalmente diverso dal loro. Finché dovranno soltanto adattarsi resteranno*

*in una condizione subordinata.*

**Su un tema complesso come quello dell'immigrazione, che vede coinvolte competenze di numerose altre istituzioni centrali e locali, oltre a un problema di finanziamenti – ne parleremo dopo – c'è soprattutto la necessità di fare sistema. Come realizzare una cabina di regia che persegua questo obiettivo, tenendo presenti i tanti e diversi risvolti economici, sociali, politici, culturali che esso presenta?**

*Fare sistema significa coordinare e mettere in relazione fra loro, perché interagiscano, tutti i diversi attori della cooperazione: quelli pubblici e quelli privati.*

*Il coinvolgimento dunque va esteso alle regioni, ai comuni, alle università, alle Ong, alla Confindustria, alle singole imprese. In questi ultimi anni abbiamo dato vita a una serie di tavoli di lavoro per recepire le istanze di questi soggetti e coordinare le loro potenzialità di intervento individuando priorità condivise. È stato ed è un lavoro molto importante, dal quale è scaturito un documento di sintesi che è una sorta di protocollo di modalità d'intervento e di obiettivi da perseguire. Questo lavoro inizia a dare i suoi frutti perché un numero crescente di privati si rivolge a noi per coordinarsi con le nostre iniziative.*

**In rapporto alle esperienze degli altri Paesi europei interessati come il nostro ai fenomeni migratori, dal suo osservatorio della cooperazione allo**

**sviluppo ritiene adeguata nel complesso l'azione italiana o si dovrebbe fare di più?**

*C'è un problema di fondo di carattere strutturale che va affrontato. La legge attuale che regola la nostra cooperazione allo sviluppo è la numero 49 del 1987: essa risale a prima che il fenomeno delle migrazioni assumesse il rilievo che ha raggiunto oggi specialmente per il nostro Paese, prima della caduta del muro di Berlino, quando cioè il sistema delle relazioni internazionali era profondamente diverso da quello attuale. I cooperanti di quegli anni erano in grande prevalenza soggetti pubblici; oggi il loro ventaglio è estremamente ampio, ed è intervenuta la globalizzazione dei rapporti economici.*

**L'elaborazione di una nuova "legge di sistema" può avere tempi lunghi. Nell'attesa che cosa è possibile fare?**

*In attesa della riforma della legge 49, occorre procedere a una serie di aggiornamenti della normativa almeno per regolarizzare lo status degli esperti della cooperazione, per disciplinare il partenariato pubblico privato, per istituire un sistema di valutazione dei progetti di cooperazione che ne verifichi l'impatto anche a posteriori e non soltanto in sede preventiva. Tutto ciò è particolarmente rilevante per la trasparenza degli aiuti, per la loro qualità e per la corretta programmazione dei fondi da destinare agli aiuti. Al tempo stesso sono necessari provvedimenti normativi che consentano alla cooperazione di avere strumenti più*

*flessibili e più efficaci di erogazione e di impegno dei fondi, consentendo alle attività di svolgersi con la tempestività necessaria.*

*Come ho avuto modo di dire nelle audizioni parlamentari alle quali sono stata chiamata, ci sono semplificazioni del tutto necessarie: è assurdo che si debba avere la firma congiunta dei ministri degli Esteri e del Tesoro per consentire di trasferire la somma di mille euro nell'ambito di uno stesso piano gestionale e di uno stesso capitolo, o che un impegno pluriennale impieghi dagli otto ai dieci mesi per essere registrato. Abbiamo bisogno di esperti, ma per questa figura non si è svolto un concorso dal 1987. Queste sono le urgenze alle quali porre rimedio.*

**Pensa che l'opinione pubblica italiana sia sufficientemente e adeguatamente informata del rilievo dei fenomeni migratori e della necessità di affrontarli con una visione organica e meno ideologizzata di quella attuale?**

*Ne ho accennato prima. L'opinione pubblica deve essere messa al corrente in modo diverso sui problemi. La reazione di fronte agli aspetti problematici posti dall'immigrazione è comprensibile, ma se ci si ferma qui non si fanno passi in avanti. La globalizzazione dei rapporti impone la comprensione del fenomeno in una ottica più ampia. La stessa sicurezza interna, torno a sottolinearlo, dipende molto da ciò che il nostro Paese riesce a ottenere sul piano internazionale e dai rapporti bilaterali con i Paesi dai quali il*

*fenomeno ha origine. È un compito che spetta agli organi di informazione, ma anche alle istituzioni, che rappresentano una fonte primaria di notizie per la conoscenza corretta dei problemi delle migrazioni. Nella relazione previsionale e programmatica sulle attività di cooperazione allo sviluppo nell'anno 2010, l'ultima parte è dedicata alla comunicazione e informazione; il progetto in tal senso prevede l'utilizzo del canale televisivo, iniziative nelle scuole, il richiamo ai problemi dell'emigrazione in occasione di eventi sportivi di grande risalto, come è stato per i campionati di calcio.*

**L'esperienza di comunicazione compiuta all'Unità di crisi della Farnesina offre suggerimenti per un maggiore**

**coinvolgimento dell'opinione pubblica sui temi delle migrazioni?**

*In rapporto a quella esperienza si possono fare due considerazioni. La prima è che è fondamentale raccogliere intorno all'impegno di comunicazione tutto il sistema istituzionale centrale e periferico del Paese. Analogamente occorre trovare il raccordo con i soggetti privati. La seconda considerazione è che occorre far parlare in prima persona i protagonisti delle esperienze legate ai temi delle migrazioni. I cooperanti – non i volontari – sono una figura quasi sempre sconosciuta e invece sono i maggiori esperti di questi problemi. Le loro firme dovrebbero comparire sulle prime pagine dei giornali per raccontare ciò che effettivamente accade lungo le frontiere delle migrazioni. Infine c'è bisogno*



*del doppio registro della comunicazione: il versante interno e su quello dei rapporti con gli altri Paesi interessati al fenomeno.*

**In termini di cooperazione allo sviluppo ci sono esempi di iniziative italiane particolarmente significative, che realizzano un modello da sviluppare ed estendere ad altre situazioni?**

*L'Afghanistan è certamente un esempio di assoluta eccellenza, come viene riconosciuto dalla popolazione stessa del Paese. Noi interveniamo in Afghanistan in quattro settori: la creazione di infrastrutture, a iniziare dalle strade; lo sviluppo rurale e agricolo; l'institution building, cioè la formazione per istituire e gestire i servizi di interesse pubblico; lo sviluppo sanitario con la realizzazione di nuovi ospedali. L'Afghanistan è un caso, potrei citarne molti altri in Africa, in Asia, nei Balcani. Ovunque le priorità settoriali riguardano agricoltura, salute, istruzione, società civile, sostegno alle piccole e medie imprese. Alle iniziative della cooperazione si accompagnano infine le emergenze umanitarie che coinvolgono le Ong e quelle della sicurezza che impegnano le missioni militari.*

**Nel marzo scorso l'assemblea del Senato ha approvato all'unanimità una risoluzione in tema di immigrazione che prende spunto dalla comunicazione della Commissione europea – con la quale si impegna il governo “a utilizzare a pieno gli strumenti della cooperazione allo sviluppo con i Paesi di origine e di**

**transito, nella prospettiva di una più efficace partnership che favorisca le sinergie tra le migrazioni e lo sviluppo”. Che cosa ne deve seguire operativamente in termini di risorse e di iniziative?**

*L'aspetto positivo è che questa risoluzione è agganciata a una serie di altre proposte del Parlamento volte ad affrontare in modo globale il problema delle migrazioni, che non può prescindere dalle iniziative legate a favorire lo sviluppo. Un esempio riguarda gli accordi “di riammissione” con i Paesi*

*che rappresentano l'ultima frontiera di partenza verso l'Italia, chiamati a riprendere gli immigrati clandestini che vengono respinti.*

*Il governo italiano si impegna a favorire quelle attività lavorative e di accoglienza che possano attenuare la spinta a partire alla volta dell'Italia. Questo vale nel Nord Africa e nel Medio Oriente, dunque in Paesi come l'Egitto, la Tunisia, i Territori palestinesi, il Libano, l'Iraq, oltre all'area dei Balcani e, in Asia, l'Afghanistan e il Pakistan per fare altri esempi. C'è poi una seconda fascia di Paesi interessati, quelli dell'Africa sub sahariana come Niger, Etiopia, Mozambico, Senegal, Somalia, Sudan: secondo gli impegni presi al G8 dell'Aquila è destinato loro il 50 per cento dei contributi a dono disponibili per il triennio 2009-2011.*

*Nei suoi rapporti, l'OCSE contesta all'Italia l'inadeguatezza delle risorse finanziarie messe a disposizione, ma riconosce l'efficacia della nostra strategia d'intervento, basata sulla individuazione*



*delle aree geografiche prioritarie e dei settori d'intervento prioritari. Favorire la formazione di operai, di infermieri, di professionalità specifiche significa creare emigranti che sapranno integrarsi in modo più conveniente anche per il Paese d'accoglienza.*

**Il governo italiano dovrebbe destinare alla cooperazione risorse maggiori rispetto a quanto fatto finora?**

*Dovremmo almeno rispettare gli obiettivi che noi stessi ci siamo dati come Paese: lo 0,5 per cento del Pil entro il 2010 e lo 0,7 entro il 2015. C'è invece una progressiva riduzione dei finanziamenti, che per il 2009 sono scesi a 340 milioni di euro.*

*Siamo in una fase di difficoltà economica e dobbiamo fare i conti con questa congiuntura, ma dobbiamo renderci conto anche del fatto che la nostra stabilità e sicurezza interne sono largamente influenzate dalla capacità di proiezione lungo le frontiere della cooperazione con gli altri Paesi. L'opinione pubblica italiana deve comprendere che l'uscita dalla crisi dipende dalla internazionalizzazione delle nostre scelte di sviluppo.*

## Fuori dal burqa

**Figlie di Allah velate in occidente.  
Figlie cui i padri migranti hanno regalato  
le ali dell'integrazione per poi spezzarle in volo.  
Vittime di un'ipocrisia che si ostina  
a voler essere chiamata "simbolo religioso"**

di Claudia Svampa

"Il burqa non sarà mai il benvenuto sul nostro territorio". Un monito diventato uno slogan nazionale visto che a pronunciarlo è stato lo stesso presidente francese Nicholas Sarkozy la scorsa estate dando il via a un lungo giro di vite intorno all'accesa polemica sorta in più Paesi europei sul divieto per le donne islamiche di indossare il velo integrale – il burqa, o il niqab – nei luoghi pubblici.

La Francia del resto da mesi si interroga su come porre un veto all'uso di questo indumento femminile che, oltre a non rendere identificabile la persona e quindi a sollevare la questione della pubblica sicurezza, stride fragorosamente sui binari dei valori liberali, laici e illuministici della repubblica d'oltralpe in quanto ritenuto strumento oppressivo di coercizione e sottomissione femminile.

Benché il Consiglio di stato francese nel maggio scorso abbia ribadito il suo parere sfavorevole al divieto di burqa e niqab in quanto una tale interdizione sul territorio nazionale "non ha fondamento giuridico" e incorrerebbe in ricorsi legali, il primo ministro François Fillon prosegue con assoluta determinazione a voler far passare la legge che, approvata dal Consiglio dei ministri il 19 maggio, transiterà all'Assemblea parlamentare a luglio e al Senato a settembre, con validità sei mesi dopo il consenso definitivo. E che dunque potrebbe entrare in vigore già dalla primavera 2011. Rendendo probabilmente la Francia il secondo Paese

**La Francia vuole vietare  
il velo integrale  
nei luoghi pubblici  
considerandolo  
strumento di sottomissione**

dell'Unione a vietare il velo islamico integrale in tutti i luoghi e gli spazi pubblici, strade incluse.

Il primo potrebbe invece restare il Belgio, dove la Camera dei deputati, il 29 aprile scorso, ha approvato con 136 voti favorevoli e due sole astensioni il provvedimento che vieta indumenti come il burqa e il niqab che celano completamente il volto delle donne. In attesa del via libera del Senato che tradurrà il decreto legge in legge a tutti gli effetti, la nuova disposizione, contrariamente a una prima bozza che è poi stata modificata, non menziona esplicitamente il velo integrale ma vieta genericamente di circolare "in spazi pubblici col volto coperto o mascherato, completamente o in parte, con capi d'abbigliamento che non rendono identificabili".

In Germania il divieto di indossare il velo islamico è già in vigore nelle scuole pubbliche dove la proibizione è riferita alle insegnanti e non alle studentesse. Accogliendo un ricorso presentato nel 2003 da una docente musulmana il Tribunale costituzionale federale, con sentenza n.2 BvR 1436/02 del 24 settembre 2003 aveva stabilito, in base alla libertà religiosa garantita dalla Costituzione, l'impossibilità di vietare nelle scuole il velo islamico in assenza di norme che imponevano espressamente tale proibizione. A seguito di ciò, otto Länder tedeschi su sedici hanno approvato





**Anche in Germania,  
in Spagna e Svizzera  
il tema è al centro  
del dibattito politico  
e legislativo**

provvedimenti specifici che vietano l'uso del velo alle insegnanti in servizio nelle scuole pubbliche. Sempre in Germania il divieto è esteso anche alle donne che indossano il velo integrale alla guida dell'auto, una norma che tuttavia non si fonda su una proibizione direttamente riferita al capo d'abbigliamento ma si richiama a una disposizione del codice della strada (art.23, comma 1) che impone al conducente automobilistico l'obbligo di non indossare abiti o accessori che possano limitare il campo visivo o acustico durante la guida.

In Spagna si è acuito il dibattito mediatico in tema di velo dopo che a Madrid un'adolescente di sedici anni ha intrapreso un logorante braccio di ferro con il preside della scuola difendendo il suo diritto a frequentare le lezioni indossando il velo. L'istituto

scolastico ha definito l'abbigliamento "contrario al regolamento" in vigore decidendo di non ammetterla in classe, mentre la studentessa rifiutava categoricamente di lasciare la scuola, le amiche, gli insegnanti e naturalmente di uniformarsi al regolamento di istituto in materia di abbigliamento. Il dibattito che ne è seguito ha visto scendere in campo anche la Chiesa, schierata a favore della studentessa con il portavoce dei vescovi iberici Monsignor

Juan Marinez Camino che rivendicava il "diritto di manifestare la propria credenza religiosa".

Mentre in Svizzera la questione se porre o meno il veto al velo integrale è all'ordine del giorno, in Italia la Lega Nord ha depositato il 2 ottobre scorso un testo di legge che modifica la legge 645 del 1975 in materia di tutela dell'ordine pubblico allo scopo di sanzionare chi "in ragione della propria affiliazione religiosa" indossa in pubblico indumenti che rendono "impossibile o difficoltoso il riconoscimento" della persona. La legge del 1975 conteneva già il divieto "senza un giustificato motivo" di indossare abiti o accessori che impediscano il riconoscimento, ma è proprio sull'eliminazione della dicitura "senza giustificato motivo" che si spinge la proposta della Lega. Il tema dunque è fortemente sentito dai sindaci leghisti che, in attesa di una regolamentazione nazionale sull'uso del velo integrale e sul valore dello stesso quale precetto religioso, affrontano il problema a colpi di ordinanze locali. Dopo il primo no al niqab arrivato cinque anni fa dal comune di Azzano Decimo in provincia di Pordenone – che per primo tentò di approvare il divieto del velo integrale e, dopo essere stato bloccato da prefetto, Tar e Consiglio di Stato, smussò il veto in un'ordinanza tuttora in vigore – altri otto comuni hanno

**Il caso della Tunisia,  
che vieta il burqa assimilato  
a un'ostentazione  
integralista e come tale  
perseguito**

seguito lo stesso l'esempio, fra i quali Treviso e Alassio. E non smettono di far discutere le conseguenze di tali ordinanze, che accendono riflettori sul *casus belli* del momento: come quello di Najat Retzki Idrissi, marocchina, quarantatré anni, di professione mediatrice culturale, allontanata da una piscina comunale di Verona perché intenta a balnearsi in "burkini" (una sorta di costume da bagno integrale, che copre la donna dalla testa ai piedi lasciando liberi il volto, le mani e i piedi, creato nel 2005 dalla stilista australiana di origini libanesi Aheda Zanetti).

O quello della tunisina ventiseienne Amel, multata di 500 euro dal sindaco di Novara Massimo Giordano – leghista e rieletto col 61% dei consensi e attualmente anche assessore regionale – per aver indossato il niqab in luogo pubblico. La giovane musulmana ha

dichiarato di indossare volontariamente il niqab in luoghi pubblici, senza alcuna costrizione da parte del marito, come sua libera scelta e nel rispetto dei suoi precetti religiosi. D'ora in poi, in osservanza all'ordinanza comunale, ha detto di trovarsi "costretta" a non poter più uscire di casa. Tuttavia, a ben vedere, la giovane maghrebina non incrocia nel suo percorso religioso (l'islam) e culturale (la nazionalità tunisina) alcun precetto che possa rimandare al richiamo del rispetto delle proprie tradizioni. Intanto perché in Tunisia, paese musulmano, non solo il velo integrale è rigorosamente vietato ovunque e assimilato a un'ostentazione integralista e come tale perseguito; e anche lo chador, il foulard che copre semplicemente i capelli, è vietato nei luoghi pubblici e considerato simbolo di fanatismo religioso. Poi perché i due veli islamici integrali sui quali molto ci si accalora, non si fondano su alcuna prescrizione coranica.

Il burqa, secondo uno dei maggiori studiosi islamici e politologo francese Oliver Roy "è un'invenzione recente del movimento integralista salafita nata nei paesi del Golfo e in Pakistan. Attraverso questo tipo di abbigliamento, che data non più di venti anni le sue origini, l'isolamento della donna è più esasperato che con uno *tchadri* tradizionale (termine persiano sinonimo di burqa, usato tradizionalmente dalle donne afghane, che non arriva fino a terra e lascia fuoriuscire le mani e le braccia per agevolare i movimenti, o, in alcuni casi, aperto sul davanti o corto al punto di far fuoriuscire le vesti o i pantaloni) poiché si accompagna a guanti che nascondono le mani, impedisce la vista dei piedi", e il volto è celato da "una fitta rete sugli occhi che permette di vedere senza essere visti".

Nello smantellamento dell'idea che il velo integrale possa rappresentare un simbolo religioso è scesa in campo anche l'algerina Leyla Belkaïd, architetto, stilista e designer specializzata nella moda mediterranea – ha diretto fino al 2008 la facoltà di moda dell'Haute école d'art et de design di Ginevra e ha contribuito alla realizzazione del museo di Gucci a Firenze – dichiarando che “il burqa è un'invenzione contemporanea. I veli integrali non sono mai esistiti nei Paesi del Maghreb o in quelli del Medio Oriente quale che fosse l'epoca o la religione dominante. Il velo integrale non è perciò islamico”.

Autrice anche di una monografia illustrata *Voiles* sull'uso del velo nella tradizione culturale mediterranea la Belkaïd definisce il velo integrale semplicemente un simbolo “arcaico”. Nella sua analisi che parte dal Marocco e arriva fino in Siria, fa notare che “i veli tradizionali indossati in pubblico dalle donne musulmane corrispondevano a veli drappeggiati intorno al corpo, rettangoli di stoffa spesso fermati con spilloni e monili all'altezza delle spalle. I veli a copertura totale, dalla testa ai piedi rappresentano varianti mediorientali o afgane del velo.



Affondano le loro radici nella tradizione rurale antica legata particolarmente a culture divinatorie e a riti di magia”.

Un'analoga e autorevole interpretazione del niqab-laico, e dunque riconducibile alla tradizione ma non alla religione, arriva sorprendentemente lo scorso ottobre da Mohammed Sayed Tantaoui, imam della moschea al-Azhar del Cairo, una delle indiscusse istituzioni di riferimento dell'islam, il quale ha vietato alle studentesse che frequentavano i suoi corsi religiosi liceali di indossare il niqab. L'imam ha chiesto pubblicamente a un'allieva di togliersi il velo spiegando che “il niqab non è che un costume tradizionale, non ha alcun legame con la religione, né da vicino né da lontano”.

**Occorre capire la differenza tra il dato religioso e il dato di costume per non confondere i due piani del problema**

Vediamo allora più attentamente quali sono i tre *ayat* (versetti) all'interno delle sure coraniche che rimandano all'uso del velo per la donna musulmana e in che termini il suo uso viene interpretato in ambito religioso.

Nel primo si racconta la storia delle spose del profeta Maometto che, in esilio, abitavano case piccole e spesso poco confortevoli. A notte fonda capitava alle donne di dover uscire per soddisfare bisogni fisiologici e in quelle occasioni spesso si trovavano a essere importunate con parole pesanti dai giovani della zona. Se ne lamentarono con Maometto che in seguito a ciò avrebbe ricevuto attraverso l'arcangelo Gabriele, messaggero della parola di Allah, le indicazioni riportate nel versetto seguente: “di alle tue spose, alle tue figlie, alle donne dei credenti, di coprire il proprio capo. Per loro è il modo migliore per essere riconosciute e non venire apostrofate”. In un secondo versetto, che affronta la castità, Allah precisa al Profeta: “di ai credenti di abbassare gli sguardi e di essere casti, di non mostrare della loro bellezza che ciò che appare, di apporre un velo sopra i ricami dei propri abiti...” Il termine *hijab* che designa il velo, irrompe in un terzo versetto, soggetto a interpretazioni contrastanti: “se chiedete qualcosa alle spose del Profeta fatelo attraverso un velo; ciò sarà più puro per il vostro cuore come per il loro”. Naturalmente l'espressione “fatelo attraverso un velo” assume significati interpretativi contrastanti. Può voler dire che deve esistere materialmente un velo, una barriera, tra chi parla e chi ascolta, come anche, secondo il pensiero dei sofisti (i mistici dell'islam) Allah si potrebbe voler riferire a un velo dell'anima costituito dal pudore, che viene dal cuore e non ha bisogno di pezzi di stoffa. Come è stato possibile allora che l'immagine del burqa o del niqab sia riuscita a imporsi così fragorosamente all'attenzione del mondo occidentale?

## Il rilievo mediatico del fenomeno ha preso il sopravvento su una discussione che dovrebbe essere più pacata e serena

Tanto per l'islam moderato quanto per la maggior parte gli studiosi islamici l'amalgama tra fede religiosa e velo integrale è una forzatura che non ha radici coraniche. Tuttavia rappresenta un imponente effetto iconografico. Gli integralisti ne hanno fatto un uso strumentale, sfruttando il fattore mediatico del fenomeno.

La visione della donna costretta in un abito che la copre dalla testa ai piedi, che la spersonalizza, le cattura l'identità, la mutila nelle sue funzioni sociali, la isola dal mondo esterno, lasciandola alla benevolenza e alla totale dipendenza del suo stretto entourage familiare maschile, è il contrappasso di un'altra visione femminile, espressione del mondo occidentale, dove quelle stesse libertà di emancipazione e partecipazione alla vita

sociale, negate alla donna attraverso il velo integrale, hanno prodotto in occidente la sublimazione di un'immagine femminile che afferma la parità sociale e culturale, rincorre la bellezza e la sensualità, prorogate in una lunga giovinezza, e vissute dai radicalisti come inaccettabili spregiudicatezze.

Ecco dunque l'imponenza dell'effetto iconografico: in questo senso il burqa è stato il più grande spot mediatico e ad ampio raggio, in termini di visibilità occidentale, che il regime dei *taliban* in Afghanistan sia mai riuscito ad attuare. Perché ha acceso i riflettori su un elemento che è stato completamente recepito nella sua integrità di immagine e significato dal resto del mondo: il burqa.

Non altrettanto è accaduto per le altre espressioni chiave del mondo islamico: il *Jihad* (correttamente declinato al maschile) dove il termine è passato giornalmente con il significato di "guerra santa" è invece nella teologia, come nell'interpretazione araba, un concetto polisemico che pressappoco significa "combattimento contro gli infedeli e i cattivi musulmani nella lotta sulla via di Allah". Un uso mediatico come fossero sinonimi, non facilita ancora la corretta distinzione tra fondamentalisti e integralisti, dove i primi sono coloro che traggono i propri riferimenti da quelli che sono i fondamenti religiosi, in una prospettiva che può – ma non necessariamente – sfociare in uno sforzo di ritorno alle origini inteso come "rinascimento". I secondi al contrario sono coloro che intendono applicare la legge religiosa alla lettera, escludendo ogni adattamento dei principi religiosi all'era moderna, avendo come unico modello di riferimento l'età d'oro del profeta Maometto.

Il discorso assume contorni più imprecisi e meno decifrabili



quando l'effetto iconografico del velo integrale si sovrascrive a modelli falliti di integrazione occidentale. Un paio di jeans attillati, una t-shirt molto rosa e molto stretta. Mascara, lucidalabbra, ombretto glossy e cuffie bianche e sottili dell'i-pod nelle orecchie. È la porta d'ingresso all'integrazione adolescenziale. È ciò che in realtà ci aspettiamo accada a una ragazzina di origini pakistane, marocchine, turche yemenite che è stata naturalizzata in Europa e che è cresciuta a Londra, Parigi, Milano o Berlino.

È una realtà ben diversa dalla storia della piccolissima yemenita **Elham Mahdi al Assi**, una sposa-bambina di soli dodici anni. Niente *lip-gloss* e niente jeans, solo una fede nuziale. Trovata morta, il 9 aprile scorso, nella sua città di Hajjah, a nord di Sana'a. Nella sua casa di bimba sposa. Dopo soli cinque giorni da "moglie", cinque giorni dalle nozze con un uomo adulto. Morta per le lesioni gravissime riportate all'apparato genitale dovute alla violenza dei rapporti sessuali subiti dal marito. Morta per emorragia perché il suo piccolo corpo di bambina non era biologicamente pronto a subire gli assalti destinati a

## Hina Saleem e le altre, uccise dai familiari perchè si sentivano attratte da uno stile di vita occidentale

una donna in compravendita fra gli uomini di famiglia. In Yemen non esiste un'età minima per il matrimonio e la violenza sessuale compiuta dal marito non è considerata reato.

Forse sembra soltanto una realtà ben diversa. Forse sembrano solo cronache lontane e sconosciute queste atrocità umane realmente commesse: la materializzazione in vita del sogno post mortem del kamikaze. Che si immola nel suicidio stragistico per un posto nel Djanna, quell'aldilà di cui parla il Corano, quel paradiso dove gli eroi in premio ricevono le vergini. O forse no. Sono atrocità che avvengono altrettanto frequentemente in Svezia, Inghilterra, Francia, Norvegia, Germania, Spagna, Olanda. In Italia.

**Hina Saleem**, ventuno anni, pakistana, sgozzata e sepolta nell'orto di famiglia con la testa rivolta in direzione della Mecca, a Sarezzo (Brescia) nell'estate 2006, dal padre aiutato da alcuni parenti maschi. Il resto della famiglia era stata fatta

rientrare in Pakistan poco prima di compiere il premeditato delitto. Hina, solare come il suo sorriso libero, era "colpevole" di essersi perfettamente integrata nella comunità bresciana che l'aveva accolta dall'età di quattordici anni. Parlava correntemente l'italiano e aveva un lavoro e un fidanzato non musulmano con cui voleva convivere anziché accettare un matrimonio combinato nel suo Paese di origine.

Non voleva essere venduta, nel ventunesimo secolo, alla fiera delle mogli di Islamabad.

Anche **Sanaa Dafni**, diciotto anni, marocchina, si era innamorata di un ragazzo italiano e per questo il padre, lo scorso settembre a Pordenone, l'ha raggiunta in un boschetto e l'ha accoltellata. Non poteva sopportare che questa bellissima figliola, cresciuta in Italia e invitata dalla società a integrarsi, le fosse "sfuggita di mano". Sanaa voleva condurre uno stile di vita occidentale, rifiutava di indossare il velo e aveva deciso di vivere da italiana e di sposare un italiano.

C'è poi **Maja Bradaric**, sedici anni, nata in Bosnia e uccisa in Olanda nel 2003 da tre ragazzi suoi connazionali perché flirtava con un ragazzino su internet. Dalla sua storia è stato tratto un film.

E anche **Sahjda Bibi**, ventuno anni, pakistana, uccisa nel 2003 in Inghilterra il giorno del suo matrimonio con un ragazzo non gradito alla famiglia. Pugnalata venti volte dal cugino invitato alle nozze e salito nella stanza da letto dei genitori della sposa dove Sahjda era intenta nei preparativi con le amiche e donne di famiglia. Pugnalata nel suo abito nuziale immacolato prima

## Contro il fondamentalismo dei parenti a nulla valgono, alle volte, anche i programmi di protezione delle immigrate islamiche

che questo fosse sfiorato dal futuro sposo perché il cugino disapprovava l'unione.

E ancora **Fadime Şahindal**, ventisei anni, immigrata curda arrivata con la famiglia in Svezia all'età di sette anni. Bellissima come la gran parte delle vittime di quello che viene impropriamente chiamato "the honor killing" il delitto d'onore. Anche nel caso di Fadime il "disonore" che ha armato la mano

del padre è stata la determinazione della figlia a volersi sentire libera di vivere la propria vita, scegliendo autonomamente il proprio boyfriend, denunciando il padre che le avrebbe voluto imporre un matrimonio combinato e uno stile di vita castigato e raccontando la sua storia alla tv svedese. Fadime è stata protetta dal governo di Stoccolma al punto tale da fornirle un'identità segreta e un programma di tutela. Il padre è riuscito a

ucciderla sparandole alla testa nel 2002, durante una sua visita lampo segreta alla madre e alle sorelle.

La storia della giovane **Morsal Obeidi** è però l'emblema assoluto di un processo integrativo che inciampa disastrosamente nella sua attuazione, riuscendo a rievocare i fantasmi di un fondamentalismo islamico in famiglie musulmane che da quello stesso fondamentalismo erano fuggite. Morsal, di origine afghana e di nazionalità tedesca è cresciuta in Germania dall'età di tre anni. Figlia dell'afghano Ghulam-Mohammed Obeidi, pilota militare di Mig addestrato in Russia, iscritto al partito comunista e fuggito dal suo Paese durante il regime talebano, il 15 maggio 2008, a sedici anni è stata barbaramente uccisa ad Amburgo dal fratello maggiore Ahmad, un ventitreenne affascinante, atletico e autoritario che le ha inferto venti sconquassanti pugnalate al torace nel parcheggio antistante la stazione metropolitana. "Aveva un modo diverso di vivere rispetto alla famiglia" ha dichiarato Ahmad, che ha agito con una tale ferocia da essersi procurato lesioni che hanno richiesto cure mediche.

Sua sorella era una ragazzina coraggiosa. "She wanted nothing more than to be free" non voleva nient'altro che essere libera. Senza paura. Inconsapevolmente aveva fatto suo il monito dell'ex sindaco di New York Rudolph Giuliani all'alba degli attentati del 2001 che in un attimo avevano spazzato via le torri gemelle e terrorizzato l'America: "the first of the human right is freedom from fear, do not have fear". Il primo dei diritti umani è la libertà dalla paura, non abbiate paura.

Morsal a sedici anni era libera dalla paura di essere "diversa"



**Diventa un dramma  
volersi sentire  
figlie di Allah e insieme  
desiderare una vita  
non da sottomesse**

dai suoi: voleva portare i jeans stretti e i capelli sciolti, non sopportava il velo. Neanche quello di sua sorella che, raggiunta la pubertà, si era piegata come un fuscello al volere dei familiari. Intraprendente per indole amava truccarsi, ascoltare musica hip-hop e uscire la sera con gli amici di scuola. Voleva mangiare da McDonald's e a volte bere birra. Pretendeva di vestire come le sue compagne di classe e si ribellava alle nuove rigide regole della famiglia che l'avevano costretta a un soggiorno forzato di quasi un anno in Afghanistan a scopo rieducativo. Morsal parlava perfettamente tedesco, tanto da conoscere bene i suoi diritti e i servizi sociali offerti dal welfare. Ai quali si era rivolta più volte chiedendo sostegno contro gli abusi e le coercizioni della famiglia.

Che crescevano proporzionalmente alla percezione di aver perso il controllo su quella figlia che stava loro sfuggendo di mano. Ma c'è da domandarsi: perché quel padre laico e assetato di libertà, che aveva chiesto asilo in Germania fuggendo da un Paese attanagliato dal fondamentalismo si era poi scoperto lui stesso un radicalista? Perché quel capofamiglia pilota militare, che sapeva far volare in cielo un Mig e puntarlo contro i mujaheddin della resistenza islamica a casa sua in Afghanistan, una volta arrivato ad Amburgo si è improvvisamente trasformato nel guardiano delle libertà negate alle donne della sua famiglia?

Forse perché nel suo processo di integrazione carente si è rivelato un perdente. Sicché si è attaccato a un arcano concetto di onore coltivato come una malapianta, perché l'onore è un qualcosa che anche un perdente non può permettersi di perdere. Lui e i suoi figli maschi, così poco inclini allo studio e poco padroni della lingua, sedotti dalla prevaricazione e emarginati dalle frustrazioni, non accettavano di sentirsi sconfitti dalla crescita sociale della piccola donna di casa. Derisi all'interno della loro stessa enclave etnica che era diventata il baricentro della loro esistenza ai margini della società tedesca. Una figlia adolescente ribelle e occidentale diventa così un'infinita disgrazia. Da eliminare per purificare il buon nome e l'onore della famiglia. Da sgozzare dominando finalmente la carne ribelle con la lama, come un coltello affondato in un panetto di burro.

Proprio nel cuore di quella stessa Europa che si affannava a insegnarle il rispetto, la libertà e l'uguaglianza, i suoi diritti, la giustizia sociale e la democrazia. Per poterla veder volare, a viso scoperto, sulle ali dell'integrazione. E non per questo sentirla meno figlia di Allah.

### Le parole della discordia

A volte la comunicazione semplifica i messaggi, ma la realtà si presenta ben più complessa e sfaccettata. Dietro una sola parola italiana – “velo” – si nasconde in realtà una ricca varietà di tipologie di tale indumento. La distinzione non riguarda solo l'estetica, la forma e le dimensioni, ma investe l'appartenenza geografica di chi lo indossa, la cultura e gli aspetti religiosi e, come ovvio che sia, dà adito a interpretazioni differenti e spesso discordanti.

Peraltro, la maggior parte degli studiosi sono concordi nell'escludere il carattere di simbolo religioso delle varie forme di velo integrale, mai citato in tal senso nei testi sacri dell'islam, il Corano e la Summa. Esso rappresenta, invece, una questione culturale e di tradizione.

Oggetto del dibattito di questi mesi sono quei tipi di velo che impediscono il riconoscimento della persona perché coprono, in tutto o in parte, il volto della donna: il burqa e il niqab.

Il **burqa** è l'abito che copre completamente testa, viso e corpo, lasciando soltanto una piccola retina davanti agli occhi della donna che le consente di vedere. Tuttavia, con lo stesso termine si indica anche il semplice velo che nasconde testa, occhi e spalle senza coprire l'intero corpo. È tipico soprattutto dell'Afghanistan.

Il **niqab** è invece un indumento che si compone di due parti: un fazzoletto di stoffa legato dietro alle orecchie che copre naso e bocca lasciando scoperti solo gli occhi e un velo (*khimar*, parola che etimologicamente indica qualsiasi tipo di “copertura”) legato dietro alla nuca, che copre i capelli, il collo e le spalle, arrivando fino alla vita. Il niqab è particolarmente diffuso nei Paesi della penisola arabica.

Esistono poi altri tipi di velo che garantiscono alla donna la copertura del capo, del corpo o di entrambi, lasciando però scoperto il volto. Tra tutti il più semplice e diffuso (lo si trova in tutti i Paesi del Nordafrica e nel Medio Oriente sannita) è l'**hijab**, una sorta di foulard che copre testa e spalle, lasciando scoperto il viso. Il termine deriva dalla parola araba che indica il “velo” ed è quello utilizzato nel Corano, anche se mai nell'accezione che indica un codice d'abbigliamento femminile. La parola ha anche un significato etimologico più ampio e si estende fino ad indicare tutto ciò che “protegge e nasconde dallo sguardo” anche nel senso di “separare” dall'esterno.

L'altro "velo" più diffuso, tipicamente iraniano, è lol **chador**, un lungo indumento semi circolare che ricopre il capo e le spalle, ma che lascia scoperto il viso, tenuto chiuso sotto il mento per incorniciare il volto. Come gli altri indumenti di cui abbiamo detto in precedenza, viene indossato quando la donna si trova fuori di casa, in contesti extra-familiari. All'interno della casa, infatti, il velo viene tolto ed esistono diversi codici "sociali" che prescrivono quali parti del corpo possano essere mostrate, in relazione al grado di parentela delle persone presenti nella casa.

Altre due forme di velo utilizzate, anche se meno diffuse, sono l'**al Amira**, o "velo in due pezzi", che consiste in berretto aderente di cotone che trattiene i capelli, sopra il quale si porta un foulard che copre il collo e la **shayla**, una lunga sciarpa rettangolare avvolta intorno alla testa e fermata con una spilla sulla spalla.



## Dire sì o no al burqa una scelta di valore ineludibile

**La copertura totale del volto si traduce in una umiliazione della donna poiché la isola e ne impedisce la socializzazione, per questo è necessario che l'ordinamento assuma una posizione chiara in materia**

di Carlo Cardia

*Docente di Diritto ecclesiastico e Diritto delle istituzioni religiose all'università degli studi di Roma Tre*

Per più ragioni è utile sviluppare una riflessione sulla questione del *burqa*, o *niqab*, (il velo, o abito, che copre integralmente il volto della donna) e sui problemi di regolamentazione che ne derivano. Essa è tornata di attualità in diversi Paesi d'Europa, alcuni dei quali (come Belgio e Francia) sono in procinto di introdurre uno specifico divieto per legge, mentre in altri (come l'Italia) esiste una normativa pregressa che potrebbe permettere di affrontare il problema sulla base di principi generali adattabili secondo le circostanze.

Restando al nostro ordinamento, è noto che esistono norme effettivamente adattabili al problema in termini di divieto, tuttavia abbiamo anche una regolamentazione secondaria (soprattutto circolari ministeriali) e una giurisprudenza amministrativa, che sminuiscono di fatto il divieto normativo, e provocano una notevole incertezza per quanti sono chiamati a prendere delle decisioni nelle fattispecie concrete. Sul *burqa*, inoltre, ha preso posizione la "Carta dei valori della cittadinanza e dell'immigrazione" approvata con decreto del ministro dell'Interno del 27 aprile 2008, ed esistono numerosi progetti di legge all'esame del Parlamento. Infine, per formulare un parere sulla questione, si è costituito uno specifico gruppo di lavoro nell'ambito del Comitato consultivo dell'Islam operante presso il ministero dell'Interno dal febbraio del 2010.

Muovendo dalla legislazione esistente, il primo richiamo è relativo alla legge 22 maggio 1975, n.152, che all'articolo 5 fa divieto "di qualunque mezzo atto a rendere difficoltoso il

**L'intreccio delle norme di legge e delle disposizioni amministrative provoca incertezze in chi è chiamato ad applicarle**

**Dalla legge 152/1975 alle circolari del ministero dell'Interno, fino alle decisioni in materia assunte dal Consiglio di Stato**

riconoscimento della persona” in luogo pubblico “senza giustificato motivo”. Peraltro, già il r.d. 18 giugno 1931, n.773, all'articolo 85, vieta di “comparire mascherato in luogo pubblico”. Sembrerebbe, quindi, che soprattutto il primo divieto possa essere applicato al *burqa* dal momento che questo capo di abbigliamento impedisce il riconoscimento della persona che lo utilizza, anche perché esso è indossato in modo stabile quando la persona compare in pubblico. A confermare l'assunto sembra andare anche la circolare del 24 luglio 2000 del ministero dell'Interno, con la quale si è stabilito che il turbante, il *chador* e il velo, indossati per motivi religiosi “sono parte integrante degli indumenti abituali e concorrono, nel loro insieme, ad identificare chi li indossa, naturalmente purché mantenga il volto scoperto”.

In realtà, già un'altra circolare del ministero dell'Interno del 9 dicembre 2009 ha affermato che “nei confronti della persona che circoli in luogo pubblico coperta da *burqa*, l'attivazione dei poteri di identificazione da parte del personale di polizia sembrerebbe potersi validamente esplicare alla luce delle circostanze ambientali tali da costituire giustificato motivo di allarme. Un accertamento condotto in assenza di un concreto interesse pubblico alla conoscenza dell'identità della persona stessa potrebbe, infatti, apparire come inutilmente vessatoria”. In questo modo, l'interesse pubblico non è interpretato come diretto al riconoscimento continuo, e da parte di tutti, della persona interessata, ma in funzione delle circostanze ambientali, cioè delle situazioni specifiche che possono presentarsi. Inoltre, si deduce che una volta che si sia proceduto al riconoscimento della persona, l'interesse pubblico viene meno e l'interessata può proseguire a tenere il volto coperto.

A sua volta, il Consiglio di Stato è intervenuto perché il prefetto di Pordenone aveva annullato l'ordinanza n.24/2004 del sindaco di Azzano Decimo con la quale erano stati richiamati i divieti della già citata normativa del 1931 e del 1975. Ed ha affermato, con sentenza n.3076 del 19 giugno 2008, che deve ritenersi “del tutto errato il riferimento al divieto di comparire mascherato in luogo pubblico, di cui all'art. 85 del r.d. n. 773/1931, in quanto è evidente che il *burqa* non costituisce una maschera, ma un tradizionale capo di abbigliamento di alcune popolazioni, tuttora utilizzato anche con aspetti di pratica religiosa”. Prosegue il Consiglio di Stato affermando che non è neanche “pertinente il richiamo all'art.5 della legge n.152/1975, che vieta l'uso di caschi protettivi, o di qualunque altro mezzo atto a rendere difficoltoso il riconoscimento della persona, in luogo pubblico

o aperto al pubblico, senza giustificato motivo. La ratio della norma, diretta alla tutela dell'ordine pubblico, è quella di evitare che l'utilizzo di caschi o di altri mezzi possa avvenire con la finalità di evitare il riconoscimento. Tuttavia, un divieto assoluto vi è solo in occasione di manifestazioni che si svolgono in luogo pubblico o aperto al pubblico, tranne quelle di carattere sportivo che tale uso comportino. Negli altri casi, l'utilizzo di mezzi potenzialmente idonei a rendere difficoltoso il riconoscimento è vietato solo se avviene "senza giustificato motivo". Con riferimento al "velo che copre il volto", o in particolare al *burqa*, si tratta di un utilizzo che generalmente non è diretto a evitare il riconoscimento, ma costituisce attuazione di una tradizione di determinate popolazioni o culture".

**I progetti di legge presentati finora concordano sul fatto che gli indumenti indossati devono comunque lasciare scoperto il volto**

Anche in conseguenza di questa situazione che è oggettivamente confusa, sono stati presentati alcuni progetti di legge che sembrano diversi nelle rispettive motivazioni (con maggiore o minore apertura alle esigenze del multiculturalismo, e maggiore o minore attenzione ai diritti della donna e della sua dignità), ma finiscono tutti per concordare sul fatto che gli indumenti indossati devono comunque lasciare scoperto il volto.

Così afferma ad esempio la proposta di legge n.627 con primi firmatari Binetti e Bobba, nella quale è previsto che "i segni e gli abiti che, liberamente scelti, manifestino l'appartenenza religiosa devono ritenersi parte integrante degli indumenti abituali. Il loro uso in luogo pubblico o aperto al pubblico è giustificato, ai fini del comma 1, a condizione che la persona mantenga il volto scoperto e riconoscibile". Altrettanto si rinviene nella proposta di legge n. 3020 a firma Amici e altri, nella quale si prevede: "costituisce in ogni caso giustificato motivo, per i fini di cui al comma 1, l'uso di indumenti indossati per ragioni di natura religiosa, etnica o culturale, a condizione che la persona mantenga il volto scoperto e chiaramente riconoscibile". La proposta di legge n. 2242 a firma Sbai e Contento prevede più semplicemente che è aggiunto al primo comma dell'articolo 5 della legge 152/1975 e successive modificazione il seguente periodo: "è altresì vietato, al fine di cui al primo periodo, l'utilizzo degli indumenti femminili in uso presso le donne di religione islamica denominati *burqa* e *niqab*". Analoga previsione è contenuta nella proposta di legge n. 2769 a firma Cota e altri, e nella proposta n. 3018 a firma Mantini e Tassone.

Analoghe proposte sono state presentate in Senato. Da Emanuele Baio che ritiene lecito portare segni e abiti legati all'appartenenza religiosa ma "a condizione che la persona

mantenga il volto scoperto e riconoscibile”. Da Lucio Malan che esclude dalle giustificazioni della violazione dell’articolo 5 delle legge 152/1975 le “esigenze legate a convinzioni religiose, politiche o sociali, o l’asserita tutela del pudore”. È assai particolare la proposta di Dorina Bianchi per la quale “è fatto divieto, negli istituti scolastici di ogni ordine e grado, di indossare veli, cappelli o copricapi in generale, che coprano in tutto o in parte il capo o il viso dello studente, al fine di evitare comportamenti discriminatori che violino il principio di uguaglianza di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”. La proposta prevede, in caso di inosservanza del divieto e prima di qualsiasi provvedimento disciplinare, che i rappresentanti dell’istituto scolastico promuovano uno o più incontri con la famiglia dello studente, nel corso dei quali sono espone la finalità non discriminatorie della legge al fine di addivenire al rispetto della medesima. E ancora, è previsto che “i provvedimenti disciplinari relativi all’inosservanza del divieto di cui all’articolo 1 sono stabiliti con regolamento adottato dal ministro dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca”. Si tratta di una proposta che ha profumo francesizzante.

**Il richiamo  
a quanto  
previsto  
al punto 26  
della nostra  
Carta dei valori  
della  
cittadinanza  
e dell’immi-  
grazione**

Si può, a questo punto, esaminare la questione nel merito sotto due profili essenziali. In primo luogo riflettere sulle motivazioni che possono giustificare (o meno) un divieto di indossare il *burqa*. Quindi, in caso di soluzione favorevole al divieto, esaminare quali possono essere le conseguenze della sua violazione, in termini di sanzioni o di provvedimenti alternativi da adottarsi per evitare il ripetersi della violazione stessa.

Sul primo punto, è utile richiamare la scelta operata dalla Carta dei valori della cittadinanza e dell’immigrazione la quale al numero 26 afferma che “in Italia non si pongono restrizioni all’abbigliamento della persona, purché liberamente scelto, e non lesivo della sua dignità. Non sono accettabili forme di vestiario che coprono il volto perché ciò impedisce il riconoscimento della persona e la ostacola nell’entrare in rapporto con gli altri”. La previsione da un lato chiude a ogni tendenza di tipo francese (che proibisce il velo nelle scuole, e proibisce di portare simboli religiosi se non di piccole dimensioni), ma dall’altro offre motivazioni specifiche per escludere il *burqa* dai capi di abbigliamento permessi.

In effetti, siamo di fronte a una scelta di valore che l’ordinamento deve compiere, in ambito multiculturale, perché coinvolge la dignità della persona e la discriminazione della donna. Sul punto trovano coagulo molti equivoci del multiculturalismo: la

**Un altro  
aspetto di  
grande rilievo  
riguarda come  
far rispettare  
il divieto  
e quale opera  
di persuasione  
e d'informa-  
zione svolgere**

tolleranza verso costumi che non accetteremmo mai da altre religioni o tradizioni culturali (e che si esprime invece verso il *burqa*); il non voler riconoscere che la copertura totale del volto si traduce in una umiliazione della donna, la isola dall'ambiente esterno, impedisce la sua socializzazione; l'accettazione dei profili più regressivi di alcune tradizioni che portano indietro il costume sociale invece di farlo evolvere verso forme superiori di convivenza.

Evitare una scelta di valore sulla questione del *burqa* vuol dire tacere sulla condizione delle donne che ne sono vittime, o per diretta pressione degli elementi maschili a loro vicini, o per subalternità a una cultura compressiva dei loro diritti. In questo senso, alcune pronunce giurisprudenziali prima riportate presentano profili pilateschi nel momento in cui non si impegnano nell'esprimere una opzione di valore nei confronti di un capo di abbigliamento che oscura la persona, mortificandone l'identità. Ancor più forte, quindi, l'esigenza di affermare il valore della dignità della donna, in quanto giurisprudenza e amministrazione hanno dimostrato debolezza e incertezza nel riconoscerlo e affermarlo sul caso del *burqa*. Il divieto chiaramente espresso a livello normativo giova anche a realizzare una condivisione piena di tale valore da parte di ogni soggetto pubblico e privato.

Una riflessione diversa può essere fatta sul come far rispettare il divieto, dal momento che l'ordinamento può mettere in atto una strategia che tenda alla progressiva eliminazione di una pratica incompatibile con la maturazione del costume. Una prima considerazione riguarda la necessità di coinvolgere nell'impegno per eliminare l'uso del *burqa* le comunità di musulmani presenti in Italia, come si fece nella fase di elaborazione della Carta dei valori alla quale parteciparono attivamente diversi e importanti rappresentanti islamici. Sarebbe molto positivo se si avesse una pronuncia esplicita delle principali comunità musulmane, e poi una loro attivazione concreta, per fare opera di convincimento su quanti sono legati alla tradizione del *burqa*.

Altrettanto, si può prevedere l'attivazione dei servizi sociali perché intervengano nelle situazioni più difficili (uso persistente del *burqa*, condizionamento della donna da parte di soggetti maschili) e svolgano un'opera di informazione e persuasione finalizzata all'abbandono di una pratica che l'ordinamento non accetta. In un contesto del genere anche sanzioni miti (ma effettive) possono svolgere un ruolo, nel senso che l'uso del *burqa* può inibire la fruizione di alcuni benefici (che non coinvolgano diritti fondamentali), e nel senso che esso può essere considerato



## La questione del burqa

fattore limitativo del processo di integrazione che si chiede per raggiungere obiettivi importanti. Si tratta di una strategia solo all'apparenza complessa, ma che forse è la più adatta per conseguire un risultato condiviso e che dia risultati di lungo termine. Essa richiede una presa di coscienza generale (per intenderci, dei cittadini italiani oltre che degli immigrati) sul valore che deve essere affermato e promosso, e un impegno complessivo della società per impedire il radicamento di una pratica contraria ai diritti e alla dignità della donna, a qualunque tradizione o religione appartenga.



## “No al velo integrale perché contro il rispetto della legalità”

**Intervista all'on. Carolina Lussana della Lega Nord che affronta i problemi legati alla immigrazione femminile nel nostro Paese**

**Carolina Lussana, 38 anni, bergamasca, parlamentare della Lega Nord, vicepresidente della commissione giustizia della Camera, tra le sue battaglie politiche non ha tralasciato di affrontare le problematiche sorte sulla legittimità d'uso del burqa nei luoghi pubblici.**

**Nel suo blog personale ha pubblicato un intervento dal titolo eloquente: “Burqa, no grazie”. Un rifiuto netto e categorico il suo circa l'uso del velo islamico integrale nei luoghi pubblici, quali sono i motivi?**

*L'approccio al tema dell'immigrazione, quindi i rapporti con culture originarie diverse dalla nostra, deve essere sempre affrontato tenendo presente quello che è il limite della legalità. Allora io non vorrei neanche entrare, come donna, nel dibattito se il burqa piuttosto che il niqab siano indumenti di oppressione della donna o identificativi di un'inferiorità della donna rispetto all'uomo che può essere teorizzata in una certa interpretazione, fondamentalista o integralista, dell'islam.*

*Tuttavia penso che, senza addentrarsi nel tema se il burqa neghi o meno la libertà della donna, l'approccio che dobbiamo dare al problema è quello del rispetto della legalità. E allora nel nostro paese vi è una disposizione risalente al 1975, che ha subito poi delle modificazioni proprio in uno dei primi pacchetti sicurezza che furono adottati per rendere legge anche nel nostro paese norme più efficaci contro il terrorismo, ed è chiaro che questa legge deve essere fatta rispettare. Così io dico “no al burqa” per rispetto della legalità, soprattutto per ragioni di ordine pubblico. Sappiamo che nel nostro paese è vietato*

## Intervista a Carolina Lussana

*andare in giro a volto coperto, quindi non si capisce perché questo debba essere consentito in virtù di uno pseudo precetto religioso o in nome di una cultura che è diversa dalla nostra.*

*Ritengo che questo non sia da considerare rispetto dell'altro ma violazione della legge. Tant'è che abbiamo presentato una proposta di legge perché già il ministro dell'Interno aveva emanato delle circolari applicative nei confronti dei prefetti per chiarire che quel "giustificato motivo" cui si fa appello, e che è il riferimento legislativo della norma del 1975, non si doveva intendere anche per gli indumenti religiosi.*

*Abbiamo presentato questa proposta di legge per chiarirlo ulteriormente e perché ci sia univocità di comportamento anche nel nostro territorio. Cioè non devono esserci dei sindaci che adottano l'ordinanza anti-burqa e dei prefetti che concordano, dei sindaci che non l'adottano e dei sindaci che se le vedono annullate dai prefetti. Secondo noi quella legge va interpretata includendovi anche burqa, niqab, turbanti vari, insomma l'utilizzo di ogni indumento che non renda possibile l'identificazione della persona a prescindere dal motivo, diciamo così, di carattere religioso.*

**Perché si continua a discutere sul diritto o meno di indossare il velo integrale in ragione della propria appartenenza religiosa quando queste tipologie di indumenti sembrano non avere riscontri, nell'islam moderato, con precetti che ne richiedono o suggeriscono l'uso?**

*Questo chiaramente significherebbe entrare nel merito della questione ed andare a definire che cosa rappresenti il burqa o il niqab. Non possiamo interferire all'interno della cultura islamica*

*dicendo che il velo integrale non è un precetto religioso. Dovrebbero farlo semmai i rappresentanti delle comunità islamiche presenti in Italia, cosa che auspicherei visto che non è mai stata fatta molta chiarezza in questo senso. Proprio per questo è importante invece spostare il problema sul piano della sicurezza perché è fuorviante focalizzare l'attenzione sull'interpretazione della religione islamica che comunque attraverso il burqa rappresenta chiaramente la sottomissione della donna rispetto all'uomo.*

*Io ritengo che il velo islamico integrale sia un'involuzione culturale rispetto a quella che è oggi l'affermazione della piena parità di diritti fra uomo e donna che esiste nel nostro paese come nella cultura occidentale.*

**L'immigrazione regolare benché rappresenti un vantaggio per l'economia del paese è molto spesso percepita come una potenzialità a rischio criminalità. Come favorire una sinergia positiva tra immigrati e italiani residenti scevra dai pregiudizi spesso anche amplificati dai media?**

*La linea di demarcazione per arrivare se non a una perfetta integrazione almeno a una pacifica convivenza continua a essere il rispetto della legalità. Forse in passato ci sono state politiche di accoglienza un po' troppo permissive e l'accesso legale al nostro paese non è stato legato ad alcun contratto di lavoro.*

*Allora, se l'immigrazione deve essere, e può esserlo, una risorsa, ciò avviene solo se si tratta di immigrazione regolare e legata a un'opportunità di lavoro. Altrimenti si crea un danno sia per la società che accoglie sia per l'immigrato stesso. Perché un immigrato senza lavoro, fuori dal proprio paese d'origine e molto*

*spesso senza un'abitazione diventa facile vittima della criminalità. Penso che nel nostro paese ci siano tanti esempi positivi e mi piace che questi esempi positivi ci siano soprattutto in zone dove la Lega raggiunge il massimo del suo consenso elettorale: penso alla provincia di Trento così come a Verona dove il livello di integrazione e i rapporti con gli immigrati sono i più alti rispetto al resto del paese. Questo a dispetto di chi ci vuole ancora macchiare come coloro che sono razzisti o xenofobi. Devo però aggiungere che non darei la colpa ai media se gli italiani hanno paura dell'immigrato clandestino. Purtroppo le statistiche sono lì, basta vederle, e se facciamo un giro nei nostri penitenziari ci rendiamo conto che la stragrande maggioranza dei detenuti, soprattutto al nord, e comunque più di un terzo in tutte le carceri italiane, sono stranieri.*

*Se guardiamo l'indice di commissione dei reati, principalmente quelli che hanno una particolare offensività nei confronti dei cittadini, ci rendiamo conto che sono commessi per lo più da stranieri. È stato fatto un ottimo lavoro da questo governo e come possiamo vedere c'è un indice di commissione di reati che finalmente è al ribasso e in controtendenza rispetto al passato.*

**Anche in Italia a breve ci troveremo a dover affrontare quello che è stato il detonatore delle politiche di accoglienza degli immigrati nelle banlieue parigine: la 2G, la seconda generazione. Mentre per i genitori di questi immigrati le priorità d'integrazione erano la casa e il lavoro per i loro figli saranno l'istruzione e le politiche sociali. Come vede l'ingresso e l'assorbimento di questi giovani nella società italiana?**

*Sicuramente è importante la conoscenza e la condivisione di quelli che sono anche i nostri valori, valori pienamente riconosciuti dalla comunità occidentale. Per questi ragazzi credo non si debba neanche porre il problema di non riconoscere la parità tra uomo e donna.*

*Vediamo invece che in alcuni dei loro padri accade perché siamo arrivati ad assistere a degli omicidi efferati nei confronti delle figlie che volevano solo vivere in modo occidentale. Quindi io mi auguro che i ragazzi che nascono e crescono qui possano riconoscere pienamente quelle che sono le nostre regole del vivere civile e quindi non imbattersi in questo tipo di difficoltà. È importante l'educazione culturale e la condivisione dei nostri principi, tanto che, ad esempio, noi come Lega Nord non siamo contrari alla cittadinanza agli immigrati, ma chiediamo che questa cittadinanza debba avvenire attraverso un percorso di integrazione, dopo che si è dimostrato di apprezzare e di condividere la cultura del paese che ci ospita perché se vorranno essere cittadini italiani dovranno dimostrare di apprezzare la nostra cultura, le nostre tradizioni e riconoscere le nostre leggi. E non sempre quando si parla di immigrati è così.*

**Il Pd aveva recentemente proposto il rinvio dell'ordine di espulsione per le detenute immigrate con figli minori sotto i tre anni. Lei e il suo partito vi siete opposti, per quale motivo?**

*Innanzitutto per estraneità di materia, perché si voleva modificare la norma attuale sulle detenute madri che è una legge del 2001 con la quale sono adottate delle disposizioni in base alle quali i bambini da zero a tre anni figli di detenute non siano costretti a vivere l'ambiente*

## Intervista a Carolina Lussana

del carcere ma, a determinate condizioni – quando le madri hanno scontato un terzo della pena, quando non c'è pericolo di recidiva – possono godere di una detenzione domiciliare speciale. In quel provvedimento, che la sinistra vuole rivedere, era stata inserita anche questa modifica al testo unico dell'immigrazione a cui stiamo facendo riferimento. Quindi noi siamo stati assolutamente contrari per estraneità di materia e poi mi sembra anche che si volesse introdurre uno strumento fittizio utilizzando l'elemento emozionale del minore alla norma sull'immigrazione. Invece proprio perché funzioni, per favorire l'integrazione di quegli immigrati che sono nel nostro paese regolarmente e rispettano le leggi, non possono essere date delle corsie preferenziali a chi invece la legge non la rispetta o non l'ha rispettata. Inoltre il tema dei minori è già stato affrontato da una recente sentenza della corte costituzionale che aveva detto che il diritto all'istruzione del minore non può essere utilizzato per annullare un provvedimento di espulsione nei confronti di genitori

clandestini o che comunque hanno commesso dei reati e quindi hanno avuto come pena accessoria il provvedimento di espulsione. Quindi si trattava di una proposta superata dal pronunciamento della corte costituzionale.

**Minori stranieri non accompagnati: un problema che l'Italia si trova ad affrontare insieme all'Europa. In che modo si cercherà di garantire a questi minori di seguire e perseguire gli obiettivi formativi di studio e integrazione?**

La posizione del ministro dell'Interno Roberto Maroni è stata quella di dare il massimo dell'assistenza e mi sembra che, nonostante le tante polemiche sul diritto d'asilo, l'Italia sia perfettamente in linea, se non all'avanguardia, rispetto agli altri paesi europei su questo tema. Però una volta assistiti e accompagnati nel loro percorso per noi questi minori, in assenza di validi motivi, devono tornare nei loro paesi di origine.

(C.S.)



Mi chiamo **Milagritos** ed ho 43 anni. Sono di Trujillo nel Perù. Vivo in Italia da 23 anni. All'inizio volevo andare in Inghilterra per lavorare da alcune suore, poi per un problema di visto mi hanno mandato ad Amsterdam, per poi passare in Spagna, ma anche lì ho avuto problemi e sono dovuta tornare ad Amsterdam dove ho conosciuto dei peruviani che mi hanno aiutata a venire in Italia, dove non c'erano problemi per entrare. Sono emigrata per motivi economici, perché da noi più che un lavoro è uno sfruttamento, così appena terminato il liceo, a 19 anni sono partita.

Qui faccio la badante a persone anziane. Mi trovo molto bene, gli italiani mi hanno sempre trattato bene, ovviamente ci sono dei problemi con alcune persone, ma sono pochi. Gli unici problemi seri che un cittadino non italiano incontra, sono inerenti alle istituzioni: troppa burocrazia, siamo poco ascoltati, ma devo dire che rispetto a dieci anni fa sono stati fatti dei passi avanti.



*Mi chiamo **Marinè** ho 49 anni e sono armena di Yerevan. Volevo cambiare vita e poiché avevo delle conoscenze che mi potevano aiutare sono venuta in Italia e ormai sono 18 anni che vivo qui. In Armenia mi sono laureata in lingua e letteratura russa e facevo l'insegnante di russo. Dopo un po' di fatica, soprattutto dovuta alla lingua, sono riuscita a farmi una professione anche qui. Ora insegno lingua russa all'Università di Roma, ma prima di questo ho fatto di tutto. Mi trovo molto bene però. Trovo gli italiani un popolo accogliente dal punto di vista umano, almeno per la mia esperienza; meno lo sono dal punto di vista istituzionale, noto che c'è una differenza enorme tra chi è cittadino italiano e chi viene da fuori. Per questo penso che per aiutare i processi immigratori ci vorrebbe uno snellimento burocratico e spero lo facciano presto perché è mia intenzione restare in Italia e diventare cittadina italiana quanto prima.*



*Mi chiamo **Gisela**, ho 36 anni e vengo da Capo Verde. Sono arrivata in Italia, dove ormai risiedo da 14 anni, come turista e una volta qui ho pensato che sarebbe stata una buona idea provare a trovare un lavoro. Al mio Paese lavoravo come receptionist al municipio dell'Isola di San Nicolao, la mia città, ma guadagnavo pochissimo. Fortunatamente qui ho trovato subito lavoro come collaboratrice domestica e sono rimasta.*

*In Italia, mi trovo bene, anche se la nostalgia del mio Paese è molto forte, il mio lavoro mi costringe inoltre, a passare fuori casa la maggior parte della mia giornata, quindi ho anche poco tempo per pensare a me e godermi la mia figlia di 7 anni. Poi se da un lato qui sto bene, dall'altro so che mi sentirò sempre una straniera soprattutto perché alcuni cittadini italiani mi ci fanno sentire. Io mi sento me stessa in qualsiasi posto mi trovo, però ritengo che la strada dell'integrazione sia ancora lunga. La difficoltà è farsi accettare da chi non ti conosce. C'è anche il problema della burocrazia che è troppo lenta per rispondere alle nostre domande. Detto questo spero, soprattutto per mia figlia, che possa trovare il lavoro per cui ha studiato. Sogno che si senta a casa, dovunque sia.*

*a cura di Luca Buoncristiano*

# *Le Rubriche*



## Integrazione è donna

**Due volte diverse, due volte vulnerabili le donne straniere sono protagoniste di percorsi migratori e storie da raccontare: cinque progetti finanziati dal FEI per l'inclusione delle cittadine immigrate**

di Maria Assunta Rosa  
*Viceprefetto - ministero dell'Interno*

**Non bastano le leggi, ci vuole una cultura diversa per favorire la parità per le donne immigrate**

L'integrazione al femminile è un tema che non si declina unicamente nel contesto migratorio. Ampia è la normativa comunitaria<sup>1</sup> in materia di parità tra uomo e donna, così come diversi sono i fondi<sup>2</sup> e gli organismi<sup>3</sup> europei istituiti allo scopo di ridurre fino ad azzerare ogni divario di genere, sia esso di natura sociale, formativa o professionale. Riduttivo, tuttavia, sarebbe pensare che, unicamente attraverso misure legislative, si possa meccanicamente instillare nelle società un concetto di tale portata culturale. È necessario, infatti, far seguire alle norme le azioni, coniugando interventi concreti in grado di modificare non solo la percezione che si ha delle donne, ma anche la loro effettiva condizione.

È proprio questo l'obiettivo del FEI, Fondo europeo per l'integrazione dei cittadini di Paesi terzi, istituito al fine di sostenere gli immigrati nelle loro prime esperienze di vita nell'Unione Europea. Ad oggi, in Italia vivono circa 4 milioni 279mila immigrati regolari, di cui il 50,8% sono donne. È tanto categorico quanto naturale valorizzare al meglio un tale patrimonio di ricchezze interiori, saperi pratici e sensibilità. Alla luce di ciò,

<sup>1</sup> Integrazione delle pari opportunità nelle politiche comunitarie (1996); Quinto programma d'azione comunitario per la parità di opportunità (2001-2006); Tabella di marcia per la parità fra le donne e gli uomini (2006-2010).

<sup>2</sup> Il programma Progress (2007-2013) sostiene finanziariamente la concreta attuazione del principio della parità tra i sessi e l'inserimento di questa tematica in tutte le politiche dell'UE. Anche il Fondo sociale europeo promuove la parità uomo-donna.

<sup>3</sup> L'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere, la Rete europea delle donne che occupano posizioni di responsabilità o il Comitato consultivo per le pari opportunità.



**L'inclusione sociale delle donne straniere è certamente la cartina di tornasole del grado di integrazione raggiunto da una società**

il Fondo contribuisce alla corretta emancipazione del ruolo della donna attraverso progetti che ne promuovono le potenzialità, rendendola protagonista del proprio percorso migratorio e assicurandole sostegno e autonomia in merito al proprio progetto familiare e professionale.

La Commissione Europea, nel delineare le priorità alla base degli orientamenti strategici del Fondo, ha raccomandato agli Stati membri di riservare particolare attenzione alle cosiddette categorie vulnerabili, che comprendono anche il target femminile. Le programmazioni per l'attuazione del Fondo in Italia prevedono nel piano di azione spazi di intervento destinati a promuovere l'integrazione al femminile e a favorire l'unità familiare, intesa come presupposto di stabilità e di permanenza del cittadino immigrato e dei suoi parenti sul territorio nazionale. È consolidata la percezione positiva della stabilità come fattore di affidabilità e facilitatore di un condiviso processo di integrazione.

In questo ambito si delinea sempre più incisivamente la funzione svolta dalle donne immigrate, quali mediatrici naturali per la conoscenza e lo scambio di realtà apparentemente distanti.

La centralità del ruolo della donna, di fatto, è stata evidenziata anche nel Piano per l'integrazione nella sicurezza recentemente approvato dal Consiglio dei ministri. Nel testo si sottolinea il ruolo trasversale della donna "come motore dell'integrazione. L'inclusione sociale delle donne straniere è certamente la cartina di tornasole del grado di integrazione raggiunto da una società. Pensiamo pertanto alle donne quale primo target da raggiungere per veicolare i percorsi di integrazione".

L'esperienza delle donne immigrate racconta storie da ascoltare e condividere facendole un po' nostre; storie che parlano di territorio, quello di origine e quello di accoglienza; storie che nella loro quotidianità si srotolano come pellicole di un film lungo le strade delle nostre città, tra le stanze delle nostre case. Il pensiero corre immediato al circa mezzo milione di colf e badanti che vivono in Italia, scrupolose ambasciatrici che spesso portano con sé un bagaglio di aspirazioni frustrate, privazioni, distacchi, ma anche – e soprattutto – l'orgoglio di costruire, attraverso il proprio lavoro, un futuro migliore per sé e per le proprie famiglie, surrogandosi in un ruolo finora riservato agli uomini. Questo scambio di ruoli non corrisponde sempre a una reale autonomia e indipendenza delle donne dai contesti di riferimento, molto spesso esse sono solo strumento in mano ad altri.

Spesso si parla di paura della diversità. Guardando alle donne immigrate, una categoria due volte diversa, due volte vulnerabile

verrebbe piuttosto da pensare che il vero timore lo susciti chi aspira – avendone tutte le qualità, oltre che il diritto – a essere incontestabilmente Uguale.

La donna immigrata si sta gradualmente affrancando dalla propria condizione di marginalizzazione e isolamento (specie domestico) per assurgere a “connettore di esperienze” tra società ospitante e cultura d'origine. E il FEI vuole essere un tassello – seppur piccolo – di tale processo di crescita.

Nel corso delle annualità 2007 e 2008, il FEI ha finanziato cinque progetti rivolti all'integrazione delle donne immigrate.

Annualità	Soggetto attuatore	Progetto	Focus del progetto
2007	Associazione di volontariato Labor	Risorsa donna	Orientamento civico e professionale
2007	RTI Fondazione Piazza dei mestieri Marco Andreoni	Formazione e inserimento nel settore della ristorazione di assistenti familiari immigrate	Orientamento professionale
2008	Associazione donne Nosotras	Crisalide	Orientamento professionale e inserimento socio-lavorativo; insegnamento e mutuo sostegno
2008	Cidis Onlus	E-work: ingresso legale e inclusione sociale delle donne immigrate a Caserta	Trasmissione di informazioni per ingresso legale e formazione professionalizzante
2008	Amministrazione Provinciale di Catanzaro	Donne insieme	Attivazione di sportelli presso i Centri per l'Impiego

### Risorsa Donna

La cittadina di Mira (Venezia) ospita attualmente circa 1.200 donne immigrate, di cui quasi la metà di recente ingresso. Molte di loro sono madri di famiglia arrivate in Italia grazie ai ricongiungimenti familiari e costrette in casa per accudire i figli minori di tre anni, per le difficoltà riscontrate nel comunicare in italiano e, soprattutto, per l'esclusione lavorativa che le investe.

A fronte di tale scenario, il progetto *Risorsa Donna* ha voluto combattere l'isolamento delle famiglie immigrate presenti sul

## I progetti FEI per l'integrazione delle donne



territorio valorizzando il ruolo della donna quale attrice dello sviluppo economico locale. A tal fine, il progetto vuole tramutare in ricchezza il bagaglio etnico-culturale di ogni donna, che spazia dalla cucina alla cosmesi fino all'artigianato.

Tale processo è stato realizzato attraverso quattro distinte fasi progettuali. La fase di formazione, che ha visto la realizzazione di corsi di lingua, di orientamento civico e lavorativo; la fase di scambio tra migliori pratiche e saperi tradizionali; la fase di realizzazione progettuale e la fase di diffusione dei risultati.

### **Formazione e inserimento lavorativo nel settore della ristorazione di assistenti familiari immigrate**

Il progetto è stato sviluppato sinergicamente al "Sistema delle prestazioni domiciliari dei servizi sociali" della città di Torino,

che attualmente occupa per poche ore settimanali circa 2600 lavoratrici immigrate nel ruolo di assistenti agli anziani, ed è finalizzato a incrementare l'orario lavorativo e il reddito delle stesse attraverso l'inserimento professionale nel settore della ristorazione, in cui la domanda di personale è particolarmente elevata.

L'azione progettuale ha avuto come obiettivo quello di realizzare un modello organizzativo gestionale volto a facilitare lo sviluppo di risposte integrate di welfare nel territorio torinese, al fine di combattere l'esclusione sociale delle donne straniere. La fase formativa ha previsto nello specifico lo sviluppo di competenze e abilità attraverso l'erogazione di moduli su materie professionalizzanti che riproducono attività e processi lavorativi di mense e pubblici esercizi adibiti all'erogazione di pasti e bevande. Un ulteriore modulo, inoltre, ha riguardato materie trasversali e attività laboratoriali, tra cui la promozione di un gruppo di mutuo aiuto delle lavoratrici addette alla ristorazione nell'ottica di maturare esperienze imprenditoriali di tipo cooperativo.

### **Crisalide**

Sono circa 30mila le donne immigrate nella provincia di Firenze, ovvero il 51% del totale della popolazione migrante. Tra di esse vi sono donne che registrano una comune difficoltà dovuta alla mancanza di una rete familiare che le sostenga nella gestione della famiglia e del lavoro.

È questo il target di riferimento del progetto *Crisalide* (vedi box successivo), un'iniziativa che coinvolge 500 donne immigrate e loro familiari in un percorso di integrazione nella società ospitante che non si limita all'approccio assistenziale. Il progetto si sviluppa in diverse fasi e, oltre a prevedere una fase preliminare di accoglienza e ascolto dei diversi casi e una fase finale di verifica e monitoraggio del percorso di integrazione e superamento delle problematiche, è incentrato sull'acquisizione dell'autonomia da parte delle donne coinvolte attraverso azioni personalizzate.

Tale obiettivo è a sua volta perseguito attraverso tre percorsi integrati: uno di orientamento professionale e inserimento socio-lavorativo; uno formativo che prevede l'insegnamento della lingua italiana, dell'informatica e del diritto; e infine uno di mutuo aiuto e sostegno.

### **E-work: ingresso legale e inclusione sociale delle donne immigrate a Caserta**

In Campania il territorio casertano registra il rapporto più elevato tra immigrati e popolazione residente, pari al 3,7%,

**Il progetto Crisalide è un'iniziativa che coinvolge 500 donne immigrate e i loro familiari in un percorso di integrazione nella società ospitante che non si limita all'approccio assistenziale**

## **E-Work è un progetto che mira a favorire il processo di inclusione socio-economica delle donne immigrate nell'hinterland casertano**

ovvero oltre le 33mila unità. Le prime tre comunità, ucraina, albanese e marocchina, da sole rappresentano la metà di tutta la popolazione migrante presente nella provincia.

*E-Work* è un progetto che mira a favorire il processo di inclusione socio-economica delle donne, soprattutto quelle ucraine, che hanno scelto proprio l'hinterland casertano come meta del loro percorso migratorio.

Tale finalità generale è perseguita attraverso il raggiungimento dei seguenti obiettivi specifici:

- far conoscere alle cittadine immigrate che aspirano a vivere in Italia i canali legali di ingresso e i rischi connessi all'immigrazione irregolare, attraverso attività di preparazione alla partenza
- consentire al target di riferimento di acquisire le conoscenze di base degli elementi distintivi del sistema Paese e del mercato del lavoro italiano, mediante interventi di formazione civica e linguistica
- attivare misure di orientamento professionale delle donne immigrate presenti nel territorio della provincia di Caserta, al fine di adeguare le loro competenze alle esigenze espresse dal mercato del lavoro locale, in particolare nei settori della cura alla persona e della ristorazione.

### **Donne insieme**

Data la sua posizione geografica, il territorio calabrese è da sempre soggetto a fenomeni migratori. Troppo spesso, però, la difficoltà di integrazione degli immigrati viene cavalcata dalla criminalità, che vede soprattutto nella figura della donna un mezzo di potenziale arricchimento e sfruttamento.

Al fine di evitare l'insorgere di tali condizioni è necessario assistere le donne immigrate in Calabria attraverso specifiche attività di orientamento.

Le attività progettuali sviluppate nel territorio calabrese hanno previsto l'attivazione di appositi sportelli presso i tre Centri per l'impiego della provincia di Catanzaro, al fine di supportare le attività legate all'iniziativa e di fornire un sostegno continuo alle donne coinvolte nel progetto. Queste attività consulenziali specialistiche affiancano le attività ordinarie degli sportelli per stranieri già attivi presso i Cpl. In particolare, poiché il progetto si fonda su tre principali aree di intervento – attività formative, assistenza legale e assistenza psicologica – oltre a quella dei formatori, è stata prevista anche la presenza di uno psicologo e di un avvocato per le attività di orientamento e consulenza psicologica, nonché per il supporto civico e l'assistenza legale.

## **Il progetto “Crisalide”: sostegno alle donne immigrate inserite in nuclei familiari**

I dati Istat del 2008 mostrano che metà della popolazione straniera presente in Italia (quasi 1.730.834 persone) è costituita da donne. Tale dato conferma il costante incremento della presenza femminile e l'importanza di attivare politiche che favoriscano l'inclusione sociale delle donne, che rappresentano una delle fasce più deboli della nostra società.

La crisi economica che ha colpito l'Europa non ha certo migliorato la loro situazione, facendo aumentare il tasso di disoccupazione, la cassa integrazione e diminuendo i redditi. L'impoverimento complessivo fa sì che sempre meno nuclei familiari si servano di collaboratrici domestiche (generalmente donne immigrate) e, allo stesso tempo, l'incremento della disoccupazione fa crescere, da parte delle donne italiane, la domanda per quei lavori che prima erano svolti unicamente da cittadine straniere. Più della metà delle donne immigrate è occupata nel lavoro domestico e di cura alla persona. Molte di loro hanno perso, o rischiano di perdere il lavoro. S'innescò così un processo a catena che, attraverso l'accrescersi di pregiudizi e razzismo, induce sempre di più all'esclusione sociale e alla marginalizzazione. È fondamentale combattere questo fenomeno in questo preciso momento storico.

Il progetto Crisalide – dell'associazione *Nosotras* di Firenze – promuove la lotta all'esclusione e alla marginalizzazione delle donne immigrate attraverso l'inserimento lavorativo, un aspetto

essenziale per creare le condizioni necessarie a una vita dignitosa. Il lavoro costituisce l'obiettivo finale, ma racchiude in sé altri passaggi importanti come la formazione, l'insegnamento della lingua italiana, dell'informatica, dei tratti basilari della società ospitante. Attraverso altri servizi, come quello dell'accompagnamento, si vuole sensibilizzare anche la società ospitante, per gettare le basi necessarie a un'effettiva integrazione.

La novità del progetto è che, attraverso la sperimentazione di un modello di “presa in carico”, non si limita alla pur necessaria risposta di tipo assistenziale sul terreno dei bisogni primari, ma offre degli strumenti che durino nel tempo, propedeutici a una reale integrazione. Il progetto è dedicato all'accoglienza delle donne immigrate che sono inserite nel nucleo familiare. Insieme alla donna si cerca di fornire accoglienza anche alla sua famiglia. Per affrontare gli inevitabili problemi, spesso servono risorse finanziarie di cui le famiglie immigrate non dispongono.

Le donne che si sono finora presentate allo sportello costituiscono un mosaico di nazionalità e culture diverse, che rende ancora più complessa l'accoglienza. L'unico continente non registrato è l'Oceania. Per il resto Europa, Africa, America, subcontinente indiano, Sud-Est asiatico e Cina sono ampiamente rappresentati tra le donne del Crisalide. Per questa ragione la complessità insita nel capirsi e nel poter dialogare riguarda sia aspetti linguistici che culturali. Tra

## Il progetto Crisalide

le operatrici di Nosotras ci sono, per questo motivo, donne di madre lingua araba, senegalese, ivoriana, russa, somala, spagnola, albanese e rumena. Potersi esprimere in lingua madre, per alcune utenti, può essere un grande vantaggio e un forte elemento di *empowerment*, soprattutto se si considera che molte donne sono analfabete nella loro lingua madre, e quindi non sono in grado di comunicare correttamente in italiano, specie se si tratta di entrare nel merito di informazioni tecniche, burocratiche e di sistemi istituzionali sconosciuti al proprio Paese. Attraverso la comunicazione interculturale si evitano (o perlomeno si riducono) fallimenti comunicativi legati all'incomprensione della lingua.

È molto importante mettere in evidenza la particolarità delle donne che si presentano presso l'associazione. Esse sono

comunemente persone con diversi problemi alle spalle, che non hanno bisogno solo di accoglienza, ma anche di sostegno psicologico e affettivo; donne che hanno subito o subiscono ancora delle violenze. Attraverso Crisalide si stanno registrando crescenti bisogni di sostegno psicologico e psichiatrico, di presa in carico a fronte di violenze di genere. In ogni caso, si tratta di donne che hanno perso l'autostima e la fiducia in sé stesse. Per questo l'associazione offre anche consulenza psicologica.

Tutti questi sforzi sono volti a raggiungere un'integrazione effettiva, sia nel mondo del lavoro che nella vita di ogni giorno, sensibilizzando la società e contribuendo a combattere i pregiudizi e gli stereotipi nei confronti degli immigrati.



## Permessi di soggiorno per i lavoratori stranieri: il futuro è nei sistemi ibridi

**In uno studio del Migration Policy Institute un'analisi del metodo di selezione a punti a confronto con gli altri modelli utilizzati in alcuni Paesi avanzati. Verso un modello più semplificato, trasparente e flessibile**

di Stefania Nasso

**L'evoluzione dello scenario economico e produttivo determina la necessità di integrare il mercato del lavoro nazionale, colmandone le specifiche carenze con lavoratori stranieri se i bisogni non possono essere soddisfatti da lavoratori locali**

Nel precedente numero di *libertàcivili* abbiamo parlato della “Blue card”, permesso di soggiorno specifico con cui l'UE intende migliorare la propria capacità di attrarre lavoratori altamente qualificati da Paesi terzi (*libertàcivili* n. 3, pag. 69). Essendo l'immigrazione economica un dato ormai strutturale delle nostre economie, l'attenzione all'elemento dell'immigrazione qualificata, specializzata, testimonia l'importanza che la stessa, sostenuta da una adeguata ed efficace regolamentazione, va assumendo nell'ambito delle politiche competitive globali.

La naturale evoluzione dello scenario economico-produttivo determina la necessità di integrare il mercato del lavoro, colmandone specifiche carenze, con lavoratori che abbiano determinate competenze o professionalità, avvalendosi di lavoratori stranieri se i bisogni non possono essere soddisfatti da lavoratori nazionali. Gli strumenti di selezione e le procedure di concessione dei permessi devono consentire il funzionamento di tale canale di reclutamento.

Dove si determinano condizioni che possiamo definire di immigrazione irregolare strutturale spesso si utilizza lo strumento della sanatoria, convalidando a posteriori posizioni lavorative che hanno riempito i buchi del mercato del lavoro facendo incontrare offerta e domanda in maniera “spontanea” senza controllo o autorizzazione preventiva.

Lo studio che presentiamo – *Hybrid Immigrant-Selection Systems: The Next Generation of Economic Migration Scheme*, Demetrios G. Papademetriou, Will Somerville, Hiroyuki Tanaka.



**I due principali approcci seguiti per la concessione dei permessi: quello guidato dalla domanda delle aziende private e quello basato sulla accumulazione di capitale umano, pilotato dai governi**

2008. Washington, DC. Migration Policy Institute<sup>1</sup>. – commissionato dal Transatlantic Council on Migration (organismo promosso dal Migration Policy Institute, in cooperazione con Bertelsmann Stiftung e European Policy Centre) analizza i sistemi di selezione degli immigrati, e quindi le condizioni per la concessione dei permessi di residenza per lavoro in vari Paesi, tra cui Stati Uniti, Canada, Australia, Svezia, Regno Unito, Francia e Singapore. La componente migratoria presa in considerazione è esclusivamente quella economica, escludendo pertanto quella umanitaria (rifugiati e asilo), quella sociale (ricongiungimenti familiari) e ovviamente quella illegale che pure è una parte significativa dell'immigrazione economica.

**Due approcci diversi**

L'analisi illustra le due principali linee di approccio seguite nei Paesi considerati: quello guidato dalla domanda e pilotato dalle aziende private (*demand driven and employer led*) e quello basato sull'accumulazione di capitale umano e pilotato dai governi (*human-capital accumulation focused and government led*). Viene in particolare esaminato e analizzato il sistema a punti, che è una delle principali varianti in cui si articola la seconda linea di approccio, e delineata poi l'evoluzione verso sistemi, definiti ibridi, che assommano caratteristiche mutuata dalle varie pratiche.

La linea di approccio *demand driven and employer led* è guidata dalle forze di mercato che devono soddisfare esigenze immediate di forza lavoro, e permette ai datori di lavoro di selezionare individui che possano colmare determinate carenze di organico e di richiedere il permesso di soggiorno per lavoro per la persona prescelta, in particolare nei settori dove la domanda è alta o per i quali l'offerta locale è inadeguata. Le principali procedure sono: test del mercato del lavoro, autorizzazione preventiva per determinati datori di lavoro o determinate occupazioni, attestazioni. L'iniziativa che dà l'avvio alla procedura è del datore di lavoro.

Per quanto riguarda il primo caso, ad esempio, i datori di lavoro statunitensi interessati a sponsorizzare un lavoratore straniero, con residenza permanente o temporanea, devono ottenere un "labor certification" dal Dipartimento federale del lavoro. Ciò presuppone che vengano espletate una serie di procedure la cui articolazione e grado di ingerenza burocratica variano

<sup>1</sup> Potete trovare la versione completa dello studio\* all'indirizzo <http://www.migrationpolicy.org/transatlantic/HybridSystems.pdf>

**Nell'ambito del sistema demand driver sono previste una serie di varianti: sponsorizzazione, abilitazione di datori di lavoro "fiduciari", pre-classificazione di categorie occupazionali liberalizzate, attestato sottoscritto dall'azienda**

a seconda dei casi, ma soprattutto che il datore di lavoro possa provare di aver svolto una ricerca infruttuosa sul mercato interno. Il sistema svedese, recentemente implementato, che può essere considerato come un caso "puro" nell'ambito di tale pratica, si distingue per la semplicità, la chiarezza, la trasparenza e l'efficienza tanto che l'incontro tra domanda e offerta di lavoro può trovare definizione anche nell'arco di una sola giornata.

La seconda variante di tale approccio prevede l'abilitazione di determinati datori di lavoro "fiduciari" come ad esempio le facoltà universitarie, rimandando le assunzioni alle procedure di selezione da essi seguite, oppure la classificazione di determinate categorie occupazionali come "carenti di organico" permettendo alle aziende di assumere personale straniero con quelle qualifiche saltando la maggior parte del controllo procedurale tipicamente previsto nell'ambito della prima variante. La Francia ha liberalizzato circa 60 attività occupazionali consentendo l'accesso al proprio mercato del lavoro ai cittadini di alcuni Paesi, con cui ha stipulato accordi bilaterali, che sono stati richiesti per svolgere tali attività. Il trattato NAFTA (North American Free Trade Agreement) similmente consente ai cittadini di Stati Uniti, Canada e Messico l'accesso ai reciproci mercati del lavoro per 65 professioni che richiedono un laurea o titolo di studio equivalente.

La terza variante è una innovazione statunitense, l'attestato. Questo metodo consente di assumere un lavoratore straniero senza preventivamente testare il mercato locale e saltando altri vincoli procedurali, ma rispettando alcune condizioni specifiche. In particolare, il datore di lavoro dovrà sottoscrivere una dichiarazione giuridicamente vincolante, denominata attestato, che stabilisce le condizioni di impiego. Chi utilizza questa possibilità è soggetto a controlli casuali da parte delle autorità. L'utilizzo di questo metodo è obbligatorio per chi vuole assumere un lavoratore della categoria "occupazioni specializzate" come quelle riguardanti la matematica e l'informatica.

La linea di approccio *human-capital accumulation focused and government led* considera invece le esigenze di capitale umano della nazione dal punto di vista dello Stato, quindi in maniera più ampia e con una proiezione più a lungo termine, dando la responsabilità alla burocrazia governativa di identificare e valutare tali bisogni e di "scegliere" gli individui da ammettere sul territorio. Può essere suddivisa in due grandi filoni: accordi intergovernativi e sistemi a punti.

Il primo, per mezzo di accordi tra Stati, consente l'impiego di lavoratori stranieri in determinati settori o per determinate

## La via dell'accordo fra gli Stati per consentire l'impiego di lavoratori stranieri in determinati settori e per alcune occupazioni

occupazioni. Alcuni di questi accordi sono a condizione di reciprocità mentre altri aprono interi settori, industriali o occupazionali, a lavoratori di altri Paesi. Le differenze nel ruolo dei datori di lavoro variano notevolmente nei diversi casi, così come le procedure in base alle quali i lavoratori vengono scelti e impiegati. Gli USA ad esempio offrono il visto a condizioni di reciprocità per numerose professioni e per lavori stagionali in agricoltura e in edilizia. Spesso tali tipologie di permessi di lavoro sono create nell'ambito di accordi di libero commercio con gli Stati di provenienza.

Il Canada alimenta il suo *Seasonal Agricultural Workers Program* (SAWP) per mezzo di accordi con Giamaica, Barbados, Messico ed altri stati caraibici. Il Regno Unito ha offerto ai cittadini degli stati nuovi membri dell'UE, Romania e Bulgaria, di partecipare al suo *Seasonal Agricultural Workers Scheme* (SAWS). Anche la Francia ha in atto accordi bilaterali di immigrazione, mobilità e di partenariato. Il risultato finale però si avvicina più al modello demand-driven esposto in precedenza che a quello *human-capital-accumulation and government-led system* che stiamo esaminando.

Il secondo tipo di *government-led system* è il sistema a punti, forma di selezione degli immigrati che concede o nega l'entrata in un Paese per lavorare e risiedere, temporaneamente o stabilmente, in base a quanti punti il candidato totalizza in un test che misura, tra le altre, caratteristiche quali età, educazione scolastica, abilità lavorative e professionali, precedenti esperienze lavorative, padronanza della lingua.

### I sistemi a punti

Il sistema a punti è nato in Canada nel 1967. Attualmente è utilizzato anche in Australia, Nuova Zelanda, Repubblica Ceca, Danimarca, Singapore ed Hong Kong.

I sistemi a punti non mettono in contatto lavoratori stranieri e posti di lavoro disponibili come avviene utilizzando i modelli del primo approccio, ma agiscono come meccanismi per accrescere la dotazione dello Stato sia per quanto riguarda il capitale umano che le competenze, selezionando immigrati con un livello di capitale umano appetibile (e preferibilmente molto elevato). Di regola, tale livello è determinato dal numero di punti ottenuto in base ad alcune caratteristiche individuali dei richiedenti il permesso di lavoro. I candidati con punteggio pari o superiore all'indicatore (*pass-mark*) stabilito dal governo sono considerati sufficientemente qualificati e sono pertanto ammessi alla residenza, temporanea o permanente. Chi ottiene

## Un meccanismo per accrescere la dotazione di capitale umano di uno Stato

un punteggio al di sotto di tale indicatore è quasi sempre respinto.

Di regola i datori di lavoro non vengono coinvolti nel processo se non, a volte, con delle consultazioni pro-forma, ma un crescente numero di sistemi comincia a prevedere l'assegnazione di un punteggio anche per aver già ottenuto un'offerta di lavoro o una sponsorizzazione da un soggetto interessato. Ciò tuttavia non modifica l'approccio sottostante, rimanendo il sistema a punti essenzialmente un metodo che permette di selezionare i richiedenti che hanno le caratteristiche ritenute più preziose per la crescita economica.

**L'obiettivo di tutti i sistemi a punti è selezionare individui con le caratteristiche ritenute adatte a soddisfare efficacemente gli interessi presenti e futuri del Paese**

### **Obiettivi politici dei sistemi a punti**

L'obiettivo primario di tutti i sistemi a punti è selezionare individui con le caratteristiche ritenute adatte a soddisfare efficacemente gli interessi presenti e futuri del Paese. Questi interessi spesso vanno oltre quelli direttamente economici, per affrontare le conseguenze del cambiamento demografico (che, naturalmente, ha importanti conseguenze economiche), gli squilibri nella distribuzione territoriale della popolazione; perseguire priorità socioculturali, ad esempio mantenendo un patrimonio bilingue; correggere gli squilibri del mercato del lavoro e delle competenze disponibili nelle regioni meno attraenti; costruire l'infrastruttura di capitale umano del Paese.

Nonostante questi obiettivi multipli, l'accumulazione di capitale umano resta al centro dei sistemi a punti, e il peso dell'istruzione nell'assegnazione dei punti lo dimostra. L'istruzione è in genere la variabile più importante. In realtà, i responsabili politici hanno spesso utilizzato questo strumento per bilanciare l'incapacità dei loro sistemi di istruzione superiore di formare un numero sufficiente di tecnici e professionisti con le credenziali necessarie (o desiderate) ad alimentare la crescita economica della nazione. L'accento sull'accumulazione di capitale umano si riflette direttamente nell'aumento del livello di istruzione degli immigrati ammessi nei Paesi che utilizzano sistemi a punti; in Australia, ad esempio, il 37% degli immigrati arrivati tra il 1990 ed il 2000 ha una istruzione superiore.

Un'altra importante variabile è il fattore demografico, il cosiddetto "imperativo demografico", che si riflette nell'importanza relativa che i sistemi a punti assegnano all'età degli immigrati. In Nuova Zelanda l'esigenza di compensare l'emigrazione di nativi giovani e qualificati è una priorità politica che risulta chiaramente dalla formulazione del sistema a punti. Un'interessante variazione dell'imperativo demografico è il sistema di Hong Kong, che assegna punti ai candidati che portano con sé i figli minorenni.

**Tali sistemi consentono ai governi di adattare i criteri di selezione ai cambiamenti delle esigenze e delle priorità politico-economiche**

**Un modello che favorisce nell'opinione pubblica l'impressione di un saldo controllo governativo sui flussi della immigrazione economica**

I responsabili politici utilizzano sempre più le politiche di immigrazione per accrescere l'offerta di lavoro nei settori interessati da carenze di manodopera e/o da alto tasso di crescita. Australia, Nuova Zelanda e Regno Unito utilizzano organismi indipendenti o esperti ministeriali per aggiornare periodicamente gli elenchi delle occupazioni con carenze di manodopera che riflettono l'evoluzione delle necessità economiche del Paese.

Infine i sistemi a punti consentono ai governi di adattare sistematicamente i criteri di selezione ai cambiamenti delle esigenze e delle priorità politico-economiche. Quando, nel 1967, il Canada introdusse il sistema a punti, l'obiettivo era di passare da un approccio all'immigrazione basato sull'appartenenza etnica a un approccio che fosse focalizzato sull'economia e sul mercato del lavoro. Negli anni Novanta, a seguito di studi sulle performance economiche di differenti gruppi di immigrati e delle differenti categorie di entrata (per lavoro, rifugiati, etc.) il governo ha cominciato a considerare il peso crescente di un altro obiettivo da perseguire mediante lo schema di selezione a punti: migliorare le possibilità di integrazione degli immigrati dando priorità al possesso di capacità e competenze trasferibili, a specifiche esperienze lavorative e attribuendo grande importanza alle competenze linguistiche. Anche l'Australia ha adattato il suo schema enfatizzando quei tratti che consentono agli immigrati di trovare un lavoro piuttosto che privilegiare un generico obiettivo di incremento del capitale umano.

**Vantaggi dei sistemi a punti**

In primo luogo, i sistemi a punti veicolano alla sempre scettica opinione pubblica il messaggio che i loro governi abbiano saldamente il controllo di quella che palesemente è la parte più importante di ogni politica dell'immigrazione, il flusso dell'immigrazione economica. L'esplicito riferimento al capitale umano e alla crescita economica è finalizzato sia a consolidare l'impressione che vengano ammessi solo richiedenti qualificati e che possono contribuire alla crescita stessa, sia a diminuire la preoccupazione per gli effetti dell'immigrazione sul bilancio pubblico o per quelli potenzialmente negativi per i lavoratori domestici a basso reddito. Quando i politici usano la prova empirica dei risultati dell'immigrazione regolare per adattare ulteriormente il sistema di selezione, aumenta la percezione di obiettività e di controllo della situazione.

Secondo, un sistema a punti consente ai governi di porre in essere e implementare una visione strategica che pone al centro gli interessi economici del Paese regolando costantemente

la valvola di afflusso dell'immigrazione economica.

Terzo, un sistema a punti è trasparente. Gli immigranti potenziali, i datori di lavoro e il pubblico interessato possono esaminare i criteri, capire e criticare le caratteristiche e le priorità. Questa trasparenza ha l'ulteriore vantaggio di scoraggiare la competizione nelle decisioni di ammissione individuali, un problema serio in sistemi estremamente burocratizzati e complessi.

Infine sono flessibili sia per gli utenti che per i governi. I candidati possono raggiungere il *pass-mark* in una varietà di maniere. Per alcuni, il fattore decisivo nelle ammissioni potrebbe essere la capacità di parlare fluentemente la lingua richiesta, per altri potrebbe essere il livello di educazione scolastica o un'abilità specifica.

### Le critiche ai sistemi a punti

Tra le critiche più importanti c'è il fatto che il mondo dei pianificatori statali e quello delle forze di mercato sono spesso distanti tra loro, e il sistema a punti non tiene conto in tempo reale del bisogno di lavoratori con una determinata competenza. I responsabili politici pensano in termini di caratteristiche generali dell'immigrato, mentre i datori di lavoro hanno delle carenze di organico specifiche che devono essere riempite. Per i datori di lavoro, il valore economico di lavoratori specificamente competenti è di maggior interesse che lo sviluppo di un bacino di manodopera con immigrati genericamente dotati. Tuttavia, i sistemi sono sottoposti a continue valutazioni e così possono essere adeguatamente "sintonizzati" per renderli maggiormente rispondenti a tali esigenze.

Un'altra obiezione viene riferita al fatto che alcune delle categorie usate nel sistema di selezione potrebbero non essere sufficientemente raffinate; per esempio, "gli anni di istruzione" potrebbero essere meno importanti per i datori di lavoro della qualità e del contenuto dell'istruzione del lavoratore. Anche qui vale la considerazione che l'impianto del sistema può essere adeguatamente orientato. Ciò che invece non può essere fatto è tener conto di quelle qualità e competenze difficili da misurare (*soft-skills*) a cui invece i datori di lavoro danno importanza. In altre parole i criteri dell'approccio *human-capital-accumulation and government-led* non sono sostituibili a quelli dell'approccio *demand driven and employer led* anche se una progettazione mirata può mitigare alcune debolezze del sistema a punti.

Una terza critica è che malgrado la loro trasparenza tali sistemi sono tuttavia soggetti a manipolazioni. I criteri adottati, la scelta del come e dove vengono investite le risorse influenzano

**Le critiche al sistema: non tiene conto in tempo reale del bisogno di lavoratori con specifiche competenze; le categorie usate non sono abbastanza raffinate; può essere soggetto a manipolazioni**

**C'è il rischio che i Paesi in via di sviluppo orientino troppo i propri sistemi di educazione e formazione alle richieste di competenze delle nazioni che adottano il sistema a punti, depauperando il capitale umano locale**

la composizione e il volume dei flussi; il peso del requisito della lingua ad esempio può avere il risultato di favorire immigrati provenienti da determinati Paesi.

Un quarto argomento interessante è il modo in cui la progettazione del sistema a punti influenza aspirazioni e comportamenti degli immigranti potenziali e, in maniera meno diretta, quei Paesi che verosimilmente sembrano impegnati a produrre operai per il mercato globale del lavoro. Dato che il sistema a punti essenzialmente funge da "annuncio" circa le competenze e abilità che potrebbero far loro vincere un permesso di lavoro, gli aspiranti immigrati per l'effetto "segnalazione" adattano le loro scelte educative e occupazionali sulla base delle opportunità che potrebbero avere. Ma, mentre questo comportamento potrebbe essere comprensibile a livello individuale, al contrario un adattamento massiccio dei sistemi di educazione e formazione dei Paesi in via di sviluppo alle richieste di competenze risultanti dai sistemi a punti potrebbe avere l'effetto di dirottare all'estero le preziose e scarse risorse nazionali con sostanziali ricadute sociali e sullo sviluppo del Paese. Il governo delle Filippine, per esempio, attraverso la sua *Philippine Overseas Employment Administration*, facilita il trasferimento di un gran numero di infermiere all'estero, ma, mentre le rimesse di queste infermiere sono vitali per le loro famiglie nelle Filippine, non è ancora chiaro, a causa della mancanza di una valutazione sistematica, quali potrebbero essere le implicazioni che può avere l'orientamento di grandi numeri di individui dei Paesi in via di sviluppo al perseguimento di determinate qualifiche o esperienze lavorative indirizzate solo a passare il test di un determinato sistema a punti, rispetto invece all'ipotesi di perseguire abilità e competenze utili alle necessità di crescita interne.

Infine, i sistemi a punti non possono soddisfare pienamente tutte le esigenze di immigrazione economica per un Paese. Spesso privilegiano l'istruzione a scapito di occupazioni fondamentali per l'economia reale (carpentieri, idraulici, elettricisti, ad esempio) la cui offerta è scarsa in molti Paesi ricchi. Oltretutto il sistema a punti non è il solo canale di entrata e nemmeno il più utilizzato in alcuni dei casi studiati. In Canada solo il 21,5% degli immigrati negli anni 2003 e 2004 sono stati ammessi in base a tale sistema e la proporzione non è cambiata da allora.

Gli altri meccanismi di selezione, come quello *demand-driven and employer-led*, rimangono cruciali per il soddisfacimento del bisogno di immigrazione di un Paese (considerando sempre che il flusso dell'immigrazione nel suo complesso risulta dal concorso di altri grandi canali di entrata). I sistemi *demand-driven*

riescono a valutare in maniera più efficace le abilità individuali dei futuri immigrati e a dirigerli verso specifiche aperture di mercato incrementando la competitività delle aziende.

La conclusione cui l'analisi conduce è che, avendo ciascun metodo di selezione i suoi punti di forza, il sistema migliore sarà quello che saprà utilizzare ciò che funziona meglio di entrambi.

### Ripensare il sistema a punti

La selezione del flusso dell'immigrazione economica è parte integrante delle strategie competitive e di crescita economica che debbono tenere conto in primo luogo della base di risorse umane che un Paese già possiede, del fattore demografico (sfida principale per le società a rapido invecchiamento) e della capacità dei sistemi di istruzione e formazione di "produrre" i lavoratori di cui le economie, odierne e del futuro, avranno maggiormente bisogno. È solo in questo contesto che le decisioni circa i sistemi di selezione dell'immigrazione economica hanno un senso.

E infatti i Paesi che hanno avuto più successo nel rapportarsi con il sistema internazionale dell'immigrazione sono quelli che saggiamente non perdono mai di vista lo scenario globale. Allo stesso modo le scelte in tema di immigrazione non possono non tener conto della realtà politica e sociale del Paese. Ad esempio, le società meglio organizzate hanno un forte senso di responsabilità sociale e del rispetto delle regole, spesso espresso attraverso patti formali tra gli attori sociali come il governo, la comunità industriale, le organizzazioni dei lavoratori. Quando questi patti sono sostenuti da adeguate risorse pubbliche, come efficienti servizi di collocamento a livello sia nazionale che locale, è comprensibile la scelta di alcuni Paesi di utilizzare sistemi di selezione *demand-driven* con cui le probabilità di comportamenti come l'offerta di salari inadeguati o altre inappropriate condizioni di lavoro, sono verosimilmente basse. Svezia e Norvegia sono eccellenti esempi di tale modello sociale e ciò spiega perché hanno adottato un sistema di selezione dell'immigrazione economica *demand-driven and private-sector-led*.

Un sistema simile è utilizzato anche dagli Stati Uniti, dove però le scelte di selezione degli immigrati sono profondamente influenzate dalla tradizione e dall'ideologia economica con la conseguenza che tali decisioni sono altamente politicizzate e spesso contestate.

Sulla base di tale ragionamento Canada e Australia potrebbero aver trovato la giusta mediazione: sistemi a punti costantemente valutati, aggiornati e abbastanza flessibili, supportati da meccanismi

**La selezione del flusso di immigrazione economica è parte integrante delle strategie competitive e di crescita economica e deve tenere conto delle risorse umane già presenti, del fattore demografico e della capacità dei sistemi di istruzione di produrre le competenze necessarie**



**I sistemi ibridi combinano i vantaggi dei due approcci riconoscendo le forze di mercato come fulcro della selezione e prevedendo al contempo un ponderato controllo governativo**

di selezione aggiuntivi che tengono maggiormente conto delle esigenze dei datori di lavoro. E la loro propensione ad adottare anche metodi di assunzione diretta da parte delle aziende può essere considerata un segno di realismo in un contesto di crescente competitività internazionale dove le aziende ricercano i lavoratori quando e dove sono necessari.

Le priorità differenti e le debolezze dei due approcci suggeriscono che i sistemi ibridi sono il futuro delle politiche di immigrazione. In alcuni Paesi sono già in uso anche se in forma sperimentale. I sistemi ibridi combinano i vantaggi dei due approcci riconoscendo le forze di mercato come fulcro della selezione e prevedendo al contempo un ponderato controllo governativo. Ad esempio possono combinare un'offerta di contratto con due attributi chiave ai fini di un esito positivo del progetto migratorio a lungo termine: adeguate competenze linguistiche e una valutazione attendibile delle altre credenziali richieste, come qualifiche formali o determinate abilità. In momenti di recessione economica, l'esistenza di una offerta di lavoro assicura che gli immigrati saranno effettivamente impiegati e non economicamente messi da parte fino al superamento della crisi.

Premiare con un adeguato numero di punti l'aver ricevuto una proposta di contratto di lavoro o prevedere che questa sia un prerequisito per la richiesta di permesso di lavoro attraverso il sistema a punti, come avviene nella Repubblica Ceca, è un esempio di sistema ibrido, che bilancia le esigenze delle forze di mercato con la necessità di adeguati filtri governativi. L'esistenza di questo prerequisito probabilmente farà diminuire il numero dei candidati, ma senza dubbio farà migliorare le possibilità di successo economico e di integrazione di quelli ammessi e, per estensione, farà migliorare i risultati delle politiche migratorie del Paese ospite.

Ma affinché i sistemi ibridi abbiano realmente successo e siano effettivamente aderenti al mutamento delle esigenze è necessario che la loro progettazione e il loro sistematico adeguamento possano contare su una base di dati empirici sufficientemente consistente e valutabile nel lungo termine. Purtroppo non tutti i Paesi raccolgono i dati in modo appropriato, dati che invece sono necessari ai responsabili politici per tirare le conclusioni circa il modello di selezione da preferire, le caratteristiche degli individui che meglio corrispondono all'andamento del mercato del lavoro, per adeguare la loro scelta in funzione del mercato e dei risultati di integrazione attesi.

**La semplicità e l'adattabilità alle condizioni locali sono il fulcro dei sistemi di selezione e il loro successo sarà limitato dalla cultura politica del Paese**

### **Migliorare la selezione del flusso dell'immigrazione economica**

Se i sistemi ibridi e una crescente fiducia nel reclutamento diretto da parte delle aziende sono il futuro, l'analisi suggerisce anche altri elementi suscettibili di migliorare sensibilmente la gestione della componente economica dell'immigrazione nel suo complesso.

**Semplicità ed adattabilità.** La semplicità e l'adattabilità alle condizioni locali sono il fulcro dei sistemi di selezione e il loro successo sarà inevitabilmente limitato dalla cultura politica del Paese. Mentre nelle democrazie parlamentari fondamentalmente bipolari, come Regno Unito e Australia, è possibile amministrare un sistema basato su principi stabili nel tempo, è difficile che ciò possa accadere in una democrazia il cui sistema parlamentare è altamente frammentato e multipartitico, dove complicate coalizioni possono portare alla paralisi su simili temi.

**Focus sulle aree di crescita strategiche.** Il fatto che i sistemi ibridi saranno sempre in parte in contrasto con le logiche di mercato può essere utile ai responsabili politici per ampliare la propria visione riguardo la crescita economica a lungo termine, specialmente in periodi di crisi economica e di maggiore coinvolgimento dello Stato nell'economia reale, facilitando l'individuazione di obiettivi economici e sociali strategici. Già alcuni Paesi che utilizzano il sistema a punti premiano quelle competenze e abilità la cui domanda e lo sviluppo futuro sarà crescente; altri si orientano verso sistemi di selezione simili a quelli a punti per riempire rapidamente quelle aree di impiego che hanno una priorità strategica.

Tali approcci possono rappresentare una grande risorsa. I governi possono utilizzare i sistemi ibridi per investire nei distretti industriali di sviluppo (*cluster* regionali come Silicon Valley o Bangalore) che si specializzano in determinati settori ad alto potenziale di sviluppo, evitando che possano perdere il passo o rimanere sottoutilizzati o sviluppati in maniera irregolare. Con l'attribuzione dei punti i governi possono dare priorità a determinati settori o occupazioni (esempi possono essere i settori della sicurezza energetica o dei cambiamenti climatici dove i mercati da soli probabilmente non saranno in grado di rispondere in modo tempestivo e con l'indispensabile massa critica). Ci sono molte aree dove l'immigrazione può rivitalizzare l'economia e il tessuto sociale, naturalmente con l'accortezza di prevedere un piano di sviluppo economico e sociale delle aree arretrate e di accoglienza degli immigrati.

Merita approfondite analisi anche il legame tra le università e l'espansione di settori basati sulla conoscenza. Tale legame

## Uno studio sui sistemi di selezione dei lavoratori immigrati

suggerisce che l'utilizzo di sistemi ibridi potrebbe gestire l'afflusso di studenti e di occupati post-laurea con una visione più creativa e strategica rispetto a quanto avviene oggi.

In conclusione un sistema che sia trasparente, strategicamente mirato, che enfatizzi le offerte di lavoro e garantisca la flessibilità necessaria per sperimentare forme differenti di ingresso per differenti tipi di immigrati economici potrebbe condurre a superare le resistenze dell'opinione pubblica all'ammissione degli immigrati e migliorare la crescita economica e culturale del Paese ospite.

# Integrazione e intercultura nell'ingegneria organizzata

**Le realtà aziendali che attualmente compongono il gruppo Maire Tecnimont costituiscono oggi le radici di una nuova identità orientata all'innovazione e alla dimensione globale**

di Carlo Nicolais e Francesca Rinaldo  
*Relazioni Istituzionali Maire Tecnimont*

Il tema della interculturalità è elemento sempre presente nell'impresa multinazionale ed è nostra intenzione mostrare, con esempi concreti, come l'intercultura ed il conseguente processo di integrazione sia fattore strategico della visione d'impresa, sempre un valore aggiunto sia quando inteso come integrazione delle competenze, sia nell'approccio industriale e relazionale con paesi culturalmente diversi, sia nel suo aspetto propriamente umano di rapporti tra persone di diversa nazionalità e lingua che devono lavorare insieme per raggiungere gli obiettivi che l'impresa stessa si assume.

**L'intercultura è divenuta elemento fondante l'identità stessa del gruppo, unico nel panorama industriale europeo**

Attraverso alcuni momenti del percorso di crescita del gruppo Maire Tecnimont, che ha riunito competenze storiche dell'ingegneria italiana ed internazionale e le ha ricomposte entro una nuova cornice di sviluppo, è stata veicolata una nuova identità comune a partire dalle specificità presenti al suo interno che ha determinato la costituzione di un *unicum* non solo nel settore dell'*engineering and main contracting*, ma nell'intero panorama

industriale europeo. L'intercultura, non solo imprenditoriale e manageriale, è divenuta elemento fondante l'identità stessa del gruppo.

Le realtà aziendali che attualmente compongono il gruppo, infatti, sono caratterizzate da diverse storie industriali, origini geografiche, competenze tecniche specifiche, approcci manageriali. I luoghi e i tempi di nascita delle varie aziende

dicono già la pluralità di componenti al suo interno. Queste differenti realtà industriali, tuttavia, costituiscono oggi le radici di una nuova identità aziendale, orientata all'innovazione, alla dimensione globale. Il percorso che porta ad una vera integrazione o meglio interazione tra le diverse anime del gruppo è sempre frutto di una specifica volontà delle parti, e comporta tempi lunghi, sforzi, analisi dei problemi e ricerca delle soluzioni. Emblematico, in tal senso, il processo di integrazione della società TICB – oggi una delle più importanti aziende di ingegneria indiane – in seno a Maire Tecnimont.

**Il percorso che porta ad una vera integrazione o meglio interazione tra le diverse anime del gruppo è frutto sempre della volontà delle parti**

La ragione principale alla base di tale processo di acquisizione era che TICB rappresentava un prezioso serbatoio di competenze necessario a garantire la futura espansione e diversificazione del gruppo, avvalendosi delle capacità di ingegneria dei colleghi indiani. Il differenziale favorevole tra costi italiani e indiani ha costituito senz'altro un altro elemento incentivante nella valutazione, ma non è stato quello determinante. Sin dall'inizio del processo di acquisizione a metà anni novanta, sono emersi alcuni problemi, nella maggior parte dei casi di natura culturale, diffusi tra i dipendenti delle due aziende, affrontati tramite decisioni di tipo organizzativo.

Il primo problema è stato quello della comunicazione verbale e scritta tra italiani e indiani; problema, all'epoca, veramente sostanziale, risolto dall'ovvia decisione di istituire corsi intensivi di inglese in Italia e di italiano in India.

Un secondo ostacolo al processo di integrazione era rappresentato da un problema di percezione della realtà indiana da parte dei colleghi italiani; nei primi anni, infatti, la partnership con TICB era percepita, nella mente del personale di Tecnimont, come una iniziativa remota e svincolata dalle attività giornaliere. Il subappalto delle attività di ingegneria era di solito affidato a società italiane o ancor più precisamente lombarde o milanesi.

Le capacità professionali in TICB non erano, in molti casi, note ai progettisti di Tecnimont per diretta esperienza e quindi tale mancanza di contatto personale non contribuiva alla fiducia sulle reali competenze dei colleghi indiani. Il risultato fu che, per i primi anni, la quantità di servizi subappaltata in India è stata trascurabile rispetto al totale. È stata necessaria una decisa presa di posizione dell'alta dirigenza dell'azienda per imprimere un rapido avanzamento nel processo di integrazione.

**Fondamentale  
è stato lo sviluppo  
di rapporti diretti individuali  
per la cooperazione  
tra competenze  
e professionalità**

La decisione del *management* di destinare a TICB stabilmente quote significative di servizi di ingegneria ha avuto il merito di rafforzare il ruolo della società indiana all'interno del gruppo, spostando rapidamente volumi di lavoro in India. Inoltre, un contributo fondamentale alla costruzione di relazioni di fiducia interne è venuto dal trasferimento per lunghi periodi di personale Tecnimont di supervisione alle attività sviluppate in India. Questa attività ha certamente stimolato le interazioni dirette tra progettisti indiani e italiani, introducendo – dal basso questa volta – la nozione che i dipendenti indiani e quelli italiani fossero, nel quotidiano, colleghi di una stessa realtà. Simmetricamente, il personale TICB ha iniziato a rotazione a trascorrere lunghi periodi a Milano, collaborando ai progetti di Tecnimont, inserendosi nei gruppi di progetto prevalentemente composti da italiani. Questo ha consentito lo sviluppo di rapporti diretti individuali e la cooperazione tra competenze e professionalità.

L'esperienza di successo indiana ha costituito un precedente prezioso per l'implementazione dei processi di integrazione all'interno del gruppo, sviluppati di pari passo con la crescita delle acquisizioni sia in Italia che all'estero. Ad ogni nuova entrata di una azienda nel gruppo, si ripresentano in declinazioni diverse le medesime sfide in termini di superamento delle diffidenze, rafforzamento delle relazioni personali, costruzione di esperienze concrete di cooperazione e di lavoro quotidiano su progetti comuni.

Le diversità culturali si sono avvertite anche nel caso di integrazioni nello stesso paese, come nel caso dell'acquisizione di Fiat Engineering da parte delle giovani aziende Maire, in cui si sono confrontati anche in maniera critica due impostazioni diverse: da un parte quella di un'azienda parte fino ad allora della cultura Fiat, abituata a meccanismi organizzativi stabili, con esperienze e presenze all'estero (in primis in Brasile), ma al contempo esposta come ogni organizzazione complessa al rischio di burocratizzazione dei processi; dall'altra, quella di una realtà aziendale di medie dimensioni, operante solo a livello italiano, in cui il dinamismo e la rapidità decisionale prevalevano sulle logiche organizzative strutturate.

L'acquisizione di Tecnimont a parte del gruppo Maire, finalizzata nell'ottobre 2005, segna l'entrata nel gruppo di una realtà completamente internazionalizzata, che si avvale di presenze

## L'identità industriale fondata sulla diversità

stabili in Paesi lontani e che attraverso il lavoro concreto sui progetti di ingegneria impiantistica ha sviluppato un'abitudine al confronto con culture diverse, rappresentate da clienti, partner, concorrenti, fornitori, subappaltatori, maestranze. Negli uffici e nei cantieri esteri, infatti, si lavora su basi comuni, con regole condivise, rispettando le specifiche differenze, che è poi il senso vero della interculturalità: non integrazione delle diversità, ma piuttosto interazione, senza l'ambizione di rendere uno ciò che è costitutivamente diverso, molteplice.

Lavorare in un gruppo internazionale, che progetta e realizza impianti attraverso *task force* di risorse provenienti da tutto il mondo, consente di superare le diffidenze reciproche grazie al lavoro di squadra orientato ad un obiettivo comune, non senza difficoltà e incomprensioni che a volte possono anche compromettere il progressivo svolgimento del progetto. A fronte di ciò, l'incontro tra professionalità provenienti da contesti culturali differenti è spesso occasione di confronto tra visioni



## La quotidianità interculturale nella mensa di Milano e nei cantieri sparsi in tutto il mondo

diverse, ed in molti casi questo ha comportato vantaggi in termini di tempi, costi, qualità della realizzazione.

L'incontro tra culture diverse in Maire Tecnimont si evidenzia anche negli ambienti di lavoro e di vita degli oltre cinque mila dipendenti che operano nelle varie sedi del gruppo. Un esempio in questo senso è offerto dalla mensa della sede centrale di Milano, in cui si ritrovano colleghi e clienti provenienti da tutto il mondo. Il menu offre una vasta gamma di cibi, che si è venuta arricchendo, anno dopo anno, di nuovi piatti, nuove spezie, nuovi sapori: gli spaghetti accanto al riso indiano, il pollo al curry e la carne halal parlano il linguaggio semplice ed immediato dell'attenzione alle diverse abitudini, che può al tempo stesso valere come occasione di contatto, di novità, di "interferenza" anche nei momenti aggregativi del quotidiano.

La stessa quotidianità interculturale si vive nei *site*, ovvero nei cantieri sparsi in tutto il mondo, spesso per la natura stessa degli impianti localizzati in aree estreme, lontano dai centri abitati. Dalle zone tropicali dell'America latina alle steppe siberiane, dal deserto saudita alla Cina, dalla Svezia all'India, nel cantiere di norma si assiste ad una compresenza di risorse provenienti da dieci o quindici paesi diversi. In questi ambienti di vita e di lavoro, l'isolamento e la distanza dal proprio contesto culturale favoriscono l'apertura all'altro. Il lavoro di squadra si svolge normalmente in inglese, ma non sempre ci si può basare su un unico linguaggio noto a tutti. Le barriere linguistiche, in quei casi, vengono superate grazie alla presenza di traduttori, oltre al canale di comunicazione comune rappresentato dai disegni tecnici, dagli elaborati, dai numeri. Pur con i limiti imposti dalle difficoltà delle location, in ogni *site* viene garantito il rispetto delle varie tradizioni quotidiane, si professa ciascuno la propria religione, mentre i momenti sociali o di sport favoriscono lo scambio interpersonale.

L'esperienza sul campo nel coordinamento di progetti complessi in tutto il mondo ha dimostrato come, se da un lato l'approccio organizzativo alla gestione del progetto è comune, esso non può che tener conto dei diversi contesti locali in cui viene ad essere applicato. In Cina, ad esempio, dove Tecnimont agli inizi degli anni duemila con il progetto petrolchimico Nanhai ha avuto per la prima volta la responsabilità di un progetto chiavi in mano che prevedeva fornitori e subappaltatori locali,



sono state sperimentate sul campo difficoltà linguistiche, normative, procedurali. Lo stesso concetto di tempo, così perentorio e vincolante per un *general contractor* internazionale nella programmazione di tutte le fasi di progettazione e realizzazione, ha nella cultura cinese un valore diverso; nelle relazioni con partner e fornitori cinesi è stato sperimentato il forte spirito nazionale del popolo cinese, l'attaccamento al lavoro, il rispetto per lo straniero, ma al tempo stesso si è reso necessario adottare un efficace sistema di controllo delle tempistiche e di verifica continua delle performance, nella consapevolezza che ogni decisione può essere sempre ridiscussa.

La grande tradizione dell'ingegneria italiana nel mondo, il successo ed il ruolo che ha avuto nella storia e che ancora oggi vanta forse passano anche da questa disponibilità all'incontro interculturale. Accanto alla competenza tecnica e manageriale, l'ingegneria italiana ha spesso dimostrato la capacità di modulare il proprio modo di rapportarsi e di lavorare a seconda dei contesti economici e geografici di attività, facendo proprie le sfide e la mentalità dell'interlocutore, accettare il rischio di uscire dai propri orizzonti culturali e ristrutturare i

propri modi di pensare. L'attuale tendenza internazionale a privilegiare nello svolgimento dei contratti di ingegneria il contenuto locale in termini di forniture e subappalti, il cosiddetto *local content*, comporterà un cammino ulteriore nella comprensione e nella cooperazione con culture diverse.

La diversità come valore e il carattere internazionale e multiculturale di Maire Tecnimont sono stati i valori ideali su cui il gruppo ha deciso di continuare a riflettere anche in occasione di una serie di anniversari recenti di molte delle sue aziende. È nato così nel 2008/2009 il progetto "nell'aperto", affidando ad un artista, il pittore salernitano Antonio Pauciulo, che vive e lavora tra Italia e Germania, il compito di rappresentare i luoghi e le persone di Maire Tecnimont nel proprio lavoro quotidiano in diversi paesi: un modo nuovo di raccontare le origini e le singole realtà di lavoro nel mondo attraverso una narrazione pittorica, in un orizzonte di comune appartenenza.

Il progetto, una novità nel panorama dell'ingegneria internazionale, ha rappresentato il tentativo di affidarsi al linguaggio dell'arte, consapevoli che la pittura può svelare le parti nascoste della realtà. Arte intesa però non come concorso

## **Fare proprie le sfide e la mentalità dell'interlocutore, accettare il rischio di uscire dai propri orizzonti culturali**

a tema svolto nella libertà astratta di un concetto, quanto come concretezza fisica delle persone e dei luoghi dell'azienda: è l'azienda, nei volti dei suoi dipendenti, nelle luci dei suoi cantieri all'aperto alle latitudini più varie, nelle atmosfere dei suoi uffici sparsi per il mondo, è il "fatto-azienda" il tema vero del progetto artistico. Il progetto si è sviluppato in circa due anni a partire da visite negli uffici e nei cantieri dell'azienda, in vari paesi, attraverso incontri con le persone colte nel proprio lavoro quotidiano, conosciute di persona, e dalle suggestioni che questi ambienti e queste relazioni hanno provocato nell'esperienza artistica.

Nel progetto "nell'aperto" la complessità dell'azienda è assunta come grande metafora del mondo dell'uomo: un mondo dove ogni cosa è definita e distinta, ma, al tempo stesso, vive d'una



## L'identità industriale fondata sulla diversità

nostalgia di ciò che Riner Maria Rilke ha designato come l'aperto, di un'unità dove tutto si armonizza con tutto.

Anche nel solco di una tradizione antica, quella del rapporto tra mondo economico e mondo dell'arte, abbiamo voluto offrire un originale contributo di idee, valori e persone quale spunto per una libera riflessione artistica sull'esperienza dell'uomo nelle sue diversità culturali e sociali, dall'India a Milano, da Parigi al Brasile, dalla Germania al Kuwait contribuendo ad un progetto culturale di grande respiro in cui riconoscersi.

Maire Tecnimont S.p.A. è a capo di un gruppo internazionale di Engineering & Construction che opera in tre settori di riferimento: Oil, Gas & Petrolchimico, Energia, Infrastrutture & Ingegneria Civile. Quotato alla Borsa di Milano, il

gruppo è presente in oltre 30 paesi, controlla oltre 40 società operative e può contare su un organico di oltre 5.100 dipendenti, di cui circa la metà all'estero.

## “L’insicurezza” del lavoro domestico

**I risultati di una ricerca del Censis documentano l’alta percentuale di infortuni che coinvolge in particolare le donne immigrate**

di Ester Dini

*Responsabile settore lavoro del Censis*

A dispetto di quanto potrebbe suggerire il senso comune, quello domestico è un lavoro pericoloso: dietro l’apparente senso di sicurezza trasmesso dall’ambiente casalingo, si cela una molteplicità di rischi grandi e piccoli che distrazioni e imperizie possono tramutare in danni fisici anche seri.

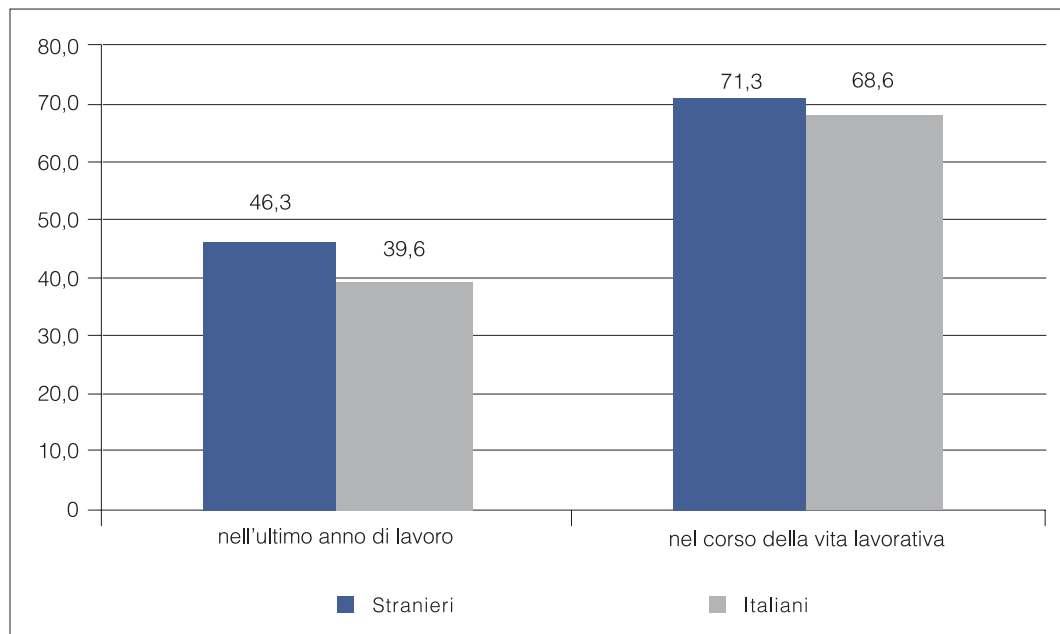
Malgrado ciò, la sicurezza dei lavoratori domestici continua a rappresentare uno dei coni d’ombra più rilevanti dell’attuale sistema di organizzazione della sicurezza sul lavoro, considerata soprattutto la sempre maggiore rilevanza, sociale ed economica, assunta da questo segmento di lavoratori nella società italiana, perno del sistema di welfare familiare, rispetto al quale svolgono oramai un’insostituibile funzione di sostegno a tutti i livelli.

Secondo una ricerca condotta dal Censis per conto del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, presso un campione di 1000 collaboratori domestici, ben il 44,3% ha avuto nel corso dell’ultimo anno, il 2009, un incidente sul lavoro. Ma se si prende in considerazione l’intero arco della vita professionale, mediamente 10 anni, la percentuale sale al 70,5% (*figura 1*). Si tratta di incidenti che producono quasi sempre conseguenze fisiche per il lavoratore (84,5%), come contusioni (29,5%), ferite (20,8%), ustioni (18,8%), anche se di lieve entità: a ben vedere, infatti, nella maggior parte dei casi (60%) l’infortunio non comporta assenza dal lavoro, e nel caso questa supera raramente la settimana.

**Nel 2009 oltre il 44%  
del campione intervistato  
si è infortunato almeno  
una volta lavorando  
in casa**

## I rischi del lavoro casalingo

Figura 1. Lavoratori domestici che hanno dichiarato di avere avuto almeno un infortunio sul lavoro, per periodo e nazionalità (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2009

L'esperienza professionale aiuta ad evitare e prevenire i rischi, considerato che tra i lavoratori con meno di 4 anni di esperienza ben il 48% ha avuto un incidente nell'ultimo anno mentre tra i più esperti, con oltre 10 anni di lavoro domestico alle spalle, la percentuale scende al 40%. Mediamente più colpiti sono inoltre i lavoratori stranieri (il 46,3%) rispetto agli italiani (39,6%), così come gli uomini (48%) rispetto alle donne (44%), causa presumibilmente la maggiore pericolosità delle attività cui questi sono delegati.

Al di là dei distinguo di genere e di nazionalità, è indubbio che la principale causa di incidentalità vada rinvenuta nella disattenzione e imperizia con cui spesso colf e badanti approcciano il lavoro. La maggioranza degli intervistati che ha avuto almeno un incidente sul lavoro, chiama in causa la propria disattenzione (55,7%) o l'imperizia (18,2%). Sono una minoranza quelli che invece imputano il fatto a circostanze esterne, quali ad esempio la mancata o cattiva manutenzione di oggetti e impianti (10,9%), eventi impreveduti come la rottura di strutture (9,6%), oppure disattenzione ed imperizia altrui (7,5%).

Se, dunque, la casualità resta un fattore importante nella casistica degli incidenti, è anche vero che raramente questa

**Le cause strutturali del fenomeno vanno cercate nella iniziale scarsa professionalità degli addetti...**

ne è la causa principale, tanto più se correlata a situazioni che perlopiù si potrebbero prevenire se non prevedere, o all'assenza di una corretta informazione sui rischi del lavoro.

Sono gli uomini, molto più delle donne, ad imputare gli accadimenti a cause esterne; imperizia e disattenzione sono infatti considerati fattori primari dell'incidente dal 63,6% degli uomini contro il 76,1% delle donne, mentre i comportamenti altrui o eventi esterni improvvisi sono alla base del 30,6% degli infortuni. Un

valore attribuibile al fatto che gli uomini svolgono in massima parte mansioni particolari, che richiedono frequenti contatti con l'esterno, spostamenti e dunque una maggiore interazione con l'ambiente circostante, non solo quello domestico. Si pensi a chi fa l'autista o si occupa di manutenzione: gli incidenti stradali, così come la presenza di oggetti e apparecchiature difettosi, sfuggono al totale controllo del collaboratore, che rimane solo un attore,

magari protagonista, ma tra i tanti presenti sulla scena e che possono influenzarne l'esito. Oltre che in tutte quelle attività che implicano un costante rapporto con l'ambiente esterno, i fattori esogeni di rischio diventano rilevanti per chi svolge attività di assistenza personale, e a ben vedere disattenzione e imperizia altrui sono indicate come causa principale dell'ultimo infortunio occorso dal 13,8% di chi assiste persone non autosufficienti e dal 13% dei babysitter.

Dall'altra parte, i fattori endogeni restano la causa più comune degli incidenti, e non a caso vi si possono ricondurre tutti quei comportamenti che, dettati ora da distrazione ora da inesperienza, finiscono per favorire il verificarsi di infortuni. Sbadataggine, distrazione, disattenzione: atteggiamenti naturali e di per sé innocui, che però nel lavoro domestico assumono una nota di serietà perché, a conti fatti, rappresentano la prima causa di incidenti; in un lavoro che, pur svolto in un ambiente casalingo, porta ad aver a che fare con tutte le fonti di rischio presenti in casa oltre che a compiere movimenti innaturali e talvolta sforzi rilevanti, è richiesta una concentrazione costante sul comportamento da tenere nelle specifiche situazioni.

Ma al di là di tale aspetto, vi sono degli elementi "strutturali", che contribuiscono ad accrescere in misura significativa l'esposizione al rischio di incidentalità del lavoro domestico.

In primo luogo questi attengono alle caratteristiche proprie dei lavoratori coinvolti. A svolgere attività di lavoro domestico sono infatti generalmente i segmenti più deboli del mercato

del lavoro, in larga misura donne (82,6%), stranieri (71,6%) e persone in possesso di basso livello di istruzione. Soggetti che, peraltro, come ampiamente dimostrato dalle statistiche ufficiali, risultano generalmente le categorie più interessate dal fenomeno infortunistico.

A ciò si aggiunga che in molti casi si tratta di lavoratori che si trovano in condizione di irregolarità, totale (lo dichiara il 39,8% degli intervistati) o parziale (22%), il che contribuisce ad accrescere la condizione di debolezza di tale gruppo di soggetti.

In secondo luogo, sono proprio le caratteristiche delle modalità di lavoro domestico, a rendere tale condizione per molti versi molto più rischiosa di altre. La tendenziale estraneità rispetto all'ambiente di lavoro (gran parte dei lavoratori domestici lavorano per poche ore ed in ambienti costantemente diversi, ciascuno con un proprio livello di sicurezza, magari svolgendo

tipi di mansioni diverse), la forte pressione dei tempi di lavoro, lo spacchettamento degli stessi, indotto dalla pluricommitenza, la solitudine in cui molti svolgono il proprio lavoro, sono condizioni che risultano decisamente poco favorevoli nel garantire quella tranquillità ed attenzione, elemento indispensabile per la propria sicurezza.

Infine, non va sottovalutato come l'organizzazione del sistema di sicurezza del lavoro domestico venga oggi ancora in larga parte delegata alla responsabilità degli stessi lavoratori, che sono chiamati a provvedere da soli alla propria "messa in sicurezza", senza tuttavia disporre concretamente degli strumenti per farlo; l'assenza infatti di controlli sul datore di lavoro, deresponsabilizza le famiglie rispetto ai propri obblighi in materia. Producendo ciò un effetto combinato di delega delle responsabilità, che finisce per inibire e penalizzare fortemente azioni ed interventi di prevenzione.

E in effetti, dall'indagine emerge non solo l'assenza di una strategia globale di prevenzione, ma anche una comunicazione piuttosto lacunosa tra collaboratori e famiglie e la scarsa consapevolezza dei fattori di rischio, che una maggiore cultura della sicurezza potrebbe invece incentivare tramite l'adozione di piccoli accorgimenti.

Si riscontra infatti presso la platea dei lavoratori non solo uno scarso orientamento alla prevenzione, ma anche una bassa consapevolezza sui rischi del mestiere e sulle possibili conseguenze per la propria salute, come conferma la frequenza di comportamenti

**...ma anche nei ritmi e nelle condizioni di lavoro che spesso vengono imposti fuori da ogni cornice di sicurezza**

imprudenti e pericolosi: un collaboratore su quattro usa regolarmente gli elettrodomestici con mani o piedi bagnati (24,7%), quasi uno su due effettua piccole riparazioni elettriche senza curarsi di staccare la corrente (44,5%) e più di due su tre continuano a lavorare anche in caso di stanchezza e malessere fisico (67,9%).

Sono i lavoratori generalmente inconsapevoli o poco sensibili al problema: basti pensare che il 12,4% dei collaboratori dichiara di non preoccuparsene più di tanto, e chi lo fa preferisce le soluzioni fai-da-te, tanto che alla richiesta di indicare come tutela la propria sicurezza, dichiara nel 46,1% dei casi di affidarsi all'esperienza, mentre il 18,6% si limita a mantenere la concentrazione durante il lavoro. Più di un lavoratore su due mostra comunque curiosità e attenzione al problema, informandosi qualora si verificano situazioni nuove (22,1%) (tabella 1).

Tabella 1. Modalità con cui i lavoratori domestici tutelano la sicurezza, per nazionalità e esperienza lavorativa (val.%)

	Nazionalità		Anzianità lavorativa				Totale
	Stranieri	Italiani	meno di 4 anni	da 4 a 6 anni	da 7 a 10 anni	oltre 10 anni	
Mi affido alla mia esperienza	44,4	50,0	43,8	45,9	50,2	44,1	46,0
Cerco di informarmi se ci sono situazioni che non conosco	23,1	19,6	24,7	22,0	18,9	22,4	22,1
Leggo ciò che mi aiuta a fare in sicurezza il mio lavoro	0,7	1,1	0,9	0,8	0,4	1,2	0,8
Cerco di essere sempre concentrata sul lavoro	18,4	19,3	17,0	18,8	19,4	20,0	18,6
Non mi preoccupo più di tanto	13,4	10,0	13,6	12,5	11,0	12,4	12,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2009

Se i primi responsabili della propria sicurezza sono gli stessi lavoratori, è anche vero che non sempre questi sono messi in condizione di tutelarla; fondamentale in tal senso è il ruolo delle famiglie, capaci tanto di scoraggiare una maggiore attenzione alle situazioni di pericolo (per indifferenza, negligenza o semplice superficialità) quanto di incentivarla, fino ad imporla, laddove vi sia un impegno proattivo ad assicurare il rispetto delle regole e, in ultima istanza, delle misure di sicurezza più elementari.



## I rischi del lavoro casalingo

Ciò che emerge dall'analisi è l'immagine di una famiglia italiana che sembra poco attenta della sicurezza di chi lavora dentro casa sua, più per inconsapevole negligenza che per una cosciente irresponsabilità. Sembra insomma che dei datori di lavoro improvvisati, che fino a poco fa svolgevano quelle stesse mansioni domestiche di persona – come molti continuano a fare – non siano naturalmente portati a considerare i rischi del mestiere, perché loro per primi non davano troppa importanza alla questione. Le cose cambiano però quando le famiglie vengono messe di fronte all'evidenza di un rischio reale e concreto: in tal caso, il senso di responsabilità sembra prevalere e la gran parte agisce in prima persona per rimuoverne le cause. A fronte di ciò, esiste una minoranza purtroppo significativa di famiglie che non sembrano essere interessate in alcun modo al problema della sicurezza. Ed è lì che una strategia di prevenzione deve battere in primo luogo.

### **Metti il lavoro al sicuro, Munca în siguranță, Asegura el trabajo, Mettons le travail en bien sûr....**

Altro che “casa dolce casa”. Quello che dovrebbe essere il luogo sicuro e affidabile per antonomasia si rivela essere, in molti casi, una trappola. Sono infatti oltre 3 milioni e mezzo gli infortuni che si verificano in ambiente domestico; tanto per fare un paragone, quelli sul lavoro denunciati sono meno di un milione. Più di 8mila di questi incidenti risultano essere mortali.

I più colpiti sono soprattutto coloro che svolgono un'attività lavorativa all'interno delle mura domestiche, in particolare le donne che lavorano come casalinghe, colf e badanti. Tra queste prevalgono nettamente le cittadine straniere, che sono fra i soggetti più a rischio, ancor più delle italiane. Se infatti le cause generali degli infortuni domestici – disattenzione, fretta, fatica e disinformazione – sono comuni a tutti coloro che lavorano in casa, per i cittadini stranieri si aggiunge l'ostacolo linguistico che può rendere complicato accedere a un'informazione corretta sui pericoli domestici.

Nell'ambito del Progetto “Percorsi di prevenzione per la messa in sicurezza dei lavoratori domestici” svolto dal Censis con il contributo del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, è stata realizzata una Guida finalizzata alla sensibilizzazione,

informazione e formazione di questo specifico segmento di occupati.

La guida dal titolo “Metti il lavoro al sicuro”, tradotta in sette lingue – inglese, francese, spagnolo, russo, polacco, rumeno, filippino – è scaricabile dal sito [www.censis.it](http://www.censis.it)

Si tratta di un vademecum contenente informazioni e regole utili da seguire durante lo svolgimento delle attività casalinghe per rendere più sicuro il lavoro di tutti i giorni e prevenire infortuni e danni alla salute. La guida è corredata anche da disegni semplici ed essenziali, che illustrano i consigli e le informazioni riportate.

Oltre alle norme generali di “buona condotta”, il vademecum riporta una sezione dedicata alle principali fonti di pericolo – l’elettricità, il gas, il fuoco, l’acqua, le sostanze chimiche, gli elettrodomestici – e agli incidenti e ai rischi più comuni, dalle cadute alle intossicazioni fino ai movimenti forzati. Seguono poi regole su come comportarsi in casi di emergenza e una parte finale, che richiama l’attenzione sulla necessità di regolarizzare il lavoro domestico ai fini di una reale tutela contro i rischi (con un focus sul sistema dei voucher introdotto dall’aprile del 2009, che rende la procedura molto più semplice e trasparente).



## La società interculturale tra antiche paure e opportunità nascoste

**Le spiegazioni psicologiche della ostilità nei confronti dell'altro sembrano sostenere l'inevitabilità del conflitto, ma il confronto con modi diversi di vedere la vita è il motore del cambiamento e del progresso sociale**

di Bruno Mazzara

*Università degli studi di Roma "la Sapienza"*

**Le dinamiche socio-economiche attuali rendono impensabile un mondo fatto di unità chiuse, identificabili entro limiti territoriali e culturali univocamente stabiliti**

I consistenti spostamenti di popolazioni che interessano oggi con sempre maggiore intensità quasi tutte le comunità umane (come territori di partenza, di arrivo o di transito), costituiscono probabilmente uno dei fenomeni sociali nei quali è più evidente l'inestricabile intersezione tra variabili di natura socio-economico-politica e processi di natura psicologica. Si tratta in realtà di un fenomeno che è stato sempre presente nella storia dell'umanità, tanto che tutte le popolazioni umane possono considerarsi come il risultato di antichi percorsi di mescolamento di eredità biologiche e di culture, ma che oggi assume proporzioni e visibilità del tutto particolari, in relazione alle specificità del mondo contemporaneo.

Gli andamenti demografici differenziati nelle diverse parti del pianeta, la dissoluzione dei confini materiali e simbolici, la crescente interdipendenza a livello economico, ambientale e culturale, l'aumento esponenziale nella velocità di circolazione di cose, persone e idee rendono di fatto impensabile oggi più che mai un mondo fatto di unità chiuse, precisamente identificabili entro limiti territoriali e culturali univocamente stabiliti. Appare pertanto del tutto insensato liquidare sbrigativamente questi temi sotto la rubrica "problemi dell'immigrazione", come spesso l'opinione pubblica e la politica fanno. Così come appare insensato pensare di poter governare (o, in qualche caso, illudersi di poter arrestare) questi processi con provvedimenti autoritari o repressivi. Ciò costituisce non solo un'inaccettabile ingiustizia sul versante etico, con riferimento al rispetto dei diritti umani e agli ideali di distribuzione egualitaria di risorse e opportunità,

**Il migrante è per molti la rappresentazione tangibile dell'altro da sé, che da sempre ha costituito per l'uomo al tempo stesso una minaccia oscura e uno stimolo intrigante**

e in considerazione dei profondi travagli umani che comunque le migrazioni comportano, ma anche un serio errore di valutazione circa la natura dei processi in atto e le strategie di azione più idonee ed efficaci.

Altrettanto evidente appare d'altro canto il fatto che il fenomeno delle migrazioni, e soprattutto la sua conseguenza più immediata e visibile, vale a dire la progressiva e rapida trasformazione delle nostre società in ambienti multi-etnici e multiculturali, è in grado di evocare dinamiche psicologiche a volte anche profonde e certamente molto coinvolgenti. Probabilmente è proprio per la forza di tali dinamiche psicologiche che il tema acquista la valenza emotiva che lo contraddistingue e che spesso impedisce una riflessione più serena e oggettivamente fondata.

Il migrante è oggi per molti la rappresentazione vivida e tangibile, sempre più presente nella propria vita quotidiana, di quell'altro da sé che ha sempre costituito per gli esseri umani al tempo stesso una oscura minaccia e una intrigante e stimolante provocazione. Un sentimento intrinsecamente ambivalente dunque, che storicamente ha prodotto da un lato scontri crudeli contro il "nemico", e dall'altro una concezione di rispetto quasi "sacrale" per l'ospite e lo straniero. Nella società attuale, anche a causa delle dinamiche socio-economiche sopra richiamate, la dimensione negativa tende decisamente a prevalere su quella positiva, enfatizzando il senso di pericolo e di minaccia, fino a oscurare quasi del tutto, nell'immaginario collettivo, gli aspetti di potenzialità positiva.

Le cause di questa apparentemente universale ostilità nei confronti dell'altro sono state da alcuni individuate in una innata propensione, geneticamente fondata quale prodotto dell'evoluzione, a diffidare degli estranei in quanto potenziali competitori nella lotta per la sopravvivenza. Tale propensione, risultata *adattiva* in tempi remoti, sarebbe rimasta *attiva* (come una "zavorra", secondo l'espressione di Eibl-Eibesfeldt) anche quando non più utile, finendo al contrario per essere dannosa per la specie.

Secondo spiegazioni di tipo psicanalitico, l'ostilità verso l'altro potrebbe essere espressione di una primordiale paura di spossessamento di risorse e di territorio, che gli esseri umani svilupperebbero a seguito delle prime esperienze infantili (anche di rapporto di competizione con i fratelli) e che sarebbe poi come tale depositata e trasmessa di generazione in generazione nell'inconscio sociale. Secondo la psicologia di impostazione cognitiva, che pone al centro della propria

## **Le spiegazioni di natura psicologica sulla ostilità nei confronti del diverso**

## **Dobbiamo comprendere che il bisogno di uno scambio con l'altro è pari a quello di mantenere il proprio patrimonio culturale**

attenzione i processi di trattamento delle informazioni, il pregiudizio e l'ostilità nei confronti del diverso sarebbero il risultato della necessità della mente di risparmiare risorse cognitive, essenzialmente attraverso l'uso di categorizzazioni e stereotipi.

Insieme a tale necessità di tipo cognitivo, nell'ambito di un ricco filone di studi noto come *teoria dell'identità sociale* si è messo in evidenza il ruolo che riveste, nella strutturazione dei nostri rapporti con il mondo sociale, l'identificazione con il gruppo di appartenenza, che viene sistematicamente sopravvalutato perché si tende a estendere ad esso il nostro fondamentale bisogno di autostima. Gli sviluppi più recenti della psicologia, infine, tendono a valorizzare il rapporto strettissimo che esiste tra la mente e la cultura, nel senso che è proprio dalla cultura (intesa nel senso più ampio di insieme di artefatti materiali e ideali attraverso i quali un determinato gruppo umano si rapporta efficacemente all'ambiente) che l'individuo ricava gli strumenti psicologici per mezzo dei quali percepisce e interpreta la realtà. Data tale relazione stretta tra mente e cultura, l'incontro fra persone appartenenti a culture diverse verrebbe dunque a costituirsi di fatto come un conflitto costante fra diversi modi di vedere il mondo, sistemi simbolici, complessi di valori e di pratiche.

È stato giustamente osservato che l'insieme di queste spiegazioni di carattere psicologico della ostilità nei confronti dell'altro sembrerebbe sostenere, di fatto, l'inevitabilità del conflitto tra diversi. A fronte di tali obiezioni, si può innanzitutto sottolineare come la consapevolezza di questi processi e della loro forza anche nascosta sia il solo modo per impostare correttamente il problema e avviare la progettazione di idonee politiche sociali al riguardo. Ma soprattutto occorre ricordare che l'ostilità e la diffidenza reciproca sono solo alcuni degli esiti possibili delle dinamiche esaminate. Tanto sul versante propriamente biologico-istintuale, quanto su quello cognitivo e motivazionale, infatti, l'altro si configura sempre anche come uno stimolo, un'occasione di verifica e una sfida per il miglioramento delle proprie modalità adattive.

Sullo specifico versante culturale, poi, il confronto con modi diversi di vedere la vita e il mondo rappresenta in realtà il vero motore del cambiamento e del progresso nell'evoluzione delle società, sicché si può a ragione affermare che il bisogno di avere un positivo rapporto di scambio con l'altro è perlomeno pari al bisogno di mantenere e valorizzare il patrimonio culturale che si è ereditato e che si condivide con i propri simili.

**Il ruolo dei  
mass media  
nella  
costruzione  
dell'immagine  
del diverso  
e di una  
rappresenta-  
zione  
socialmente  
condivisa**

Il nocciolo del problema è dunque in che modo le due prospettive - quella negativa del rifiuto e della minaccia e quella positiva della curiosità e dell'opportunità - sono percepite e valorizzate, tanto a livello personale quanto a livello sociale complessivo. In questo senso acquistano rilevanza cruciale le modalità di comunicazione attraverso le quali viene costruita, validata e socialmente condivisa una determinata visione dell'altro, e nel caso specifico una determinata immagine dei fenomeni migratori e delle caratteristiche delle singole culture con le quali si viene in contatto. Fondamentale, a questo riguardo è il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa, ai quali spetta una notevole responsabilità nella formazione, consolidamento o cambiamento delle rappresentazioni socialmente condivise e che, purtroppo soprattutto in relazione alle loro proprie modalità di funzionamento, tendono a privilegiare l'allarme e la conflittualità piuttosto che l'armonia e l'interdipendenza.

Una riflessione su tale responsabilità, accompagnata da una opportuna consapevolezza dei processi psico-sociali che il rapporto con l'altro è in grado di attivare, devono considerarsi come il punto di partenza indispensabile per avviare una ridefinizione, nella sensibilità sociale complessiva, del fenomeno della migrazione e più in generale dei rapporti interculturali.

## Dalla “insoddisfazione costruttiva” nascono le buone pratiche dell’informazione

**Una rassegna di otto tesi universitarie che analizzano in modo lucido e pragmatico i limiti del giornalismo italiano di oggi quando affronta il tema dell’immigrazione e descrivono alcuni esempi virtuosi**

di Pina Lalli  
*Università di Bologna*

Come scrivono nelle loro tesi i nostri giovani, i media *mainstream* parlano poco di tante questioni legate all’immigrazione. Soprattutto le “buone notizie” sono – come i giornalisti sanno meglio di me – di rado utili per confezionare un’informazione che si suppone attiri lettori o spettatori. Esse attirano, invece, l’interesse dei nostri giovani studenti universitari, che con entusiasmo e serietà scientifica si impegnano a studiare nei loro elaborati casi diversi di “insoddisfazione costruttiva”, come scrive qualcuno di loro. Insoddisfazione che motiva cittadini italiani e cittadini stranieri o di origine straniera a compiere azioni informative, a realizzare complesse strategie di intervento per rispondere in maniera attiva e propositiva a esigenze che avvertono come improcrastinabili, nonostante siano frustrate dal quadro prevalente.

Se leggiamo le sintesi degli otto lavori qui presentati, siamo come catturati dall’energia propulsiva che anima sia il loro approccio sia gli esempi che descrivono. Non troviamo critiche deprimenti sullo stato dell’arte

dell’industria informativa. Troviamo una lucida e pragmatica consapevolezza dei limiti imposti a routines produttive del giornalismo consolidate nel tempo, che hanno insegnato che *bad news is good news*, e che la spettacolarizzazione e la semplificazione degli stereotipi offrono maggiori certezze di immediata comprensibilità o soglie più agevoli di accettazione sociale (o politica o economica, spesso tali aspetti si sovrappongono o si mescolano in maniera quasi inestricabile).

Da ricerche effettuate per analizzare la stampa italiana e talora anche europea, quasi sempre gli autori evidenziano dati impietosi circa l’uso dei pregiudizi e delle cornici riduttive nel narrare di immigrazione: fasi diverse, che ancorano gli inizi del fenomeno a eventi particolarmente drammatici che minacciano l’orizzonte conosciuto, seguono mano a mano cambiamenti parziali di prospettiva e producono più di recente persino maggiore consapevolezza circa l’esigenza di fornire rappresentazioni più attente, anche nell’utilizzo

*politically correct* dei termini. Si vedano ad esempio la Carta di Roma sottoscritta dall'Ordine dei giornalisti, o la recente proposta di *Redattore Sociale* di evitare d'ora in poi di impiegare il termine clandestino, sostituendolo con altri più corretti e meno stigmatizzanti; oppure, nella prospettiva meno studiata eppure così influente di quella che definirei *informazione indiretta* presente nella *fiction* specie se televisiva, alcuni autori si impegnano a inserire rappresentazioni più emancipate dei rischi di pregiudizio o delle pratiche di interazione interculturale.

Alcune ricerche parlano di una degradazione progressiva dell'immagine del migrante nei media occidentali, o perché sotto-rappresentato (salvo nella cronaca nera, dove invece appare sovra-rappresentato), o perché fornito di immagini svalorizzanti, generando diffidenza: quella concatenazione così ben descritta da Alessandro dal Lago come "macchina tautologica" che produce il contagio della paura fra attori diversi dello spazio pubblico, con implicazioni pratiche e politiche di miope discriminazione. Persino alcune "buone intenzioni" possono alimentare la degradazione dello straniero o dell'immigrato. Le esigenze di una topica emotiva imposta, ad esempio, in alcune campagne sociali si può tradurre in una rappresentazione ostentata, quasi-pornografica della sofferenza, nella cui cornice si presenta l'alterità irriducibile con cui si lascia immaginare il contesto da cui provengono gli "immigrati", che così ci appaiono meri soggetti da assistere: bambini africani affamati e sporchi, donne islamiche vittime di violenza, profughi in fuga in condizioni trasandate e volti rugosi, corpi privati del decoro

a cui siamo abituati nell'Occidente del benessere.

Eppure, come dicevo, qualcosa sta lentamente cambiando; e comunque la vita sociale tiene, nonostante tutto. Pratiche e gruppi sociali si attivano in maniera costruttiva per esprimere e diffondere voci ulteriori, anche utilizzando nuove tecnologie; cercano di proporre, mobilitare e contagiare indizi di cambiamento e rappresentazioni di fenomeni più vicini all'esperienza quotidiana del pakistano sotto casa o del farmacista d'origine nigeriana o del compagno di scuola cinese.

Le tesi qui proposte sono solo un piccolo campione dei numerosi lavori che i nostri studenti ci chiedono di realizzare per capire questa realtà in movimento e acquisire competenze informative e comunicative professionalmente più congruenti con lo status di cittadini del mondo che ci accingiamo ad essere. Vi si trovano alcuni esempi di informazione alternativa, di attivismo associativo o politico-democratico, o anche di racconto diretto di pratiche di relazione che le persone, prima ancora che le nazionalità, ogni giorno intessono. Vedervi o sottolinarvi solo un romantico o ingenuo sogno di un mondo perfetto e pacifico sarebbe per tutti noi un drammatico errore: perderemmo tragicamente tutta la ricchezza dell'orizzonte di conoscenza che ancora ci aspetta.



## **Multiculturalità nei media. Analisi dei mezzi di comunicazione interculturale in Emilia-Romagna**

di Francesca Piatti

*Tesi di laurea in Scienze della comunicazione*

*Alma Mater studiorum - università di Bologna - 2006*

### **Un'alternativa alla omologazione dell'immagine degli immigrati imposta dai media tradizionali**

La diffusione dei media multiculturali risponde alle esigenze di comunicazione di migranti e italiani che vedono in essi un'alternativa alle modalità di rappresentazione proposte dai media *mainstream*, spesso basate sulla stereotipizzazione e sulla criminalizzazione dell'immigrato. Le iniziative di comunicazione interculturale spesso nascono dall'incontro tra singoli migranti, associazioni di promozione sociale ed enti pubblici e privati che si impegnano nella realizzazione di prodotti culturali e informativi rivolti alla popolazione migrante e italiana. Lo studio del caso di Asteriscoradio, una webradio nata a Bologna per volontà di alcuni cittadini migranti, porta a riflettere su una nuova visione dell'immigrato considerato portatore di ricchezze e conoscenze culturali, sulla determinazione di alcuni professionisti migranti ad entrare a far parte del mondo dei media italiani e sulla promozione del diritto alla partecipazione nella vita politica locale dei cittadini migranti. Nonostante il valore di questa iniziativa, il suo carattere sperimentale e, per alcuni versi, ancora poco strutturato, ne indica anche la relativa precarietà e l'esigenza di disporre di un riconoscimento da parte delle istituzioni e del mercato dei media che permetta a questo tipo di progetti di avere continuità nel tempo e sostenibilità economica.

Il contesto in esame, la regione Emilia-Romagna, rappresenta una delle zone a più larga diffusione di media multiculturali e rappresenta un buon esempio di collaborazione tra soggetti diversi. Nell'indagine – portata avanti con il Cospe – è stato possibile accertare la presenza di circa la metà delle iniziative prese in esame (programmi radio o tv, talk-show, rubriche giornalistiche ecc...) all'interno della programmazione dei media locali (tv, radio e giornali). Ciò sembrerebbe indicare da parte dei *media mainstream* un crescente interesse nei confronti del pubblico immigrato. Ma gli elevati costi sostenuti per acquistare gli spazi segnalano che si tratta di un interesse in gran parte economico. L'insoddisfazione che questo sistema genera tra i protagonisti delle iniziative è apparsa distintamente nelle interviste: molti chiedono una valorizzazione delle loro competenze, che, anche se non riconosciute da certificati o iscrizioni ad albi, hanno valore proprio perché offrono un'alternativa all'omolo-

gazione spesso imposta al campo giornalistico *mainstream*.

La nascita di nuove forme associative di giornalisti stranieri sembra contribuire a favorire la capacità di influenza, rivendicando il diritto all'autorappresentazione e a un'informazione che non li discrimini. Si esprime l'esigenza di riformare talune cornici normative, per garantire sia l'applicazione di codici di condotta giornalistici, sia la missione del servizio pubblico radio-televisivo. Una riforma che sembra essere già in atto in altri Paesi d'Europa, dove i cittadini di origine straniera sono considerati "minoranze etniche" con diritti di rappresentanza mediatica.

Infine, le denominazioni attribuite alle diverse iniziative rispecchiano i campi semantici delle accezioni che i termini "multiculturale" e "interculturale" hanno assunto nel dibattito socio-antropologico: se multiculturale tende a designare più un'iniziativa tesa a rivendicare una differenza culturale, il termine interculturale si adatta meglio a iniziative esplicitamente pensate per diffondere l'idea di un universalismo dialogico.

### **L'evoluzione dei media multiculturali in Italia. Il caso di Metropoli - *la Repubblica***

di Anelise Sanchez

*Tesi di laurea in Scienze della comunicazione sociale e istituzionale  
Università di Roma "la Sapienza" - 2008*

Il principale obiettivo della tesi è ricostruire l'evoluzione dell'editoria multiculturale in Italia, riservando particolare attenzione a *Metropoli*, il settimanale lanciato nel gennaio 2006 dal gruppo editoriale *L'Espresso*. La peculiarità della testata, supplemento domenicale de *la Repubblica* dedicato ai temi dell'immigrazione, risiede nel fatto che per la prima volta in Italia è un editore "puro" della stampa *mainstream* a rivolgersi al target immigrato.

Si ricostruisce la gestazione di *Metropoli*, a partire dall'esperienza di *ilpassaporto.it*, testata elettronica che ha preceduto l'uscita in edicola con un nuovo nome. Si analizzano quindi i temi delle rubriche fisse e la tipologia delle notizie trattate, compresi alcuni aspetti grafici, nonché le scelte editoriali e gli orientamenti della testata. Sono stati interpellati (rispettivamente con un'intervista aperta e con un questionario semi-strutturato) il curatore del giornale, Gennaro Schettino, e i 27 collaboratori. In sintesi, si è cercato di far emergere chi siano i produttori dei contenuti di *Metropoli* e il peso del loro contributo all'orientamento del giornale. Si tratta di una redazione giovane, prevalentemente

**Lo "storico"  
esempio  
di un'iniziativa  
giornalistica  
fatta da  
un editore  
della stampa  
mainstream  
e rivolta  
al target  
immigrato**

femminile e composta da giornalisti stranieri free-lance. Alcuni di essi esercitavano la loro professione nel Paese di origine, altri si sono riconvertiti professionalmente, acquisendo una formazione sul campo. L'orientamento della testata è scaturito dalle ricerche commissionate dall'editore. La prima, più di mercato, ha preceduto l'uscita in edicola; la seconda, commissionata al gruppo GFK, ha riguardato il gradimento presso i lettori. Quest'ultima ha comportato, dopo il primo anno, un riadattamento alle esigenze di un pubblico diversamente identificato. Inizialmente ci si rivolgeva agli immigrati già radicati in Italia e alle seconde generazioni, mentre gli attuali contenuti sono pensati anche per dare un servizio ai nuovi arrivati.

Nel complesso, il giornale ha il merito di essersi rivelato flessibile ai mutamenti del fenomeno migratorio ed è stato il precursore di iniziative analoghe intraprese da altre testate *mainstream*, come l'insero "Milano Multietnica" de *Il Giornale*, la pagina settimanale sull'immigrazione de *Il sole 24 Ore*, la testata *Bergamondo* de *l'Eco di Bergamo* e la rubrica "Italiani" di *Internazionale*.

### Un giornale interculturale. Il caso de "Il Tamburo" di Bologna

di Gaia Filomena Farina

*Tesi di laurea specialistica in Scienze della comunicazione pubblica, sociale e politica  
Alma Mater studiorum - università di Bologna - 2007*

L'analisi si è concentrata su una specifica iniziativa multiculturale, il mensile "Il Tamburo", edito dalla Cooperativa sociale Felsimedia di Bologna. La scelta è stata stimolata da alcune sue caratteristiche specifiche: la lingua utilizzata, l'italiano, un'opzione coraggiosa se accostata all'obiettivo di riferirsi agli immigrati; l'intento dichiarato di riferirsi a un pubblico composto sia di immigrati sia di italiani nativi; infine la composizione mista dei collaboratori della redazione, italiani e stranieri.

Il lavoro di ricerca ha tentato di comprendere se e come i media multiculturali – e nello specifico "Il Tamburo" nel territorio bolognese – possano rappresentare arene rinnovate di pubblica discussione e quanto possano fornire agli immigrati informazioni utili per integrarsi e partecipare al dibattito pubblico, e agli italiani una conoscenza appropriata della realtà che li circonda. All'osservazione etnografica, svolta dal maggio all'agosto del 2007, sono state affiancate interviste aperte a quattro collaboratori della redazione. Inoltre, è stata essenziale

**La sfida  
di realizzare  
un giornale  
che si rivolge  
al tempo  
stesso  
agli immigrati  
e agli italiani**

## La strategia di “positivazione” per costruire un’immagine familiare dell’immigrato, senza cadere nel pietismo

l’analisi degli argomenti trattati nelle pagine del giornale.

L’analisi delle caratteristiche dei media multiculturali presenti in regione ha condotto l’autrice a descrivere la nascita de “Il Tamburo”, le caratteristiche della cooperativa e il percorso che ha portato alla sua costituzione, l’evoluzione dell’esperienza nel tempo, i rapporti e le strategie per rafforzare i rapporti con il territorio. La ricerca ha mostrato che “Il Tamburo” si pone come giornale generalista, vario e multiforme nell’intento di promuovere il dialogo fra italiani e immigrati e fra immigrati. Se l’offerta di informazioni di servizio è motivata dalla convinzione che l’informazione stia alla base di un percorso di autodeterminazione, l’intenzione di ribaltare l’attuale rappresentazione dell’immigrazione presuppone la costruzione di un dialogo con la società. Un dialogo che, nel nostro caso, è stato portato avanti in modo strategico nel territorio bolognese dai promotori del giornale, due *operatives* di origine camerunense, che grazie a un processo di legittimazione e di lavoro sul territorio hanno intessuto rapporti con le istituzioni locali, le associazioni, le comunità straniere, i giornalisti, l’Università.

Il perseguimento di questi fini è stato possibile grazie a una strategia di “positivazione”: “Il Tamburo” non ha denunciato i soprusi o ha promosso pietismo verso gli immigrati, ma ha tentato di costruire un’immagine familiare dell’immigrato. Grazie a questa strategia, il cittadino straniero può vedersi rappresentato e riconoscersi nel giornale, mentre l’italiano autoctono ha modo di vedere confermato quanto ha modo di osservare in numerose situazioni di vita quotidiana: l’immigrato non è più il deviante, ma il commerciante sotto casa o il commercialista a cui rivolgersi. Il *frame* proposto per inserire la figura dell’immigrato si distacca dalla drammatizzazione dei media *mainstream* e propone un’immagine vicina al lettore, fisicamente come idealmente. Oltre ai contenuti sono interessanti anche le pratiche con cui sono costruite le notizie: le fonti sono di prossimità, i cittadini ai quali il giornale viene distribuito, i conoscenti o l’esperienza dei redattori. Questo implica una vicinanza maggiore al soggetto rappresentato e pertanto una maggiore adesione del soggetto alla rappresentazione.

La sfida è non rimanere un’informazione di nicchia e stimolare interesse da più parti, possibilità che dipende dallo scenario organizzativo e culturale che la circonda come dalle strategie che attiva. Nel frattempo, si è riusciti proprio in Emilia-Romagna a costruire la prima Rete dei media multiculturali, e la cooperativa de “Il Tamburo” è stata, non a caso, uno dei soggetti di rilievo per avviare e sostenere tale percorso.

## Il caso delle tv di strada nell'ambito del "mediativismo" nato a Seattle nel 1999

### Media multiculturali: l'attivismo nelle televisioni dal basso

di Amalia Scherillo

*Tesi di laurea in Scienze della comunicazione  
Università di Roma "la Sapienza" - 2008*

Numerose ricerche, nel monitorare i mezzi di comunicazione tradizionali, rilevano che gli stranieri compaiono nella maggioranza dei casi come oggetto delle rappresentazioni (spesso vincolate a vecchi stereotipi e a una terminologia ingenua) e l'unico caso in cui assumono il ruolo di soggetti è nei fatti di cronaca. Se poi andiamo a vedere il ruolo del servizio pubblico, vediamo che questo si limita alla produzione di programmi, trasmessi in orari decisamente non centrali della giornata, che continuano a concepire gli immigrati come consumatori.

La possibilità di autorappresentazione è purtroppo oggi rappresentata per gli immigrati quasi esclusivamente dai cosiddetti media alternativi, ossia dai media che vivono e operano al di fuori del flusso *mainstream*. Questi infatti permettono, laddove sono riconosciuti giuridicamente e socialmente dal contesto che li circonda, una flessibilità nell'accesso che i media tradizionali, specialmente nella nostra attuale situazione politica ed economica, non permettono a chi non ha i mezzi e gli strumenti necessari. I media alternativi si sono affacciati sulla scena mediatica grazie soprattutto a una sorta di "media morfosì" dei mezzi di comunicazione tradizionali: grazie all'innovazione tecnologica (come la banda larga e il digitale), i media si sono trasformati in forme tecnologiche ibride, nate cioè dall'incontro di più strumenti (come ad esempio le web radio), sicuramente più flessibili e accessibili di quelle tradizionali.

Concettualmente e ideologicamente, però, la configurazione dei media alternativi va collocata all'interno del più vasto movimento del *mediattivismo*, la cui nascita viene ricondotta alle rivolte di Seattle del 1999 in cui per la prima volta viene usato, come mai in precedenza, internet per organizzare, far conoscere, mobilitare. Il messaggio principale delle azioni mediattiviste, infatti, può essere sintetizzato nello slogan di Independent Media Center *Don't hate the media, become the media*, in cui si incita appunto a diventare attori del processo di comunicazione, a farsi messaggio. Concetto che è alla base del movimento delle televisioni di strada, annunciate come un fenomeno che avrebbe rivoluzionato il sistema mediale e sovvertito il rapporto tra produttori (attivi) e consumatori (passivi) del processo di comunicazione e che proclama il diritto a una

**In Italia  
le *telestreet*  
vivono  
una situazione  
di stallo  
tra mancanza  
di un quadro  
legale  
che ne regoli  
l'attività  
e assenza  
di risorse  
economiche**

partecipazione democratica dal basso al flusso comunicativo. Il movimento, però, non ha avuto il seguito sperato, almeno in Italia: a differenza di altri Paesi europei (primo fra tutti l'Olanda), dove il tentativo di partecipazione democratica al processo di comunicazione ha visto la sua istituzionalizzazione (ad esempio nei canali ad accesso pubblico), nel nostro Paese non ne è stato riconosciuto neanche il ruolo civico. Questo, accompagnato all'assenza di un quadro normativo adeguato, ha portato all'illegalità di questi media e alla conseguente assenza di finanziamenti statali; fatto questo che, in un mezzo di comunicazione in cui tra i principi figurano la rinuncia a qualsiasi forma di sponsorizzazione e la base volontaria della redazione, diventa decisivo per la chiusura delle emittenti.

Oltre a ciò, non bisogna sottovalutare l'incapacità delle televisioni italiane di concretizzarsi in un network, di darsi linee guida comuni, di configurarsi come reale forza alternativa. Tutti questi fattori hanno fatto sì che le *telestreet* siano oggi in una sorta di *impasse*, in cui non si ha ben chiaro, soprattutto concettualmente, il ruolo e il percorso da intraprendere.

Eppure le televisioni di strada sono state viste, in alcuni casi, come un'opportunità per gli immigrati stranieri di prendere parola: ne è un esempio il Tg dei Migranti, un esperimento di Tg multietnico nato grazie al sostegno della *telestreet* di Napoli Insutv. Il telegiornale, gestito da una redazione composta interamente da immigrati, ha avuto un'attività costante per circa un anno, mentre ora è in una fase di stallo, soprattutto a causa della mancanza di finanziamenti che non permette ai migranti di dedicare tempo alla produzione e alla trasmissione di servizi. Un progetto valido, che poteva configurarsi nel tempo come uno strumento concreto di inserimento e di condivisione della realtà degli immigrati all'interno della popolazione autoctona e che sta fallendo perché purtroppo, ancora oggi, la conoscenza dell'altro non è riconosciuta come un valore che può arricchire la formazione di una società democratica.

## **I giovani europei di Cafebabel e i diritti umani nei media**

di Laura Cugusi

*Tesi di laurea specialistica in Scienze della comunicazione pubblica, sociale e politica  
Alma Mater studiorum - università di Bologna - 2007*

La crescente consapevolezza dei meccanismi sottostanti all'industria delle notizie, da parte sia dei professionisti dell'informazione sia dei diversi pubblici, ha portato a una graduale

## L'opportunità offerta da internet per differenziare l'offerta informativa e la questione della autorevolezza dei contenuti

differenziazione dell'offerta informativa nello spazio di internet, che si presenta come luogo virtuale di sperimentazione per lo sviluppo di reti europee di iniziative, informazione, scambi e collaborazioni. Una di esse è la community di *Cafebabel* (oltre quarantamila visitatori al mese): una fetta di popolazione giovanile dell'Europa allargata capace di far leva sulla "insoddisfazione costruttiva" di molti giovani che si sentivano europei senza per questo sentirsi meno italiani o spagnoli o rumeni, e che hanno approfittato di un mezzo di comunicazione per avere voce. Il tema dei diritti umani è trattato in maniera trasversale negli articoli, nei dossier e in una parte consistente dei 53 blog, con competenza e documentazione, con il supporto di dati ufficiali e citando sempre accuratamente le fonti, nonostante generi e registri di scrittura siano molto variegati (dal fumetto, alla fotografia di reportage, all'intervista, al diario, al saggio).

*Cafebabel* è un magazine online, un medium multiculturale e trans-nazionale, una piattaforma per il giornalismo partecipativo, una rappresentanza giovanile, un punto di raccordo per bloggers e internauti europei e non solo, uno spazio per discutere e confrontarsi su temi di attualità attraverso i suoi forum. Un genere d'informazione che implica una diversa concezione del pubblico: è d'obbligo una maggiore trasparenza circa il reperimento delle fonti e la scelta di renderle pubbliche. Assistiamo a un progressivo indebolirsi di barriere, come quelle che dividono un pubblico "passivizzato" da chi produce attivamente informazione. Proprio nel luogo di maggiore libertà, cioè la rete, dove potrebbe regnare "l'anarchia" informativa, ci si impegna di più in direzione di una autoregolamentazione etica, spontanea e condivisa, svelando l'esistenza di una sorta di "universo parallelo", lontano dai mezzi di comunicazione tradizionali.

Esigere lo status di giornalista professionista diventa qui anacronistico nel momento in cui per questi "*citizen journalists*" l'autorevolezza rappresenta la *conditio sine qua non* per il successo di mezzi e contenuti di informazione alternativa, perché la scarsa credibilità verrebbe smascherata quasi in tempo reale.

Potrebbe essere utile (e già dimostra di esserlo) per la stampa generalista tener conto di uno strumento come il web 2.0, interattivo e collaborativo (di cui *Cafebabel* rappresenta una delle esperienze pionieristiche più riuscite) non come sostituto o concorrente di un'informazione di qualità, ma come strumento complementare.

## **Gli spazi d'inclusione degli stranieri in città. Attori collettivi e prassi quotidiane nell'esperienza romana**

di **Cristiana Paladini**

*Tesi di dottorato in Scienze della comunicazione e organizzazioni complesse  
Roma, università Lumsa - 2007*

**Un'analisi  
dettagliata  
del lavoro  
di alcuni  
movimenti  
e associazioni  
che operano  
sul territorio  
per facilitare  
l'inclusione  
sociale  
degli stranieri**

Il lavoro di ricerca è stato finalizzato a indagare alcuni aspetti della convivenza interculturale, mettendo in luce le dinamiche di inclusione sociale dei migranti nelle nostre metropoli. L'approccio seguito ha cercato di mettere in luce alcuni spazi fisici e simbolici di costruzione delle relazioni sociali, e, nella convinzione che l'incontro avvenga tra individui, prima ancora che tra culture, lo ha fatto guardando alle pratiche sociali della responsabilità che sono agite dalle persone. Si è quindi scelto di osservare la mobilitazione dei movimenti, delle associazioni, di quegli attori della società civile che si adoperano quotidianamente per facilitare l'inclusione sociale degli stranieri e la convivenza interculturale.

Lo studio empirico ha interessato l'area romana e ha analizzato il lavoro di alcuni attori collettivi provenienti dal mondo dell'associazionismo operante nel settore dell'immigrazione, con l'idea che il radicamento nel territorio di questi gruppi, la flessibilità dei loro interventi, il coinvolgimento di autoctoni e operatori, potessero rappresentare punti di forza e di completamento rispetto all'azione istituzionale, nel costruire momenti di dialogo e reti di inclusione sociale nella Capitale.

Il lavoro è stato svolto seguendo due direzioni fondamentali di ricerca: la prima ha avuto come obiettivo l'individuazione degli attori operanti sul territorio (94 nell'area urbana della Capitale) e l'analisi, attraverso l'utilizzo di un questionario semistrutturato, dei loro interventi, delle reti di relazioni costruite, della distribuzione nei municipi, degli ambiti privilegiati di azione. Questa osservazione ha rappresentato uno strumento utile per mettere a fuoco le peculiarità di alcune organizzazioni, ma soprattutto le tendenze principali messe in atto da attori tanto eterogenei.

In secondo luogo, per approfondire temi rimasti inevitabilmente esclusi da una prima analisi quantitativa, legati maggiormente alle scelte individuali, alle motivazioni, ai legami con la politica e ai modi di intendere il rapporto con l'alterità nel lavoro svolto dalle varie associazioni, sono stati interpellati i protagonisti di queste attività. Sono stati quindi intervistati 20 operatori e volontari che, scelti per i loro incarichi all'interno delle rispettive organizzazioni, potevano essere considerati testimoni privilegiati,



nel duplice ruolo di portatori delle istanze del gruppo e delle storie di vita personali legate alla loro esperienza sul campo.

Il duplice approccio alla questione ha permesso l'emergere di luci e ombre nell'osservazione di queste realtà e dei processi di inclusione nello spazio romano: al lavoro di alcuni si affianca il disinteresse di molti, al dialogo la difficoltà di interazione; tuttavia, proprio alla luce della complessità delle relazioni stabilite, l'impegno di molti operatori nella lotta all'esclusione sociale diviene risorsa preziosa per rispondere alle esigenze di una società che si confronta quotidianamente con le diversità.

### **Un sistema politico in nascere? Le elezioni del Consiglio degli stranieri della provincia di Bologna**

di Djordje Sredanovic

*Tesi di laurea specialistica in Scienze della comunicazione pubblica, sociale e politica  
Alma Mater studiorum - università di Bologna - 2008*

**Identificazione e prossimità sono le nuove logiche rintracciate dall'analisi per spiegare il voto degli stranieri**

Il 2 dicembre 2007 è stato eletto il Consiglio dei cittadini stranieri e apolidi della provincia di Bologna, un organismo consultivo con funzioni di rappresentanza della popolazione non comunitaria della provincia. L'avvenimento viene analizzato sia sotto il profilo dei canali comunicativi sia in un'ottica sociologico-politica: si prendono in esame tanto l'aspetto della formazione dei regolamenti, attraverso l'analisi della documentazione degli incontri di preparazione e l'intervista in profondità a testimoni privilegiati del processo; quanto quello della costruzione delle liste e degli esiti del voto, attraverso l'analisi statistica dell'affluenza e dei voti espressi alle liste candidate, nonché con interviste agli esponenti sulla formazione e le linee politiche della lista.

Rispetto a ricerche precedenti su elezioni simili, come la tesi di Fennema e Tillie, ispirata a Putnam – che pone le associazioni e il senso civico alla base della partecipazione politica – è risultata maggiormente importante la mobilitazione mediante reti informali di conoscenza diretta degli elettori, in buona parte al di fuori dalle associazioni formalmente riconosciute. Per quanto riguarda le logiche rintracciabili alla base del voto, rispetto al modello di Parisi e Pasquino che prevede i voti di appartenenza, opinione e scambio, si suggerisce l'esistenza di tipi ulteriori come il voto di *identificazione*, determinato dalla presenza di caratteristiche comuni (in questo caso la nazionalità) tra elettore e candidato, e quello di *prossimità*, determinato dalla conoscenza diretta fra i due.

Circa il canale comunicativo le reti informali hanno sicuramente un ruolo, accanto a media e associazionismo, nel diffondere le

posizioni rispetto alle quali è il singolo votante a schierarsi. Ma lo studio che è stato qui condotto porta a vedere sotto un'altra luce il voto d'appartenenza, spostandolo appunto verso una tipologia che includa identificazione e prossimità: l'ipotesi formulata è che occorra prestare sufficiente attenzione a come le reti informali si intrecciano e si trasformano.

## Rifugiati curdo-turchi in Italia. Politiche e reti associative

di Melissa Neri

*Tesi di Laurea in Scienze della Comunicazione Sociale e istituzionale  
Università di Roma "la Sapienza" - 2010*

**Le categorie con cui si rappresenta l'immagine dei migranti sui media riguardano sempre "ciò che non sono" rispetto a noi**

L'indagine si pone come fine la volontà di descrivere, tracciando un profilo sociologico, la situazione dei richiedenti asilo in Italia a seguito della modifica della normativa. Ciò ha reso d'obbligo la trattazione dell'evoluzione storica e giuridica della definizione di rifugiato e di diritto d'asilo, il quale, a seguito della rivoluzione francese, inizierà ad essere configurato come diritto dell'individuo tutelato dalla comunità internazionale per la difesa dei diritti umani. L'individuo da *oggetto* diventa *soggetto* del diritto internazionale. Da un'analisi globale, generale e storica del fenomeno della migrazione forzata si è passati a un'analisi più dettagliata della normativa europea e italiana su tale argomento. La disparità delle procedure di asilo tra gli Stati membri ha reso necessaria un'armonizzazione delle politiche nel conferire lo status di rifugiato che tarda però a realizzarsi. L'analisi del rapporto annuale dell'Unhcr *Global Trends* del 2009, ha consentito uno studio quantitativo a livello europeo e italiano circa l'andamento dei rifugiati e dei richiedenti asilo fin dagli anni Novanta, focalizzando l'attenzione sulla distribuzione e sulla provenienza degli ultimi anni.

L'approccio sociologico all'esclusione del migrante parte dalle linee guida tracciate da Michel Wieviorka e da Dal Lago, che mostrano come gli stranieri, giuridicamente o socialmente illegittimi (migranti regolari, irregolari o clandestini, nomadi, profughi) siano considerati non-persone. Le categorie con cui si rappresenta l'immagine dei migranti nei media non si riferiscono a qualche autonoma caratteristica del loro essere, ma a ciò che loro non sono in relazione alle nostre categorie: non sono europei, non sono cittadini, non sono uno di noi. Infine, la ricerca empirica propone interviste a testimoni privilegiati: una all'interno del panorama associazionistico italiano (Connecting people), e tre a rifugiati del Kurdistan turco, realizzate presso l'Uiki (Ufficio informazione del Kurdistan) e il centro culturale Ararat.

## La via dell'integrazione passa (anche) per Internet

di Maria Virginia Rizzo

Viceprefetto - responsabile del portale del ministero dell'Interno

*“Mi scusi signora, le posso chiedere che lavoro fa?”.*

*“Dirigo il portale del ministero dell'Interno. Lo conosce?”*

*“Altroché! Lo navigo sempre, si trovano tutte le informazioni che servono a noi stranieri. Io e i miei amici e conoscenti ormai abbiamo abbandonato le associazioni, i patronati che davano le informazioni sulle leggi che ci regolamentano, sulle pratiche da fare..., su [www.interno.it](http://www.interno.it) c'è un bellissimo “come fare per”, andiamo lì per tutto!”.*

*È un dialogo reale, che mi è capitato in un negozio, in un caldo pomeriggio d'estate: il cellulare squillava in continuazione e parlavo con la redazione delle notizie che andavano pubblicate. Quale soddisfazione maggiore avrei potuto avere? Un uomo della strada, un cittadino straniero che si informa di tutto quello che lo riguarda e lo trova navigando in [www.interno.it](http://www.interno.it).*

*Gli immigrati sono diventati tanti e l'informazione rappresenta il punto focale di un lento, ma inevitabile e consapevole assoggettamento all'integrazione, una realtà che va governata con la conoscenza. Un'informazione che non deve intendersi solo come conoscenza, ma piuttosto come capacità di “comunicare la conoscenza”. Attraverso la capacità di comunicarla essa si trasforma in potere ed è per questo che la qualità della comunicazione è il modo più appropriato per rappresentare l'istituzione e attivare nel cittadino il senso di adesione fiduciaria.*

*Le nuove tecnologie dell'informazione hanno aumentato l'efficacia del potere comunicativo e i progressi fatti sono evidenti in tutti i settori amministrativi. Poiché oggi l'informazione può essere non solo manipolata in via diretta, ma nuove tecniche condizionanti indirette possono essere impiegate entrando nella mente delle persone per modificarne i codici interpretativi, e tale processo è tanto più grave poiché consente di intervenire sui sistemi di valore e le griglie di lettura attraverso cui si definisce la “percezione” dei fatti. In questo modo il linguaggio sostituisce la realtà e favorisce la percezione.*

*Un sistema di condizionamento che occorre governare se si pensa all'aumento consistente della densità dei flussi di informazione e quindi alla capacità di influenzare. Ha detto Carlo Jean, generale di Corpo d'Armata e docente di studi strategici all'Università Luiss di Roma, in un convegno tenutosi a Cogne sulla comunicazione di crisi e di emergenza: “analizzando i meccanismi dell'impiego della forza si può osservare che ogni conflitto è innanzitutto comunicazione fra i due avversari, sia sul campo di battaglia sia fra i sistemi socio-politici che si affrontano con le armi. L'informazione è quindi determinante per il successo o per la sconfitta”.*

*Il dato che emerge è il dialogo tra istituzione e cittadino; quanto, cioè, il cittadino “crede” nell'istituzione attraverso la comunicazione che da questa*

*promana fino a diventare parte del processo di gestione del bene comune. È in questo contesto di riflessione che il concetto di qualità si esprime come elemento fondante del processo di sviluppo che intraprende un'amministrazione pubblica nel passaggio dal modello burocratico (rivolto all'adempiimento di norme) al modello più evoluto indirizzato al conseguimento dei risultati e alla soddisfazione degli utenti.*

*È qui che si misura la reale capacità di un'amministrazione pubblica di "tenere" il sistema di relazione con i cittadini e dunque di governare le percezioni collettive creando garanzia di affidabilità delle norme emanate, degli atti, delle procedure. In poche parole significa dare qualità all'informazione: chiara, affidabile, riferibile a un sistema pubblico organico e stabile.*

*Per entrare nel concreto parliamo di immigrazione. Il cittadino-straniero di cui ho parlato all'inizio va su internet e attinge a tutto ciò che gli serve, dunque norme, atti, procedure e anche informazioni su quello che avviene nel mondo dell'immigrazione. La seconda Conferenza nazionale sull'immigrazione organizzata a Milano nel settembre 2009 dal dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione è stata ripresa in diretta su [www.interno.it](http://www.interno.it). L'Amministrazione ha investito in questo risorse umane ed economiche ed è stato il frutto di una scelta che rispetta la trasparenza e che dà valore ai principi democratici di garanzia delle minoranze e di integrazione dei nuovi cittadini stranieri.*

*La diretta ha dato la possibilità a chiunque di conoscere cosa si sta facendo nel settore dell'immigrazione, qual è il contesto e la sua evoluzione. La diretta sul web ha permesso, cioè, di accreditare*

*il rapporto fiduciario con l'istituzione e di ridurre informazioni discorsive, fornendo la reale e corretta chiave di lettura. È importante, soprattutto oggi che vi è un sistema mediatico che punta al sensazionalismo, amplificando le percezioni di rischio e generando allarmismo, ossia prediligendo la notizia patologica rispetto a quella fisiologica.*

*Qui entra in gioco il dato etico.*

*È importante rendere trasparente tali criteri organizzativi attraverso una politica di comunicazione istituzionale che valga a introdurre fattori calmieranti la patologizzazione generalizzata della notizie. Specie intorno alle vicende che si manifestano con caratteri di maggiore complessità, come il fenomeno migratorio, si misura la reale capacità di un gruppo dirigente nel governare situazioni complesse risolvibili solo con la predisposizione di interventi calibrati, tra cui quelli comunicativi.*

*Gli interventi comunicativi nella gestione organizzativa di una situazione complessa come quella dell'immigrazione, sono infatti strategici e strumentali a tutte le azioni amministrative (gli atti, le procedure, le ordinanze...) e operative. È del resto un percorso inevitabile se si guarda alla soddisfazione del cittadino-straniero percepito oggi come obiettivo prioritario delle aziende che operano sul mercato e nello stesso tempo mission della struttura pubblica che considera lo stesso come suo "cliente".*

*La responsabilità della comunicazione vale quale funzione di guida nell'impatto di "come viene percepita" l'aspettativa di soddisfazione rispetto alla realtà: la responsabilità, cioè di condurre il cittadino verso una percezione reale e non distorta da feedback devianti.*

*È una funzione delicata che non può essere assolta in via generica, seppur mettendo in atto corrette politiche comportamentali (in linea con la legge sulla comunicazione pubblica 150/2000 e le altre leggi), ma che richiede formule di gestione dei processi comunicativi più raffinate, specializzate in relazione all'oggetto che si va a comunicare e dunque talmente autorevoli da divenire "fonte istituzionale". Internet ha una parte fondamentale in questo processo cognitivo.*

*Oggi la tecnologia dell'informazione e della comunicazione è l'asse portante della struttura tecnologica contemporanea. Internet è divenuto l'elemento caratterizzante di una nuova struttura economica e di una nuova organizzazione sociale. La diffusione di Internet ha cambiato la nostra vita in molti modi. Ecco perché ogni istituzione nella società dell'informazione deve comprendere e adattare la logica di internet.*

*Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione sono lo strumento essenziale per lo sviluppo economico e per il benessere materiale della nostra era. Influenzano il potere e la conoscenza; richiedono, per la piena realizzazione del loro valore, un sistema interrelato di organizzazioni flessibili e istituzioni orientate all'informazione. Lo sviluppo sociale dipende oggi dalla capacità di stabilire un'interazione sinergica tra innovazioni tecnologiche e valori umani.*

*Internet permette a tutti, e in modo efficace, di raggiungere un numero molto grande di destinatari, abbattendo tutti gli ostacoli anche di tipo economico-organizzativo. Basti pensare alla programmazione transitoria dei flussi d'ingresso extracomunitari stagionali nel 2008 che ha visto*

*impegnato il ministero dell'Interno in una procedura telematica di ampie dimensioni che ha consentito ai datori di lavoro di assumere lavoratori extracomunitari.*

*Basti pensare alle procedure informatizzate di emersione del lavoro irregolare di colf e badanti avvenuta nel portale del ministero dell'Interno a settembre 2009. E basti pensare ancora alle procedure per il ricongiungimento familiare con i modelli per la presentazione delle domande e tutte le informazioni di legge. E ancora le FAQ, con le domande più frequenti di cittadini stranieri e le risposte del ministero dell'Interno che "indica" la strada in caso di dubbi e perplessità e con le circolari esplicative dei ministri dell'Interno, Salute, Lavoro e Politiche Sociali, Inps e la brochure che spiega le procedure...*

*Sono solo alcuni esempi, ma che vanno nella direzione di una comunicazione telematica a misura di straniero e di cittadino che l'Amministrazione utilizza per governare una integrazione destinata sempre più a modificare il contesto sociale del nostro Paese.*

## Dall'antica Roma culla dell'universalità al Mediterraneo “mare dei diritti”

di Agostino Marchetto

*Segretario del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti*

*Lo scorso 21 aprile, in Campidoglio a Roma, in occasione dell'apertura del XXX seminario internazionale di studi storici “Da Roma alla terza Roma” su “Imperi e Migrazioni. Leggi e continuità da Roma a Costantinopoli a Mosca”, l'arcivescovo Agostino Marchetto, segretario del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti ha svolto un'approfondita riflessione avente per oggetto il tema delle migrazioni. In particolare si è soffermato sul diritto romano di cittadinanza e sul superamento che l'Impero ha realizzato del principio di nazionalità a favore di quello dell'universalità, spostando poi l'attenzione sul Mare nostrum, il Mediterraneo quale culla dei diritti umani. libertàcivili ne riporta di seguito il testo integrale.*

**Un filo rosso  
lega Roma,  
Costantinopoli  
e Mosca.  
Nomi che  
fanno vibrare  
il cuore  
di chi pensa  
che la storia  
è “memoria  
futuri”**

È per me un onore essere con voi per questo mio intervento d'apertura del vostro Seminario, segno di fedeltà all'impegno teso a indicare una continuità, pur nella diversità, un filo rosso che lega Roma, Costantinopoli e Mosca. E già solo al pronunciare questi nomi vibra il cuore dello storico, dello studioso, di chi pensa che la storia è “memoria futuri”.

E forse per questo motivo mi avete qui invitato, dato che mi occupo di quello che è futuro, rispetto al passato, e che si svilupperà ancora in avvenire, per il fatto che è diventato realtà strutturale del nostro tempo. Mi riferisco al macrofenomeno migratorio, come lo definisce il Vescovo di Roma Benedetto XVI, nella sua recente enciclica sociale dal titolo *Caritas in veritate* al n.62, tutto ad esso dedicato.

**La cittadinanza romana non è fondata né sulla origine né sul territorio; ogni uomo, senza distinzioni etniche o religiose, può acquisirla**

In effetti io mi occupo, da otto anni e mezzo, della pastorale cattolica per i migranti e itineranti, nella mia qualità di Arcivescovo segretario del Pontificio consiglio della pastorale, appunto, della mobilità umana, con le due sue grandi ali: migrazione e itineranza. Vi sono dunque grato per l'invito, anche perché penso di essere uno storico, oltre che un pastore, magari del Medio Evo e del Concilio Vaticano II piuttosto che dell'antichità, ma certamente nella linea che è la vostra: "tradizione e innovazione nella storia e nel diritto", come si legge nel Protocollo del 1986 (firmato a Mosca dal prof. Catalano con l'allora direttore dell'Istituto di storia dell'Urss e dell'Accademia delle scienze dell'Urss prof. S.Chromov) che regge tuttora la comune ricerca.

Ma permettetemi ora, d'inizio, qualche riflessione sul tema di questo XXX seminario, prima di dirvi ciò che più mi sta a cuore dell'oggi. Non essendo comunque studioso specializzato sugli imperi, raccolgo brevemente quanto altri hanno scritto, senza farmi pavone con le belle e variopinte penne altrui, specialmente dei prof. Catalano e Siniscalco.

Anzitutto sottolineo, quindi, il carattere universalista della tradizione da Roma alla terza Roma, che riguarda l'intera umanità, poiché la storia di questa capitale, dalla sua fondazione, coincide con il superamento delle barriere etniche, e cioè, come si direbbe oggi, antirazzista. Ce lo conferma Rudolph von Jhering, citato dal prof. Catalano, così: "*Die welthistorische Bedeutung und Mission Roms... ist die Ueberwindung des Nationalitätsprinzips durch den Gedanken der Universalität*" ("L'importanza nella storia del mondo e la missione di Roma sta nel superamento del principio di nazionalità attraverso il pensiero dell'universalità").

In effetti la cittadinanza romana non è fondata né sull'origine, né sul territorio; ogni uomo, senza distinzioni etniche o religiose, può acquisirla. È cioè sulla cittadinanza e non sul principio di territorialità che si costruiscono la nozione e la realtà dell'Impero.

Per dirla con le parole di Ferdinand de Visscher, fondatore belga della Società internazionale dei diritti dell'antichità, "l'originalità fondamentale del concetto romano del diritto di cittadinanza risiede nella sua elasticità, che ne fa luogo d'unione fra i popoli, in contrasto con il concetto moderno, la cui rigidità ne fa elemento di divisione e finanche d'opposizione".

"Dall'*asylum* di Romolo su questo Campidoglio, creato per l'accoglienza in seno alla cittadinanza (*cives*) degli stranieri liberi e degli schiavi, alla *constitutio Antoniniana*, che nel 212 d.C. estende la cittadinanza a tutti gli abitanti del mondo romano (salvo eccezioni), fino alla riaffermazione del *favor libertatis* e

**La Chiesa cattolica riconosce nella mobilità umana, nella migrazione, “un segno dei tempi”, del nostro tempo**

all’eliminazione del concetto di *peregrinus* nella codificazione di Giustiniano; la crescita (o l’aumento) coerente della *civitas* continua potenzialmente universale, senza condizionamenti etnici (o nazionali)... In questa *civitas augescens* (cfr. *Digesta Iustiniani* 1,2,2; 7; 28) e *civitas ampliando* (*Codex Iustinianus* 7, 15, 2), che riunisce gli uomini contro ogni esclusivismo etnico [... si può considerare] la posizione di S. Paolo come emblematica – cfr. *Atti degli Apostoli*, 22, 27-28” (P. Catalano, nel documento di introduzione a questo XXX seminario).

Un altro piccolo nodo mi sia permesso di sciogliere con l’aiuto del prof. Siniscalco, considerando ancora il documento d’introduzione sopra citato, e cioè quello delle migrazioni e della Chiesa in Occidente, nel IV e V secolo, per poi finalmente arrivare all’oggi di Dio, come generalmente io mi esprimo.

Ed inizio coll’affermare che insieme alla distruzione e alla morte, alla violenza e alla razzia portate dalle popolazioni barbariche nel IV secolo, quando invadono l’occidente romano, le migrazioni fanno sentire fortemente il loro peso in seno alle comunità cattoliche dell’Europa occidentale.

Lentamente, dunque, pur soffrendo, anche nel V secolo e nei seguenti, la Chiesa supera la crisi, avverte nuovi “segni dei tempi”. E oggi come allora – ne fa testimonianza l’istruzione del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti *Erga migrantes caritas Christi* del 2004 – la Chiesa cattolica riconosce nella mobilità umana, nella migrazione, “un segno dei tempi”, del nostro tempo come inteso da Papa Giovanni e dal Concilio Vaticano II e, poi, successivamente.

Sarebbe utile – scrive Siniscalco – in rapporto all’emigrazione e all’atteggiamento che i cristiani assumono di fronte alle migrazioni dei nuovi popoli, confrontare e approfondire gli scritti di almeno tre testimoni dell’epoca, Orosio, Agostino e Salviano di Marsiglia. Non lo farò qui, ma dirò che essi fanno intravedere la maniera originale con cui la Chiesa cattolica si pone di fronte ad avvenimenti imprevisti e sconvolgenti, sia pastoralmente che intellettualmente.

Vi sono poi le belle testimonianze di vita di chi si adatta alle varie circostanze del tempo, pur con un comune denominatore. Ne sono esempi Massimo, vescovo di Torino, Genoveffa a Parigi, Epifanio a Pavia, Avito a Vienna, Remigio a Reims e poi Siconio Apollinare, vescovo del V secolo in Alvernia, Cesario di Arles, Leandro e Isidoro di Siviglia e altri.

Si assiste così a un grande cambio nella strategia pastorale della chiesa occidentale, davanti a situazioni inedite. Se nei



**Il legame  
nello  
jus gentium  
di un tempo  
e di oggi  
fa del  
Mediterraneo  
il Mare  
nostrum,  
un “mare  
dei diritti  
umani”**

primissimi secoli, cioè, essa si era rivolta particolarmente al mondo greco-romano con un'opera di interculturazione, successivamente, con le invasioni barbariche, la Chiesa la trasforma in acculturazione, specialmente con l'insegnamento della Sacra Scrittura e del patrimonio “classico” che tramanda.

Contribuisce così alla nascita di intellettuali, diciamo così, nei popoli celtici e germanici, scandinavi e slavi, con compiti essenziali per la nascita delle letterature in lingue romanze e, in fondo, per lo sbocciare di una civiltà europea. È sempre del IV secolo il seguente saluto a Roma – che mi piace ricordare a conclusione di questa parte del mio intervento – del poeta Rutilio Nomaziano, costretto a tornare in Gallia, devastata dai Vandali (la traduzione è del Carducci): “Desti un patria ai popoli dispersi in cento luoghi...del tuo diritto ai sudditi mentre il consorzio appresti / di tutto il mondo una città facesti”.

Mi permetterete ora di dirvi brevemente ciò che mi sta a cuore su quel mare che è “nostrum”, il mare Mediterraneo, con legame allo “jus gentium” di un tempo e di oggi che ne fa, ne dovrebbe fare, un “mare dei diritti umani”.

La Corte europea che ad essi si riferisce ha affermato che “gli Stati hanno l'innegabile diritto sovrano di controllare l'ingresso di forestieri e la residenza di essi nel loro territorio... [ma] tale diritto deve essere attuato secondo le disposizioni della Convenzione [Europea sui diritti umani e sulle libertà fondamentali]”<sup>1</sup>.

Gli Stati che hanno aderito a vari trattati internazionali sui diritti umani sono dunque tenuti a garantirli a tutti, tenendo altresì in considerazione che, stando alla dichiarazione della stessa Commissione Europea per i diritti umani, “gli agenti autorizzati di uno Stato non soltanto rimangono sotto la sua giurisdizione anche quando sono all'estero, ma portano sotto la giurisdizione dello Stato in parola qualunque altra persona sulla quale esercitano autorità. Nella misura in cui gli atti o le omissioni dello Stato toccano tali persone, la responsabilità dello Stato ne è coinvolta”<sup>2</sup>. Lo stesso criterio del resto è adottato anche dal Comitato delle Nazioni Unite per i diritti umani quando afferma che il Patto internazionale sui diritti civili e politici (art. 2) obbliga gli Stati a rispettare e garantire i diritti di tutti gli individui che si trovano nel proprio territorio e soggetti alla sua giurisdizione, con attenzione

<sup>1</sup> European Court of Human Rights, Case Amurr vs France, judgement of 25th june, 1996, para. 41

<sup>2</sup> European Court of Human Rights, Case Stocke vs Federal Republic of Germany, ECHR Series A n° 199, Opinion of the European Commission, p 24, para. 166

**Il diritto a emigrare è incluso della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948. Al rispetto di questo principio va rapportata la questione "frontex" anche per quanto riguarda i richiedenti asilo politico in Europa**

al fatto che la giurisdizione non si limita al territorio geografico, per cui lo Stato in parola è tenuto responsabile per le violazioni dei diritti contenuti nel Patto che i suoi agenti commettono sul territorio di un altro Stato, con il consenso o in opposizione al volere di quest'ultimo<sup>3</sup>.

Alla luce di quanto è stato fin qui affermato, desidero considerare brevemente la prassi e le normative dei Paesi del Mediterraneo, in un settore ormai indicativo, quello relativo al tentativo di imbarcazioni straniere di approdare alle loro sponde.

In effetti c'è una tendenza, tra i Paesi europei, a delocalizzare i controlli delle frontiere, incoraggiando i loro partner delle coste meridionali del mare nostro, mare dei diritti, ad effettuare controlli più rigidi sui migranti, ma dando loro la possibilità di chiedervi asilo. Ci sono però serie questioni umanitarie connesse a tale tendenza, anche per la situazione concreta di vari Paesi. E qui subito c'è da rilevare il fatto che le intercettazioni e i decentramenti operati dalle "autorità europee" in molti casi rendono impossibile a migliaia di persone di raggiungere la costa nord del Mediterraneo, o persino di lasciare il loro Paese di origine o di transito. Per avere un'idea della gravità della questione basti pensare che il diritto a emigrare è incluso nella Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 (art. 13 § 2), anche senza ricorrere alla dottrina sociale della Chiesa, che pure è esplicita in materia. Qui sorge dunque la questione, chiamiamola Frontex, in genere, che non posso certo qui affrontare, limitandomi a considerare il respingimento di possibili richiedenti asilo. Il fatto paradossale è che molti Paesi europei riconoscono come rifugiati persone che sono arrivate nel loro territorio non per via marittima, ma provenienti dagli stessi Paesi da cui giungono i migranti intercettati e respinti nel mare nostro, mare dei diritti.

E qui confermo la mia posizione di condanna a chi non osserva il principio di *non refoulement*, che sta alla base del trattamento da applicare a quanti fuggono da persecuzione. E mi domando: se in tempo di pace non si riesce a far rispettare tale principio fondamentale del diritto internazionale umanitario, come si farà a richiederne l'osservanza in tempo di guerra? E la domanda si può estendere alla questione della protezione dei civili durante i conflitti, che viene così indebolita nella sua radice comune umanitaria.

<sup>3</sup> Cfr. Human Rights Committee Communication No. 52/1979, Uruguay, 29/07/81, CCPR/C/13/D/52/1979, Jurisprudence, p. 12.2, 12.3

## La convenzione internazionale sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti sollecita i governi a operare contro chi organizza e specula sul fenomeno dei clandestini

Un altro diritto violato nell'atto di intercettare e respingere i migranti sulle coste africane del Mediterraneo è quello al "giusto processo", che comprende il diritto a difendersi, a essere ascoltato, a fare appello contro una decisione amministrativa, il diritto a ottenere una decisione motivata e quello a essere informati sui fatti su cui si basa la sentenza, il diritto a una corte indipendente e imparziale. Le summenzionate intercettazioni addirittura vanno contro – mi pare – allo stesso "Codice frontiere Schengen" (n. 3), dove si dichiara che tutte le persone alle quali è stato negato l'ingresso al territorio avranno il diritto di appello. Esso dovrà essere onorato secondo la legge nazionale, mentre lo straniero riceverà per iscritto indicazioni su dove attingere informazioni per trovare una persona competente che potrebbe rappresentarlo. Orbene, le persone respinte non hanno la possibilità di esercitare questo diritto d'appello, non sono informate su dove e come esercitare questo diritto, e ancor più, non esiste per loro nemmeno un atto amministrativo che proibisca a essi di proseguire nel loro viaggio di disperazione per raggiungere acque internazionali e che disponga il ritorno al luogo di partenza o a un'altra destinazione sulla costa africana.

Altri diritti violati sono quelli all'integrità fisica, alla dignità umana e persino alla vita e li possiamo qui solo elencare perché il tempo ci è tiranno.

### Conclusione

Nella Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie si legge quanto segue: "i problemi umani che comportano le migrazioni sono ancora più gravi nel caso di migrazioni irregolari" (Preambolo), e perciò in essa si incoraggiano "misure appropriate al fine di prevenire ed eliminare i movimenti clandestini, nonché il traffico di lavoratori migranti, assicurando allo stesso tempo la protezione dei diritti fondamentali di questi ultimi" (*ibid.*). L'azione che così si propone però è diretta, più che ai migranti irregolari, a coloro che causano il fenomeno. Nella Convenzione si raccomandano, infatti, "misure appropriate contro la diffusione di informazioni ingannatorie concernenti l'emigrazione e l'immigrazione" e si richiede di "infliggere sanzioni efficaci a persone e a gruppi o entità che li organizzano, li assicurano o aiutano ad organizzarli e ad assicurarli [i movimenti legali o clandestini dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie]", o "che sono ricorsi alla violenza, alla minaccia o all'intimidazione contro lavoratori migranti o membri della loro famiglia in situazione irregolare" (art. 68). Si incoraggia, invece, in tale strumento

internazionale l'ampio riconoscimento dei "diritti fondamentali di tutti i lavoratori migranti" (Preambolo).

Sottolineo dunque, a conclusione, che alla base del nostro dire e dei diritti vi è la dignità della persona umana, come avviene del resto anche nella nostra istruzione *Erga migrantes caritas Christi* (PCPMI 2004: n. 27), che è stata recentemente "ricevuta" (e l'aggettivo è qui teologico) dall'Enciclica *Caritas in veritate* (Benedetto XVI 2009: n. 62). E ciò fa parte della perenne tradizione della Chiesa, insieme alla difesa dei diritti di ogni uomo e donna, vecchio o giovane, anche nel caso dei migranti irregolari e dei richiedenti asilo che navigano nel Mare nostrum.



## Parte dalla scuola l'idea di una bandiera del mondo contro tutte le differenze

**Il progetto, realizzato dall'Anolf di Bergamo con gli istituti scolastici della provincia, si basa sullo scambio di esperienze fra studenti del triennio superiore e immigrati di seconda generazione**

di Maruan Oussaifi

*Responsabile nazionale dei giovani di II generazione Anolf*

Secondo l'ultimo dossier della Caritas, nella provincia di Bergamo il 26% della popolazione immigrata è costituito da minori: 23.370 persone, più della metà (57,9%) sono nate in Italia. Nel 2000 gli studenti immigrati erano 3.570, cresciuti a 14.089 nel 2007. Nell'ultimo anno scolastico le presenze dalle materne alle superiori statali erano a quota 18mila. Quella della cosiddetta "seconda generazione" di immigrati è perciò una realtà radicata e destinata ad ampliarsi, alle prese con una serie di problemi specifici, essendo di fatto sospesa fra due identità culturali, quella dei genitori e del Paese di provenienza e quella della realtà nella quale vivono e desiderano inserirsi pur con tutte le difficoltà del caso (si pensi al difficile percorso del riconoscimento della cittadinanza). È una condizione precaria, che rischia di produrre un senso di frustrazione e di sradicamento. È maturata, di conseguenza, la necessità che il territorio si apra di fronte a questa realtà, favorendo la crescita di un terreno di confronto per tutti i giovani.

Il Coordinamento giovani Anolf, promosso dalla Cisl di Bergamo, ha proposto un progetto interculturale rivolto agli istituti scolastici di città e provincia, con lo scopo di mettere gli studenti nelle condizioni di realizzare graficamente una "Bandiera del mondo" che rappresenti i principi di uguaglianza e solidarietà tra popoli e culture differenti.

Il primo incontro svolto tra gli studenti e i giovani dell'Anolf (vedi scheda), aveva come obiettivo l'illustrazione del senso dell'iniziativa e dell'attività che si sarebbe dovuta svolgere. Durante questo primo contatto c'è stato lo scambio di esperienze tra studenti partecipanti e ragazzi immigrati di seconda generazione.

**Il territorio deve aprirsi alla realtà della seconda generazione di immigrati sospesi fra l'identità culturale dei genitori e quella della realtà in cui vivono**

È stata presentata l'esperienza del viaggio in Romania (primo premio del concorso) ed è stata definita la realizzazione di un filmato sul percorso svolto dai ragazzi: il video comprenderà le esperienze, come hanno lavorato i relativi gruppi e le interviste ai ragazzi, in modo da poter comunicare anche a coloro che non hanno partecipato attivamente al progetto la sostanza di questa esperienza.

L'obiettivo dell'iniziativa è stato quello di favorire nei giovani una visione multiculturale della società, oltre che mettere a confronto i popoli per una conoscenza più approfondita delle reciproche realtà di provenienza, con il fine di apprendere e capire non solo le problematiche dei diversi Paesi, ma di cogliere anche "quel lato" di una cultura sulla quale spesso si è chiuso un occhio. I giovani dell'Anolf hanno voluto render chiara una visione del mondo che non tutti percepiscono come "la migliore", favorendo l'incontro e il dialogo tra ragazzi di provenienza diversa, aiutandoli a superare pregiudizi e immagini distorte dell'"altro" attraverso un contatto diretto.

Il progetto si è focalizzato su una domanda alla quale i partecipanti hanno provato a dare una risposta: come immaginare un mondo al di là delle frontiere, non senza contrasti, ma in sostanza un mondo che rappresenti tutti e ognuno, un mondo dove poter

## ANOLF



ASSOCIAZIONE NAZIONALE OLTRE LE FRONTIERE

### Che cos'è l'Anolf

L'Anolf - Associazione nazionale oltre le frontiere - è un'associazione di immigrati di varie etnie a carattere volontario e democratico che ha come scopo la crescita dell'amicizia e della fratellanza tra i popoli, nello spirito della Costituzione italiana ed è promossa dalla Cisl. Costituita nel dicembre del 1989, la sua rappresentanza è delegata a due copresidenti. È presente capillarmente su tutto il territorio nazionale con le Anolf regionali (20), le sezioni provinciali (101) e territoriali (10).

L'Anolf è nata per realizzare l'obiettivo di contribuire a creare una società aperta verso le diversità in un mondo sempre più multietnico, multiculturale, nel rispetto e nella valorizzazione delle specificità etniche, culturali e religiose. L'associazione intende combattere il razzismo e la xenofobia attraverso l'interazione tra gruppi sociali diversi, perseguendo la reciproca conoscenza, il rispetto e le opportunità per tutti in una società fondata sulla pacifica convivenza, quale stimolo a un mondo più giusto e più rispettoso anche degli equilibri naturali.

L'Anolf attua, nell'ambito della propria vita associativa, un ampio ventaglio di interventi specifici:

**Il processo creativo e il dialogo costituiscono il mezzo per arrivare ai giovani e renderli consapevoli che la diversità non è un ostacolo**

camminare con un occhio aperto per vedere la realtà intorno a noi e con un occhio chiuso per vedere quello che c'è al di là del nostro sguardo, delle nostre esperienze passate e di quelle attuali.

Il processo creativo e il dialogo rappresentano il mezzo per arrivare ai giovani e renderli consapevoli che la diversità non è un ostacolo, ma una ricchezza. Un simbolo che ha la funzione di unificare al di là delle diversità delle nostre culture, per contribuire a creare una società migliore, combattendo le barriere del razzismo e della xenofobia. Non sarebbe sufficiente limitarsi all'inclusione, ma è necessario impegnarsi in un vero scambio interculturale, che porti alla conoscenza dell'altro, alla condivisione, all'accettazione e al rispetto.

Il progetto ha riguardato le classi del triennio delle scuole superiori di Bergamo e provincia. L'attività, svolta in collaborazione con l'Ufficio scolastico provinciale, prevedeva il coinvolgimento di un docente referente disposto a collaborare con gli studenti nella realizzazione della propria bandiera.

La giuria, composta da vari rappresentanti delle istituzioni civili e scolastiche, da membri dell'Anolf e della Cisl, al momento della valutazione dei disegni ha considerato il messaggio trasmesso dai componenti, espresso attraverso la spiegazione e la loro capacità di riassumere e rappresentare più realtà possibili, l'origi-

- attività informativa diffusa, consulenza, assistenza, finalizzate alla promozione dei diritti degli immigrati
- processi formativi per l'acquisizione degli strumenti (lingua, cultura, normative, preparazione professionale) necessari per essere soggetti attivi di integrazione nel lavoro e nella società
- azioni intese a favorire socializzazione ed associazionismo attivo tra gli immigrati
- campagne di informazione, sensibilizzazione, incontri rivolti alla popolazione italiana
- ricerche, studi, seminari, feste di incontro tra i popoli, promozione di progetti, anche in partenariato, riguardanti gli immigrati
- rapporti e collaborazione in Italia e in Europa con istituzioni, enti, organizzazioni politiche, sindacali e professionali, associazioni per affrontare il fenomeno migratorio
- interventi e accordi di cooperazione con i Paesi di provenienza degli immigrati
- partecipazione alla Consulta per i problemi degli immigrati e delle loro famiglie, all'Organismo nazionale di coordinamento per le politiche di integrazione sociale degli immigrati, presso

nalità degli elaborati e gli aspetti grafici. Per questi motivi la giuria ha ritenuto di premiare il gruppo dell'Istituto Oscar Romero di Albino per il significato immediato ed efficace della bandiera presentata, che ha ricevuto in premio un viaggio-scambio in Romania, in gemellaggio con una scuola rumena. I temi di discussione sono stati legati al vissuto, alle opportunità e alle aspettative dei giovani (nello spazio europeo in generale e nei due Paesi in particolare), al ruolo delle istituzioni e dei giovani nella valorizzazione della libertà, agli ostacoli che i giovani possono incontrare nella realizzazione dei loro progetti di vita, mettendo a confronto la realtà italiana e quella rumena.

Il responsabile di riferimento in Romania, che ha seguito l'intero svolgimento dell'attività in loco, è il Prof. Mociran, docente di lingua italiana presso il liceo "Mihai Eminescu" di Baia Mare. Grazie al suo contributo è stato possibile creare un solido ponte tra le due realtà, e compiere così uno scambio che non sarà fine a se stesso.

Il viaggio in Romania non ha rappresentato la conclusione del progetto, ma semplicemente un primo pilastro per un lavoro di cooperazione che si prolungherà nel tempo. È, infatti, in corso un'elaborazione del percorso svolto con tutti gli studenti, per realizzare una presentazione sia cartacea che multimediale dell'esperienza.

il Cnel, all'organismo di rappresentanza del sociale (Forum permanente del terzo settore)

■ adesione al Cime (Consiglio italiano movimento europeo) e alla Convol (Conferenza permanente dei presidenti delle associazioni e federazioni nazionali di volontariato).



L'Anolf annovera fra tutte le sue strutture territoriali e regionali più di 15mila giovani di seconda generazione e per questo motivo si è deciso di costituire anche la "Anolf giovani di II generazione" che è un coordinamento di giovani figli d'immigrati originari di varie etnie e continenti come Africa, Asia, Europa e America Latina. Tale coordinamento ha lo scopo di dare rappresentanza, partecipazione e aggregazione a questi giovani che nel loro percorso di vita affrontano problematiche urgenti che limitano i loro diritti. In particolare l'associazione è nata per promuovere la riforma della legge 91/92 sulla cittadinanza introducendo il principio dello *jus soli* e contribuire a trasformare una società aperta verso le diversità in un mondo sempre più multietnico e multiculturale.



## **Donne marocchine protagoniste della società: un'iniziativa dell'Anolf-Cisl Marocco-Italia**

Si è tenuta a Casablanca lo scorso 29 maggio l'Assemblea delle donne marocchine, per aprire un confronto sulle discriminazioni e sulle azioni di genere, per lottare contro gli abusi nei loro confronti e verso i loro figli all'interno delle famiglie. Al seminario hanno dato il loro contributo i rappresentanti del governo marocchino, in particolare del ministero dello Sviluppo sociale, della famiglia e della solidarietà, e del ministero della Comunità marocchina residente all'estero, oltre al sindacato dell'U.M.T. (Unione marocchina del lavoro) e la rappresentanza della Federazione della Lega democratica dei diritti e della difesa delle donne.

È da oltre dieci anni che l'azione esercitata con la pressione di un movimento civico e popolare – rappresentato dal movimento delle donne sulle problematiche riguardanti la loro emancipazione nella società civile e la difesa dell'identità familiare come valore, per una società della solidarietà basata sull'educazione dei minori – ha indotto il governo marocchino a sviluppare e determinare leggi a favore della famiglia, della difesa della dignità della donna, che vedano la società avanzare progressivamente nell'accogliere le disposizioni dei trattati internazionali. L'Anolf del Marocco, unitamente all'Anolf-Cisl Italiana, ha chiesto ai partecipanti dell'assemblea di promuovere, attraverso incentivi, progetti da affidare al mondo dell'associazionismo presente nel territorio, che svolge un'attività determinante per accogliere le donne vittime di violenza all'interno

del nucleo familiare, nonché i loro figli che assistono quotidianamente all'abuso dei padri nei confronti delle loro madri e alcune volte anche di loro stessi. Il dibattito ha rilevato come solo da poco tempo si sia presa coscienza di ciò che viene perpetrato nei confronti della donna, che subisce un danno fisico e morale indicibile, recuperabile solo attraverso un'appropriata assistenza qualificata nel tempo.

Relativamente alla partecipazione all'assemblea, sulle tematiche esposte dai protagonisti il dibattito ha visto l'intervento di rappresentanti del mondo dell'associazionismo e del sindacato, che hanno richiesto ai membri del governo di applicare le leggi e migliorarle laddove sono carenti e non mettono nelle condizioni di parità la donna come il maschio marocchino. La donna marocchina partecipa sempre più come protagonista nella società, ma a essa non vengono date adeguate risorse e riconoscimenti per raggiungere quegli obiettivi necessari a determinare condizioni di rispetto verso i valori che essa esprime nella società e all'interno della sua famiglia come educatrice dei propri figli.

L'Anolf-Cisl italiana e marocchina hanno avuto anche un incontro per promuovere concretamente un micro-progetto con la Federazione della Lega democratica dei diritti delle donne, che con il proprio centro offre accoglienza a quelle donne e ai loro figli che hanno subito violenze inde-

scrivibili. Inoltre, tali donne sono vittime di alcuni aspetti della vecchia tradizione, che permettono di creare forme di sottomissione totale da parte dell'uomo. Occorre intervenire affinché le tradizioni che non raccolgono gli elementi di giustizia sociale e che sono in contrasto con le convenzioni internazionali sul rispetto della donna e dei diritti dell'uomo vengano cambiate, creando un movimento capillare fatto di donne e uomini che quotidianamente invitino il governo a legiferare in merito e offrano una solidarietà concreta a livello economico per radicare una presenza capace di lottare e difendere il minore e la donna.

Tutti i presenti – circa 420 donne e 60 uomini di una fascia d'età molto giovane pari all'80% dei partecipanti – hanno convenuto di lavorare insieme affinché gli obiettivi esposti possano essere trasmessi alla popolazione e ai rappresentanti della politica, per determinare una condizione progressiva di cambiamento. Anche i giovani presenti, di età tra i 16

e 25 anni, con attenzione e speranza hanno inteso esprimere profondo apprezzamento all'iniziativa che l'Anolf-Cisl del Marocco e d'Italia hanno intrapreso affinché si determinasse un consenso tra le rappresentanze della comunità civile e il sindacato. Si rende necessaria una piattaforma che sappia unire tutte le forze sane su questo lavoro comune, in grado di determinare le priorità ed esercitare un controllo continuo affinché queste non si perdano nei rivoli dei soliti discorsi "plateali", che restano soltanto sulla carta.

**Oberdan Ciucci**

*Presidente nazionale Anolf*

## L'impegno quotidiano dei medici stranieri per costruire il dialogo fra Italia e immigrati

**L'esperienza dell'Amsi, associazione nata con la volontà di promuovere e instaurare una collaborazione socio-sanitaria tra l'Italia, i Paesi europei, quelli del Mediterraneo e le nazioni di origine degli immigrati**

di Foad Aodi

*Presidente dell'Amsi e della Co-mai (Comunità del mondo arabo in Italia)*

### **Il contesto**

L'immigrazione, lo spostamento temporaneo e definitivo dalle proprie terre d'origine, per molti rappresenta l'unica soluzione per ripristinare altrove migliori condizioni di vita. Interessa maggiormente i Paesi del Sud del mondo e dell'Est europeo che fanno rotta verso quelli occidentali spinti da ragioni economiche, sociali e politiche, come il tentativo di sfuggire a situazioni di guerra, regimi oppressivi e persecuzioni di vario tipo, l'impoverimento di molti Paesi, ma anche spinti da motivazioni personali, relative, ad esempio, alla prosecuzione degli studi.

In questo contesto, potenzialmente importante nella focalizzazione degli eventi è il settore dei media, dall'informazione all'intrattenimento, dalle arti alla pubblicità, dal quotidiano al web, che costituisce uno dei principali banchi di prova per il processo di integrazione tra le culture; il modo di percepire tale argomento rievoca la rappresentazione che i media danno dei diversi gruppi etnici.

L'immigrazione è un fenomeno sempre più dilagante, inarrestabile, un problema da risolvere, ma anche un argomento da cui trarre il tipo di notizie da evidenziare, riguardanti la cronaca nera o giudiziaria, nell'esposizione di un quotidiano, tele/radiogiornale o altro. Tale modo di esporre le notizie crea un'implicita, ma non troppo, stereotipizzazione del flusso migratorio, nonché una ghettizzazione mediatica. Ecco quindi che clandestino, ladro, diverso diventano i termini più utilizzati quando si fa riferimento a un immigrato. Un tale stato di cose si ripercuote direttamente sulla convivenza e su quel processo

di integrazione che cerca, a tentoni, di fare passi in avanti e di scrollarsi di dosso gli ultimi bacilli di xenofobia.

È evidente, poi, che il fenomeno migratorio inneschi dei “problemi di gestione”, ma questi riguardano la regolamentazione e il controllo dei flussi migratori in ingresso e della permanenza degli immigrati, in ogni caso risolvibili vista l'importanza che gli immigrati hanno nella società e poiché sia gli immigrati che gli autoctoni traggono vantaggi dai flussi migratori qualificati. È necessario imparare a convivere e accettare le migrazioni per trasformare il “pericolo” immigrazione in una reale opportunità e in una grande risorsa.

Per far sì che l'immigrazione possa contribuire positivamente al futuro sociale, economico e culturale bisognerebbe smettere di trattare il fenomeno in termini esclusivamente sociali e umanitari, e cominciare a stabilire un nuovo patto tra Italia e immigrati, basato su diritti e doveri reciproci; amare questa come una seconda patria e intensificare la costituzione di ponti della conoscenza per arricchire l'Italia del futuro.

### Il buon esempio dell'Amsi

La visione generale che deriva dai mass media non corrisponde alla realtà, poiché il fatto che questi evidenzino maggiormente i lati negativi non vuol dire che non ne esistano di positivi. Molti e vari sono i casi di immigrati che sono “inseriti” e integrati nel tessuto connettivo della società e partecipano attivamente alla sua formazione.

In quest'ambito si inserisce l'Amsi (Associazione Medici di origine Straniera in Italia), un'associazione formata da medici e operatori sanitari provenienti dai vari continenti, unitisi per fornire assistenza a chiunque ne avesse bisogno, con la volontà di promuovere e instaurare una collaborazione socio-sanitaria tra l'Italia, i Paesi europei, quelli del Medi-

terraneo ed i Paesi d'origine degli associati, per favorire e agevolare lo scambio scientifico-sanitario e intensificare il dialogo tra i popoli. È grazie a una maggiore collaborazione e a una più profonda conoscenza delle diverse culture, infatti, che lo “straniero” non è più considerato il diverso, il reietto dell'*outgroup*.

L'attività di interscambio promossa dall'associazione prevede l'organizzazione di corsi d'aggiornamento gratuiti per medici e operatori sanitari italiani e non (ha già organizzato più di 110 convegni dal 2000); l'erogazione di servizi ambulatoriali supportati da convenzioni con alcune Asl di Roma; consulenze presso

**Medici e operatori sanitari provenienti da vari continenti si sono uniti per assistere chi ne ha bisogno e per favorire lo scambio scientifico-sanitario fra diverse esperienze**

l'Ordine dei medici di Roma rivolte ai medici immigrati per la risoluzione, ad esempio, delle problematiche relative al riconoscimento del titolo di studio ottenuto all'estero; collaborazioni con diverse associazioni e comunità italiane e straniere. Il tutto per promuovere l'integrazione tra i popoli e l'immigrazione qualificata, con il proposito di poter offrire pari opportunità e difendere i diritti di tutti, senza contare le differenze religiose, politiche ed etniche.

### L'identikit dei membri

Gli iscritti all'Amsi provengono da quasi tutti i continenti, ma la maggior parte è rappresentata da quegli studenti che negli anni '60, '70 e '80 del secolo scorso, nella prima fase dell'immigrazione in Italia, sono giunti nel Bel Paese da nazioni mediorientali (Palestina, Siria, Libano, Giordania), africane (Camerun, Congo, Nigeria), come anche da Iran, Grecia, Francia, Germania, per perfezionare la propria formazione. Erano, questi, flussi programmati e qualificati. Il 30% dei laureati ha poi deciso di rimanere qui ad operare, divenendo cittadino italiano e anche mettendo su famiglia. Molti altri associati possono rintracciarsi in quella seconda fase dell'immigrazione che ha avuto inizio dopo la caduta del muro di Berlino: medici, infermieri e fisioterapisti già laureati e provenienti dai Paesi dell'Est (Russia, Romania, Moldavia, Ucraina ed ex Jugoslavia), ma anche dal Nord Africa e da Paesi sconvolti dalla povertà. Emigrati, quindi, soprattutto per lavorare.

Le specializzazioni più diffuse sono pediatria, ginecologia, fisiatria, ortopedia, chirurgia generale, odontoiatria, medicina generale.

In Italia l'iscrizione all'Ordine dei medici prima del 31 dicembre 1989 era possibile solo per i cittadini italiani, europei o per persone laureatesi in Egitto o in Siria, Paesi con cui l'Italia aveva stilato accordi di reciprocità. Solo con la legge Martelli è stata possibile l'iscrizione agli ordini anche per i medici provenienti da altre nazioni e senza l'obbligo della cittadinanza. I medici di origine straniera iscritti ai diversi ordini d'Italia sono circa 15mila, per il 42,3% donne e per il 57,7% uomini. La maggior parte, nel tempo, ha acquisito la cittadinanza italiana, trasformando in tal modo la propria iscrizione all'ordine come cittadini non comunitari in una iscrizione italiana.

**I medici di origine straniera che sono iscritti ai diversi ordini professionali nel nostro Paese sono oggi circa 15mila, per il 42,3% donne e per il 57,7% uomini**

### I problemi da risolvere

Seppure sia stata risolta la questione dell'iscrizione agli ordini, restano da affrontare diverse altre problematiche, quali l'obbligo del possesso della cittadinanza italiana o di un Paese comunitario per poter sostenere concorsi presso le strutture pubbliche, la lentezza del processo di riconoscimento dei titoli ottenuti all'estero, la procedura del rinnovo per il permesso di soggiorno, l'inserimento nel mondo del lavoro e l'accesso ai concorsi di medicina generale.

**La maggior parte dei medici lavora presso strutture private, un dato che deriva anche dalla impossibilità di sostenere concorsi pubblici per chi non è cittadino italiano**

Il numero dei medici stranieri tende ad aumentare in misura minore rispetto a quello degli operatori sanitari (in particolare infermieri professionali) ed è composto in larga misura da comunitari o da persone provenienti da Paesi a sviluppo avanzato.

La maggior parte dei medici arrivati dai Paesi dell'Est (Russia, Romania, Bulgaria, Albania, Moldavia, ex Jugoslavia e Ucraina)

prima di iscriversi all'ordine dei medici ha dovuto fare la pratica per il riconoscimento del titolo, cosa che in Italia avviene o tramite un'università italiana – in tal caso la laurea viene equiparata a tutti gli effetti a quella italiana e, quindi, viene riconosciuta come valida per poter sostenere l'esame di Stato – o tramite il ministero della Salute che rilascia l'abilitazione alla professione medica.

In ogni caso, comunque, la maggior parte lavora presso strutture private e accreditate, una situazione, questa, riconducibile anche all'impossibilità di sostenere concorsi per chi non è ancora cittadino italiano. Le aree di maggiore occupazione sono i laboratori di analisi, gli ambulatori di fisioterapia, le cliniche private, l'attività specialistica privata, l'odontoiatria o figure come i medici di famiglia e i pediatri convenzionati.

Negli ultimi anni l'accesso alle scuole di specializzazione da parte dei medici stranieri è migliorato e attualmente è stata raggiunta la parità tra italiani e stranieri. La difficoltà più grande rimane l'inserimento nel mondo del lavoro e questo nonostante, a fronte di un elevato numero di medici laureati in Italia, si riscontri una carenza di medici specialisti in anestesia e radiologia, che proprio i professionisti in arrivo dall'estero potrebbe, invece, colmare (Cfr, EMN Italia/Idos/ministero dell'Interno, a cura di, *Politiche migratorie, lavoratori qualificati, settore sanitario. Primo Rapporto EMN Italia*, Edizioni Idos, Roma, dicembre 2009 al quale ha collaborato l'Amsi).

### L'esperienza degli ambulatori Amsi

La situazione dell'immigrato giunto in un nuovo Paese nella maggior parte dei casi è di difficoltà, derivante dalla precarietà lavorativa, linguistica e di integrazione culturale. La poca conoscenza della lingua, infatti, non aiuta di certo il processo integrativo e costituisce un fattore molto importante, specialmente dal punto di vista medico, poiché in tali situazioni si corre il rischio di sottovalutare eventuali patologie, più o meno serie, che potrebbero aggravare ulteriormente la propria condizione.

Da qui la scelta di attivare gli ambulatori Amsi, per offrire assistenza sanitaria a tutti gli immigrati regolari e non, in differenti situazioni di difficoltà, dove prestano servizio di volontariato medici Amsi di varie lingue. Il servizio ambulatoriale Amsi rappresenta, oltre alla possibilità per un paziente straniero di avere un medico che parli la sua stessa lingua e instaurare con lui quasi un rapporto da medico di famiglia, un'ottima possibilità di inserimento dei medici stranieri nelle strutture pubbliche sanitarie italiane, contribuendo allo stesso tempo attivamente alla costituzione di una "immigrazione programmata", che renda possibile per tutti o quasi gli stranieri l'inserimento nel mondo del lavoro.

L'esperienza nata da questa realtà ha confermato che gli immigrati non "importano" malattie dall'estero; molti si ammalano dopo l'arrivo in Italia, specialmente quando si trovano a dover vivere in difficili condizioni sociali, economiche, abitative e lavorative.

Altro aspetto emerso da questa esperienza, è l'importanza di una collaborazione socio-sanitaria tra medici stranieri e medici

italiani, che è anche uno degli obiettivi fondamentali dell'Amsi. Nel 2008 gli ambulatori Amsi presso l'Asl Roma B hanno erogato ben 1.965 visite, tra ginecologiche, fisiatriche, ortopediche, pediatriche, odontoiatriche e di medicina generale. Per la maggior parte sono visite ginecologiche, dalle quali è stato riscontrato che i casi più frequenti di malattie infettive sono quelle sessualmente trasmesse, seguite dalle malattie dermatologiche e da

quelle di ambito fisiatrico, ortopedico e di medicina generale. A fine 2009 le visite effettuate sono state:

- presso l'ospedale Sandro Pertini 570, tra specialistiche e di medicina generale (le più richieste quelle di ginecologia, ortopedia, fisiatria, pediatria) e 255 medicazioni
- presso il policlinico Casilino 859 visite di medicina generale e specialistiche e 457 medicazioni

**Gli ambulatori dell'Amsi offrono assistenza sanitaria a tutti gli immigrati e rappresentano un'ottima possibilità di inserimento lavorativo per i medici stranieri**

- nell'ambulatorio del quartiere "Tor Bella Monaca" 242 visite e 140 medicazioni
- nell'ambulatorio di via Bresadola 570 erogazioni, tra visite e trattamenti odontoiatrici.

### **Non solo sanità, ma anche integrazione**

Nei suoi 10 anni di attività, l'associazione, oltre alla problematica relativa all'assistenza sanitaria ai cittadini stranieri, ha mostrato costantemente il suo impegno a favore dell'integrazione di queste figure professionali sanitarie in Italia, collaborando con tutte le istituzioni competenti, al fine di ottenere la possibilità di iscrizione agli albi professionali, del loro inserimento nel mondo del lavoro, dell'abolizione del limite di età per iscriversi nelle graduatorie di medicina specialistica per i medici, nuove proposte relative alla questione del permesso di soggiorno, la stipulazione di protocolli d'intesa con la regione Lazio e la collaborazione internazionale per lo scambio scientifico-sanitario.

Proprio per incentivare questo scambio e instaurare, quindi,

una sempre maggiore collaborazione sanitaria tra i Paesi europei e del Mediterraneo, dal 2008 il presidente dell'Amsi Foad Aodi fa parte della Conferenza degli ordini dei medici euro-mediterranei (Comem) e ha siglato, durante il viaggio ad aprile 2008 nello Yemen, un protocollo d'intesa con l'Ordine dei medici di Roma e la Società italiana di nefrologia (Sin) e l'Ospedale di San'aa (Yemen) contribuendo a incentivare la collaborazione tra le

strutture sanitarie di Roma e San'aa nelle varie specializzazioni mediche.

Collaborazione e inter-scambio delle conoscenze socio-sanitarie sono alla base anche delle attività di promozione delle cure, effettuate gratuitamente, per i circa 800 bambini provenienti da Paesi esteri nell'ambito del progetto umanitario istituito dalla regione Lazio e al quale l'Amsi ha aderito in prima persona.

In questi anni l'associazione ha, quindi, cercato di porre rilevanza e concentrare l'attenzione su tutte quelle problematiche derivanti dalla condizione di "straniero", tentando di creare e rinsaldare, là dove erano già presenti, quelle collaborazioni che permettono di apportare concretezza su tale argomento.

L'impegno a favore della creazione di nuovi progetti di integrazione e assistenza ha portato alla realizzazione, nel 2007, del Centro mediterraneo di formazione per la gestione delle

**Oltre all'assistenza sanitaria l'associazione in questi anni si è impegnata a favorire l'integrazione in Italia dei medici associati, collaborando con le istituzioni competenti**



**Cos'è l'Amsi**

L'Amsi, Associazione Medici di origine Straniera in Italia ([www.amsimed.it](http://www.amsimed.it)), è stata istituita a Roma nel 2000, da un gruppo di medici provenienti da vari continenti per formare un'associazione in grado di offrire assistenza e consigli.

L'associazione, apolitica e senza scopo di lucro, è aperta a tutti i medici iscritti agli ordini dei medici italiani e agli operatori sanitari di origine straniera. Opera per dare risposte concrete a tutte le richieste degli associati (iscrizioni agli albi, concorsi, permesso di soggiorno, riconoscimento di titoli esteri, cittadinanza, diritto al lavoro regolare).

A tal fine sono state create apposite commissioni e sedi regionali rappresentate da medici Amsi. L'associazione gode di numerosi iscritti e simpatizzanti che vi si rivolgono anche tramite le consulenze gratuite che l'associazione offre tramite e-mail, e partecipano ai convegni e congressi organizzati dalla stessa gratuitamente; i congressi sono indirizzati non soltanto agli iscritti, ma accessibili a tutti i medici ed operatori sanitari (fisioterapisti e infermieri pro-

fessionali) italiani e di origine straniera. Gli iscritti provengono da quasi tutti i continenti, ma la gran parte è di origine araba e dell'Est europeo.

Il progetto più rilevante e impegnativo riguarda l'assistenza sanitaria agli immigrati, la volontà di combattere le disuguaglianze nei confronti degli stranieri, almeno per ciò che riguarda la salute. Ecco perché l'associazione ha stipulato convenzioni con le Asl Roma B e Roma F istituendo gli ambulatori Amsi per stranieri. Presenti in diverse strutture decentrate di ospedali e poliambulatori, gli ambulatori presso l'Asl RMB, sono presenti in quattro sedi romane e sono rivolti a tutti gli stranieri iscritti e non al Servizio sanitario nazionale e a quelli che siano ricoverati e abbiano necessità di consulenza scientifico-linguistica richiesta dal medico ospedaliero. Presso l'Asl RMF è attivo un ambulatorio Amsi a Ladispoli, dove si curano tutti gli stranieri non ancora iscritti al Servizio sanitario nazionale.

situazioni di trauma e di maxiemergenze sanitarie nei Paesi dell'area mediterranea, da parte dell'assessore alla Sanità della regione Lazio; in tale occasione l'Amsi è stata nominata membro del consiglio direttivo.

L'esperienza maturata dagli ambulatori Amsi per stranieri è stata utile anche per la creazione a Padova di un "manifesto sul multiculturalismo in sanità e medicina", redatto in seguito a un dibattito su "Medicina e sanità a confronto con la multiculturalità", al quale hanno preso parte, tra vari professionisti, i membri dell'associazione.

La maggior parte di questi medici sono ormai cittadini italiani e il loro pensiero maggiore oggi va ai loro figli che costituiscono

la seconda e terza generazione di immigrati: si sentono italiani a tutti gli effetti, trasmettendo la loro conoscenza sulla cultura dei genitori, su quella dei loro coetanei e contribuendo, in tal modo, ad arricchire i loro compagni di scuola, di università e di vita dal punto di vista interculturale e interlinguistico.

In questa società sempre più multiculturale urge la volontà di favorire un'immigrazione programmata, ottenibile garantendo gli ingressi ed il soggiorno regolare ed efficaci percorsi d'inclusione,

accordi bilaterali con i Paesi d'origine dei migranti e l'utilizzo di metodi efficaci per la sostenibilità di questo progetto. I lavoratori immigrati rappresentano una risorsa per l'economia di destinazione e consentono di risolvere la mancanza di manodopera anche per mestieri che non trovano offerta di lavoro interna.

A sostegno della convivenza e del dialogo tra culture diverse l'Amsi ha compilato, supportata da varie associazioni e comunità

straniere, un "pacchetto integrazione", un piano di proposte che riguarda varie tematiche dell'immigrazione, dalla religione alla cultura e al diritto allo studio, dal lavoro alla cittadinanza, ma tratta anche e soprattutto la sanità e la legislazione, affinché non si debba parlare solo di sicurezza e immigrazione clandestina, ma anche di tematiche che mirano alla valorizzazione di tutti i lati positivi e i vantaggi di un'immigrazione programmata, con l'obiettivo di tutelare i diritti e doveri della persona, che è e deve essere al centro della società.

**Un pacchetto di proposte  
su varie tematiche legate  
all'immigrazione,  
dalla religione alla cultura,  
dalla sanità al lavoro,  
dallo studio alla cittadinanza**

## Sullo scaffale



### Grazie

(Ecco perché senza gli immigrati saremmo perduti)

di Riccardo Staglianò

*Chiarolettere, Milano 2010*

**Lo sciopero degli immigrati del primo marzo scorso** sembra aver aperto gli occhi di molti osservatori, inaugurando una specie di mini-filone letterario dedicato al lavoro straniero in cui si inserisce a pieno titolo “Grazie” del giornalista di *Repubblica* Riccardo Staglianò. I ventiquattro capitoli del libro corrispondono alle ore del giorno; ogni ora una figura professionale, di quelle diventate ormai indispensabili al nostro sistema produttivo e sociale. Quella varia umanità che fa andare avanti un pezzo d’Italia, contribuendo per il 10% alla ricchezza prodotta dalla nazione e che ha fatto dire al senatore Giuseppe Pisanu in un suo recente intervento in Parlamento: “soltanto gli immigrati potranno salvarci. Il futuro benessere degli italiani dipenderà dalla capacità di attrarre 300mila lavoratori stranieri l’anno”.

Li ritroviamo tutti in questo libro quegli uomini e quelle donne che incontriamo tutti i giorni per strada, al lavoro o che vediamo in televisione: il camionista, la badante e la colf, l’addetto alle pulizie, il muratore, l’ambulante, il raccogliitore di frutta e verdura, lo spazzino, il cameriere, il benzinaio, il panettiere, l’infermiere. Fino alle categorie particolari: gli sportivi, i preti e persino le prostitute.

Basta raccontare una giornata di lavoro in Italia per capire quanto gli immigrati siano importanti e come vivremo senza di loro, visto che lungi dal rubarci il posto vengono a svolgere le mansioni che noi rifiutiamo. Ed è un racconto che, secondo l’intenzione dell’autore, non parla con retorica al cuore della gente, ma più semplicemente “al portafoglio”, descrivendo il contributo degli stranieri al nostro tenore di vita – ricevono meno servizi rispetto a quanto pagano di tasse e sostanzialmente “garantiscono” le pensioni degli italiani – e anche al nostro futuro. Già, perché economisti e specialisti ormai concordano su una ricetta: o facciamo entrare più immigrati, oppure la nostra popolazione che vive sempre più a lungo e si riproduce sempre di meno, farà saltare l’equilibrio dei sistemi previdenziali e fiscali nei prossimi anni.

Il merito del libro è di raccontare queste cose non con le statistiche e i freddi dati “macro”, che pure hanno la loro importanza, ma attraverso le storie raccolte fra gli immigrati e dunque con un approccio dal basso. Ventiquattro storie, come le ventiquattro ore di “una giornata italiana, gentilmente offerta dagli stranieri”.



## Sex Trafficking

di Siddharth Kara

Castelvecchi, Roma 2010

**Questo è un libro per tutti:** per chi pensa di sapere tutto sulla tratta delle schiave del sesso, ma anche per chi non sa quasi nulla di un fenomeno di portata mondiale, che riguarda 1,2 milioni di ragazze giovani e giovanissime. I primi troveranno dati aggiornati e fatti nuovi e sorprendenti; i secondi scopriranno, attraverso il linguaggio semplice e diretto dell'autore e l'ampia documentazione di questo volume, quale business si muova dietro questo mercato. Un'attività dai numeri impressionanti, che genera ogni anno introiti per 51,3 miliardi di dollari e profitti netti per 35,7, con un margine di oltre il 60% che fa invidia alle più redditizie attività economiche. Un mercato che a livello globale genera ritorni di investimento pari a oltre il 3mila per cento per ognuna delle schiave e che, come valore mondiale, è secondo soltanto a quello della droga.

Il viaggio di Siddharth Kara, studioso americano attivista e dirigente di Free The Slaves, organizzazione che si batte per l'abolizione della schiavitù nel mondo, si snoda fra i bordelli, i ricoveri, le strade dei Paesi chiave di questo immenso supermarket globale del sesso - India, Thailandia, Moldavia, Romania, Italia, Albania, Stati Uniti, - alla ricerca delle storie delle vittime. Ascoltando le loro voci e descrivendo il modo in cui vivono, ci svela anche i meccanismi del reclutamento, della tratta e dello sfruttamento.

In mezzo alle tante storie raccontate, si scopre anche il ruolo strategico in questo mercato del nostro Paese, che rappresenta la porta d'ingresso per i flussi di schiave dell'Est dirette verso le nazioni dell'Europa Occidentale.

Bisogna leggerlo tutto, fino in fondo, il libro di Kara, senza trascurare l'Appendice, in cui scopriamo cifre che dovrebbero impressionare chiunque; la tratta a fini sessuali, infatti, è solo una piccola parte di un fenomeno ben più ampio, quello degli schiavi moderni, che oltre alle vittime dello sfruttamento sessuale comprende anche i lavoratori "vincolati" (quelli cioè che lavorano gratuitamente per ripagare un debito) e quelli "forzati" (costretti a prestare la propria opera con la violenza e, ovviamente, senza retribuzione). Si tratta di oltre 28 milioni di persone in tutto il mondo, che arricchiscono gli sfruttatori con profitti di 91 miliardi di dollari l'anno.

In mezzo a tante denunce, dati e fatti concreti, l'autore individua anche una ricetta per smantellare la tratta: ridurre la domanda di schiave da parte di sfruttatori e consumatori, attaccando direttamente gli immensi profitti generati da questa industria. Una ricetta che però richiede un coordinamento internazionale di governi, organizzazioni soprannazionali, enti no profit e privati cittadini e che, dunque, si presenta assai difficile da realizzare.



**Identità religiosa  
e cultura europea  
La questione  
del crocifisso**

di Carlo Cardia

*Allemandi & C, Torino 2010*

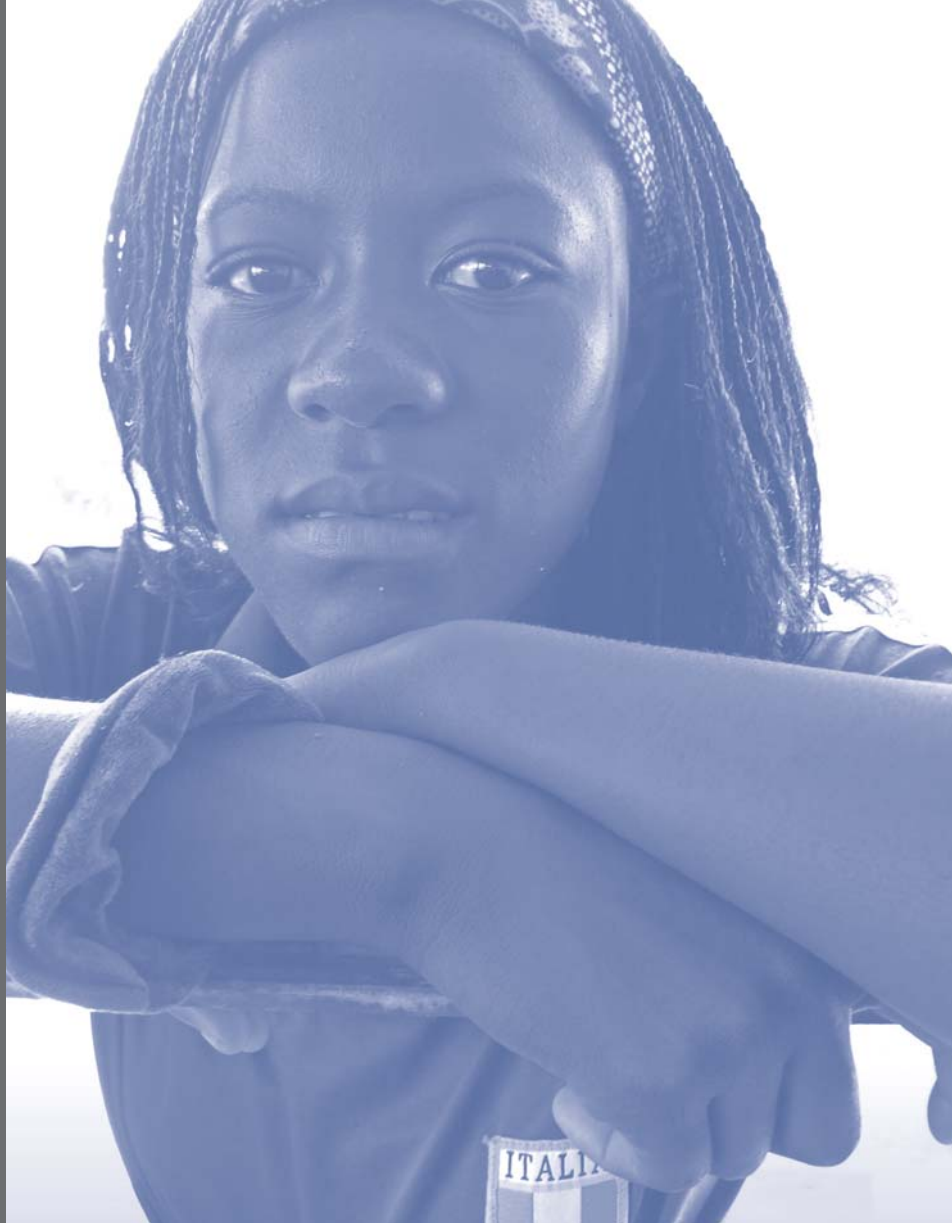
**In una ideale autopresentazione del proprio lavoro** è lo stesso autore a sostenere che “tra la ‘carta dei valori’, la difesa del crocifisso, la questione del burqa, mi sembra di vivere sul crinale di un’epoca in cui gli uomini perdono spesso il ‘buon senso’ che tra l’altro dovrebbe essere alla base di ogni ordinamento”. È la posizione dell’intellettuale e dello studioso di fronte ai tanti paradossi, bizzarrie, contraddizioni, pregiudizi nei quali si coniuga ogni giorno la tematica delle migrazioni. Nel suo ultimo saggio, *Identità religiosa e culturale europea, la questione del crocifisso* (Allemandi & C. editore, 2010), Carlo Cardia affronta da par suo uno dei temi più rilevanti sul tappeto dopo la sentenza della Corte di Strasburgo del 3 novembre 2009 sulla presenza del crocifisso nelle aule scolastiche italiane, che potrebbe condurre alla rimozione di questo straordinario simbolo universale dai luoghi pubblici dei Paesi dell’Unione Europea.

Una questione religiosa, ma anche culturale, politica e diplomatica. Non a caso sulla questione, affermando di ritenere una scelta che spetta ai singoli Paesi, è intervenuto recentemente anche il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. La pubblicazione di Cardia è stata promossa e curata dall’Ambasciata d’Italia presso la Santa Sede, a indicare la ricerca di una consonanza di vedute tra Stato e Chiesa particolarmente emblematica del vissuto storico del nostro Paese. Due prefazioni sono a firma del ministro degli Esteri Franco Frattini e del sottosegretario alla Presidenza del consiglio Gianni Letta.

Il libro sprovvincializza fin dalle prime righe la questione, da italiana e concordataria a universale e generale nella sua portata e nei suoi contenuti. Cardia non ha dubbi: “La pronuncia della Corte – scrive – sembra essere in totale contrasto con la normativa che disciplina l’Europa unita, il Consiglio d’Europa, con la stessa Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali (CEDU). Sembra operare addirittura uno strappo nei confronti della pluridecennale giurisprudenza della Corte stessa sui temi della libertà religiosa e delle relazioni ecclesiastiche; contiene infine delle inesatte valutazioni di problemi di diritto ed elementi di fatto che la questione del crocifisso porta con sé”.

I capitoli che seguono sono la documentata e straordinaria dimostrazione di queste affermazioni in chiave storica, di diritto, di comune sentire, di situazioni analoghe nei più diversi Paesi del mondo. Fino alla conclusione del saggio: “il diritto vivente non nega tradizioni e sentimenti popolari, li riconosce, ne favorisce l’amalgama”.

# *Documentazione e Statistiche*



a cura di Stefania Nasso

# Ricongiungimenti familiari: radiografia di un fenomeno

di Enrico Melis

*Consulente del dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del ministero dell'Interno*

## Introduzione

Il dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione ha commissionato uno studio che analizza le domande di nullaosta al ricongiungimento familiare presentate nel 2009 presso gli Sportelli unici per l'immigrazione e le confronta con quelle presentate negli anni 2006, 2007 e 2008. Nel presente articolo viene presentato un estratto che approfondisce l'analisi per il sottoinsieme delle domande di nullaosta al ricongiungimento familiare presentate nel 2009 da richiedenti di sesso femminile.

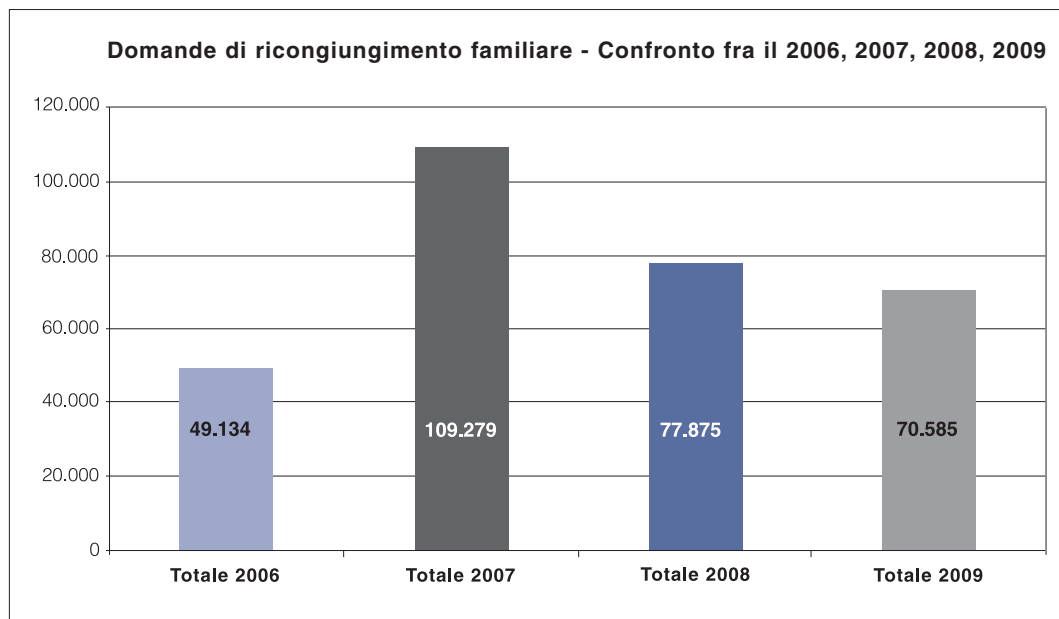
La versione completa dello studio sarà pubblicata nel corso dell'anno.

I dati utilizzati sono quelli raccolti dal sistema informatico dello Sportello unico per l'immigrazione, aggiornati alla data del 12 marzo 2010. La categoria dei richiedenti è formata dai cittadini stranieri residenti in Italia che presentano istanza per ottenere il permesso al ricongiungimento per i familiari residenti all'estero.

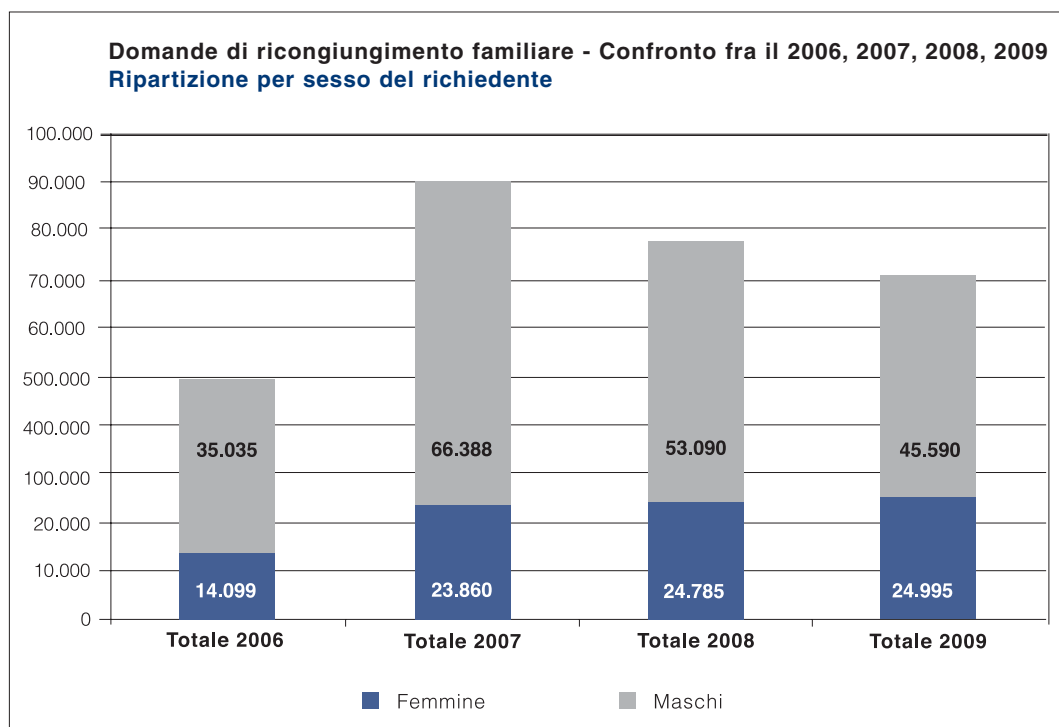
## L'insieme delle domande presentate nel 2009

Nel 2009 sono state presentate complessivamente 70.585 domande di nullaosta al ricongiungimento familiare (in calo del 9% rispetto al 2008), delle quali 24.995 (pari al 35,4%) presentate da donne.

In analogia con gli anni precedenti, nel 2009 la maggioranza dei richiedenti è di sesso maschile (65%), ma si osserva una crescita significativa della percentuale di domande presentate da richiedenti di sesso femminile. Inoltre, in termini assoluti, mentre il numero delle domande presentate da richiedenti di sesso femminile è stabile, è diminuito drasticamente il numero di domande presentate da richiedenti di sesso maschile (-25% rispetto a quanto registrato nel 2008).



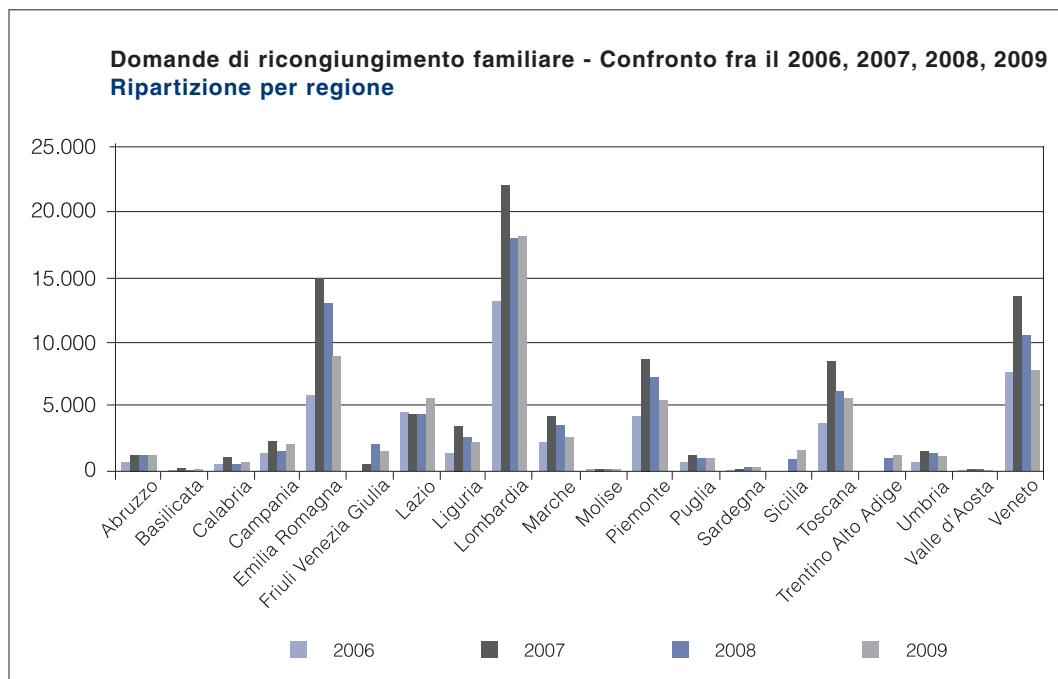
Fonte: sistema informatico dello Sportello unico per l'immigrazione.





## I dati sui ricongiungimenti familiari

La ripartizione delle domande per regione di presentazione è mostrata nella figura seguente.



Fonte: sistema informatico dello Sportello unico per l'immigrazione.

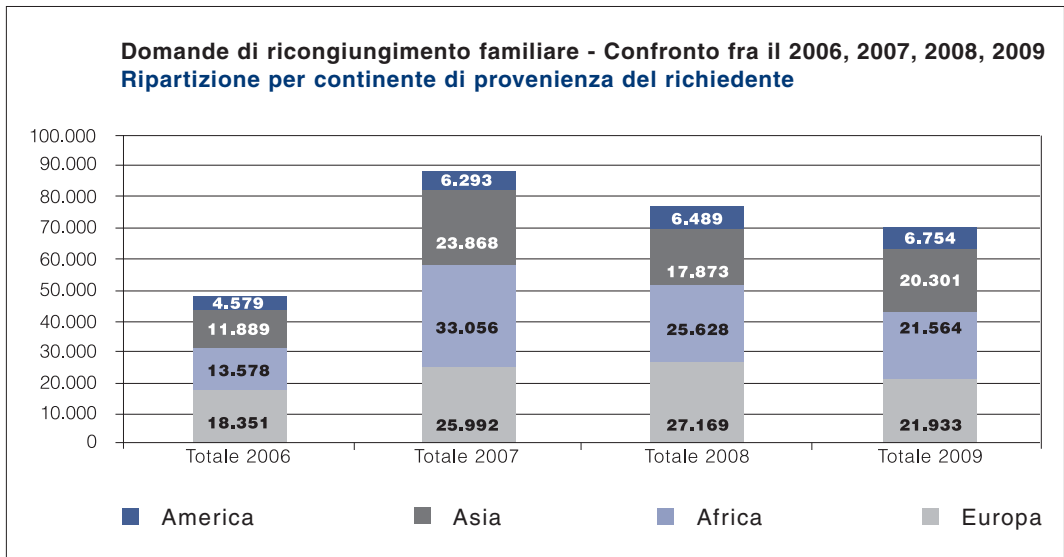
Le regioni con maggiore numero di domande presentate sono state la Lombardia (18.152 domande, pari al 25,7% del totale nazionale), l'Emilia Romagna (9.110 domande, pari al 12,9% del totale nazionale) e il Veneto (8.027 domande, pari al 11,4% del totale nazionale). La stragrande maggioranza delle domande (90,2%) è stata presentata nelle regioni del Centro-Nord. Tale ripartizione è analoga a quella verificatasi negli anni precedenti (il dato regionale e la distribuzione geografica corrispondono a quanto emerge dall'analisi dei dati 2009 riguardanti la concessione della cittadinanza italiana. Vedi "*libertàcivili*" n. 2. NdR).

In Campania, Calabria, Lazio, Liguria e Sardegna, il tasso di presentazione di domande da parte di richiedenti di sesso femminile ha superato la soglia del 40%. In Basilicata e in Friuli Venezia Giulia il tasso di presentazione di domande da parte di richiedenti di sesso femminile è stato inferiore al 30%. Nelle altre regioni, ha avuto un valore compreso fra il 30% e il 40%.

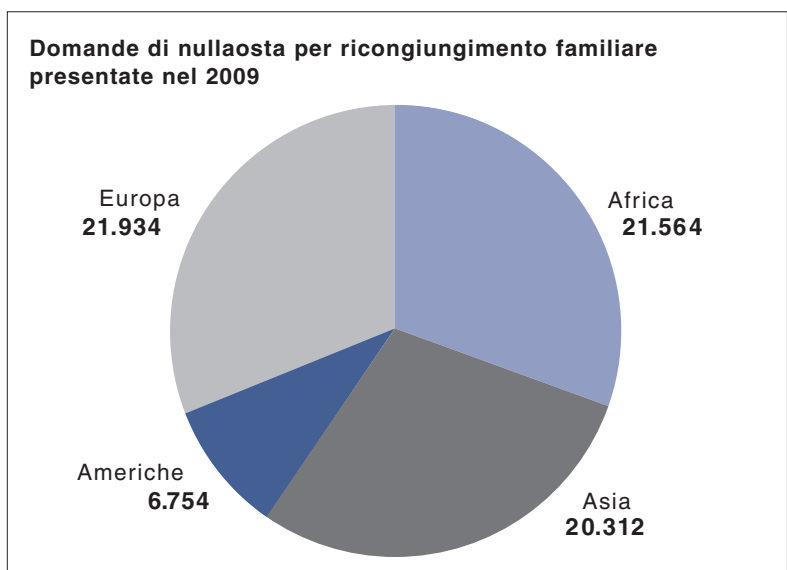
Per quanto riguarda la distribuzione delle domande a livello

provinciale, come già osservato nel 2008, anche nel 2009 le province con il maggiore numero di domande sono state Milano (7.480 domande, pari al 10,6% del totale nazionale), Roma (4.855 domande, pari al 6,9% del totale nazionale) e Brescia (3.224 domande, pari al 4,6% del totale nazionale).

Le figure seguenti mostrano la distribuzione delle domande per continente di provenienza dei richiedenti.

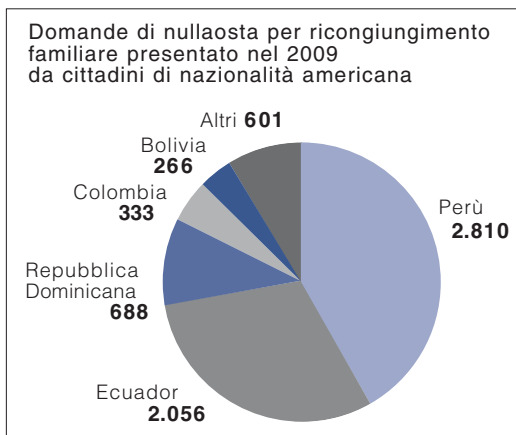
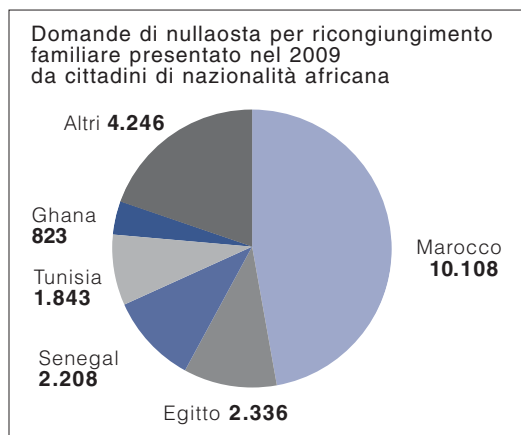
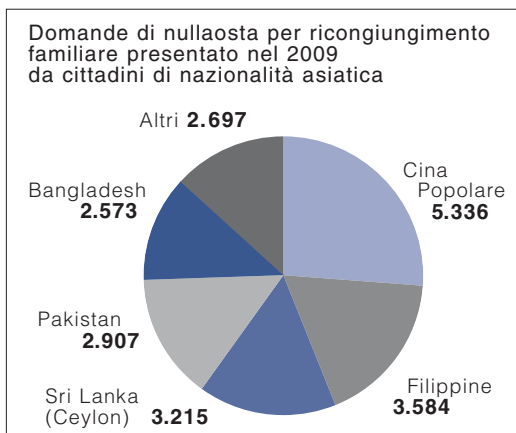
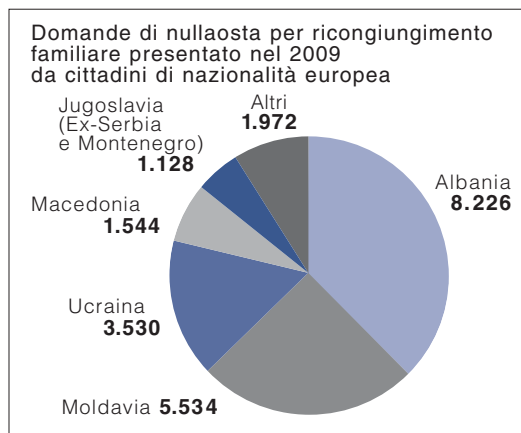


Fonte:  
sistema informatico  
dello Sportello unico  
per l'immigrazione.



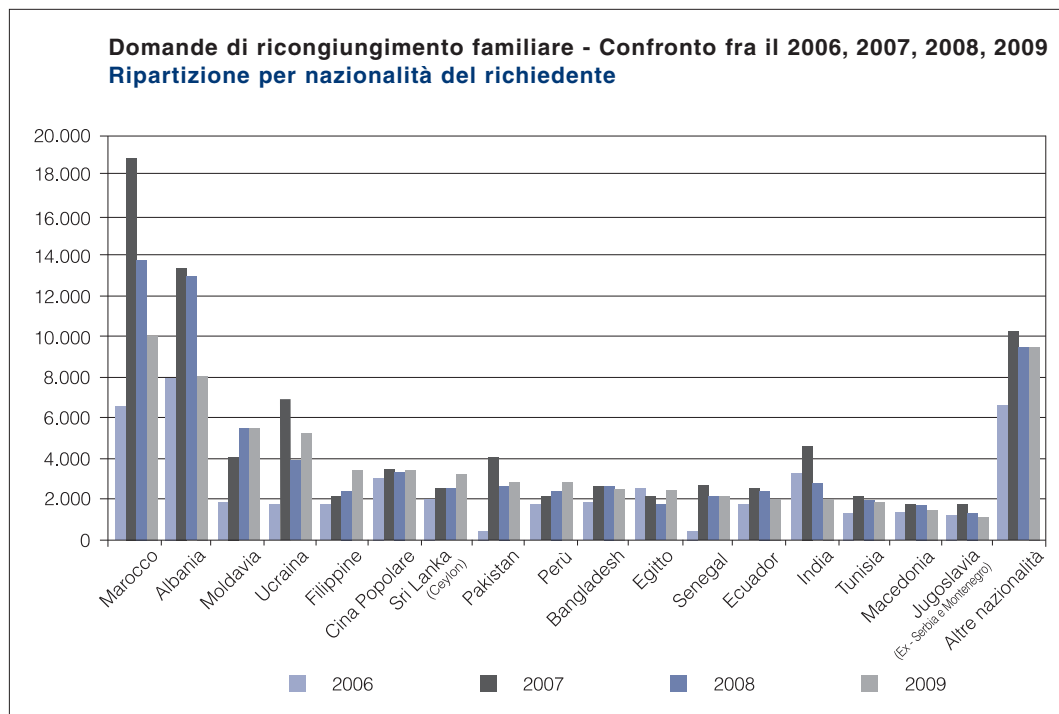
## I dati sui ricongiungimenti familiari

Di seguito la distribuzione delle domande ripartita per nazionalità dei richiedenti in relazione al continente di provenienza e il confronto del numero di domande presentate negli anni dal 2006 al 2009 ripartito per nazionalità.



Fonte: sistema informatico dello Sportello unico per l'immigrazione.

Prendendo in considerazione l'area geografica di appartenenza, anche nel 2009, così come l'anno precedente, quella europea risulta preponderante, ed è rappresentata in particolare dall'Albania, dalla Moldavia, dall'Ucraina, dalla Macedonia e dalla Serbia-Montenegro, con il 31% del totale delle domande presentate (35% nel 2008). Segue l'area africana (30%), rappresentata in particolare dal Marocco, dall'Egitto, dal Senegal, dalla Tunisia e dal Ghana. L'area asiatica è presente con il 29% delle domande, rappresentata in particolare dalla Cina Popolare, dalle Filippine, dallo Sri Lanka, dal Pakistan e dal



Fonte: sistema informatico dello Sportello unico per l'immigrazione.

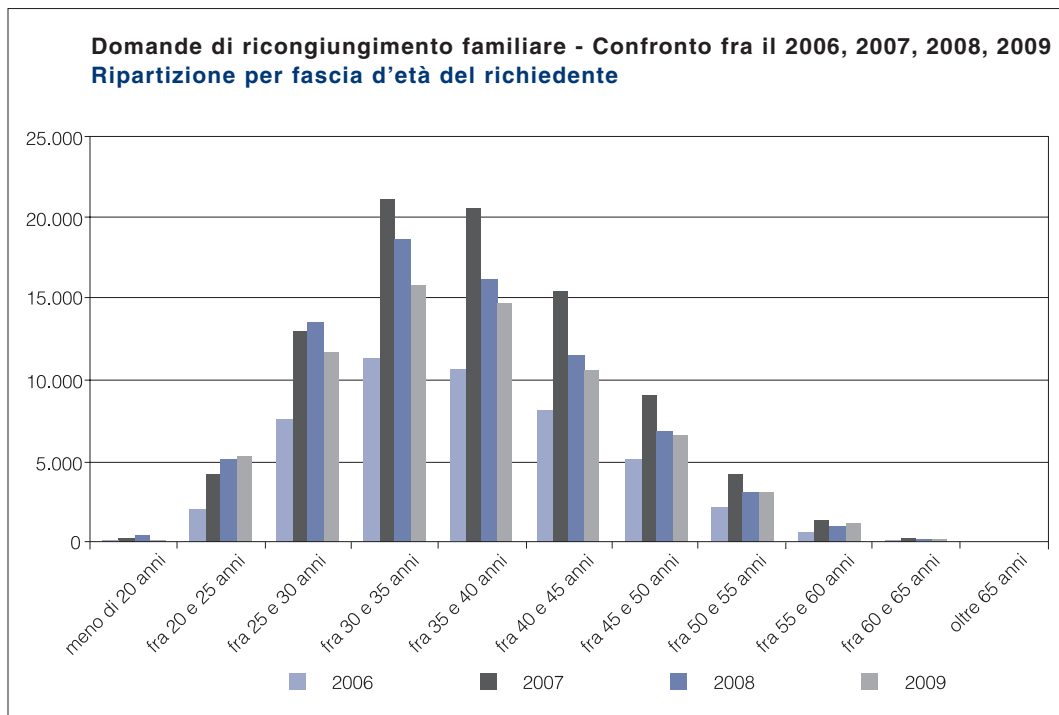
Bangladesh. L'area americana costituisce il 10% delle domande presentate ed è rappresentata in particolare dal Perù e dall'Ecuador. Il peso dell'Oceania è quantitativamente trascurabile.

È indicativo come in base alla ripartizione delle domande per nazionalità, per la Moldavia, le Filippine, l'Ucraina, il Perù, l'Ecuador, la Nigeria e la Repubblica Dominicana il valore percentuale dei richiedenti di sesso femminile è maggiore del 50% rispetto al totale delle domande presentate. Una percentuale significativa si rileva anche per il Marocco, la Cina Popolare e l'Albania.

La figura seguente mostra la distribuzione delle domande in funzione della **fascia d'età dei richiedenti**.

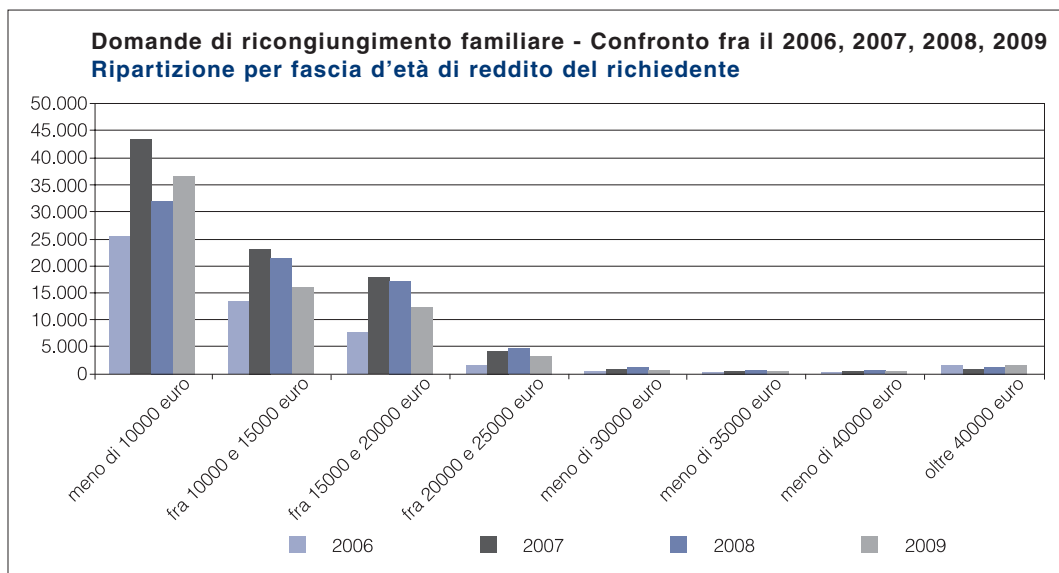
La distribuzione già osservata negli anni precedenti per il totale dei richiedenti appare confermata nel 2009. La fascia d'età maggiormente rappresentata è quella fra i 30 e i 35 anni (23% del totale). I richiedenti con un'età inferiore ai 45 anni sono l'84%. Con riferimento in particolare alle domande presentate da donne, la fascia d'età maggiormente rappresentata è quella fra i 35 e i 40 anni (23% del totale). Le richiedenti con un'età compresa fra i 25 e i 50 sono l'83%.

**I dati sui ricongiungimenti familiari**



Fonte: sistema informatico dello Sportello unico per l'immigrazione.

La figura seguente mostra la distribuzione delle domande in funzione del reddito annuo dichiarato dai richiedenti.

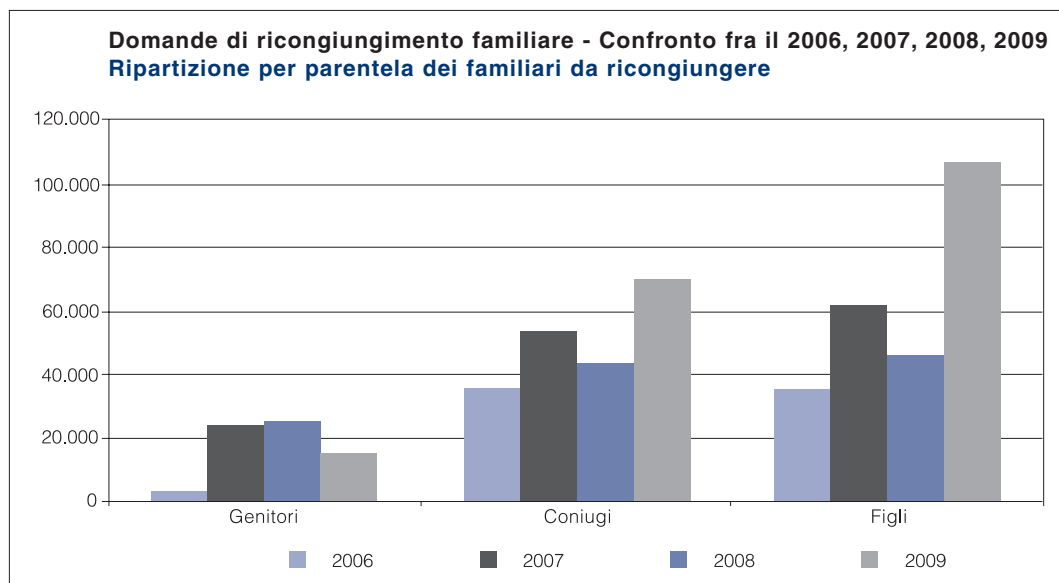


Come già osservato negli anni precedenti, anche nel 2009 il 96% dei richiedenti dichiara un reddito inferiore ai 25.000 euro. Il 51% dei richiedenti (contro il 41% registrato nel 2008) dichiara un reddito annuo inferiore ai 10.000 euro.

Considerando le sole domande presentate da donne, il 72% delle richiedenti dichiara un reddito annuo inferiore ai 10.000 euro e il 92% un reddito inferiore ai 15.000 euro.

Relativamente ai **familiari da ricongiungere**, il loro numero complessivo è nel 2009 pari a 192.634 unità (in crescita del 61% rispetto al 2008), corrispondente a una media di 2,73 familiari da ricongiungere per domanda presentata (valore ben maggiore di quello – 1,54 – osservato negli anni precedenti). Se si considerano le sole domande presentate da donne, il numero dei familiari da ricongiungere è pari a 47.391, il 25% del totale, corrispondente a una media di 1,89 familiari da ricongiungere per domanda presentata da richiedente donna. La forte crescita osservata nel 2009 della media di familiari da ricongiungere per domanda presentata è quindi riferibile essenzialmente a richiedenti di sesso maschile.

La figura seguente mostra la distribuzione dei familiari da ricongiungere in rapporto al **tipo di parentela** con il richiedente. Nel 2009, il 56% dei familiari richiesti è costituito da figli dei richiedenti e il 36% è costituito da coniugi dei richiedenti. Solo l'8% è costituito da genitori dei richiedenti.



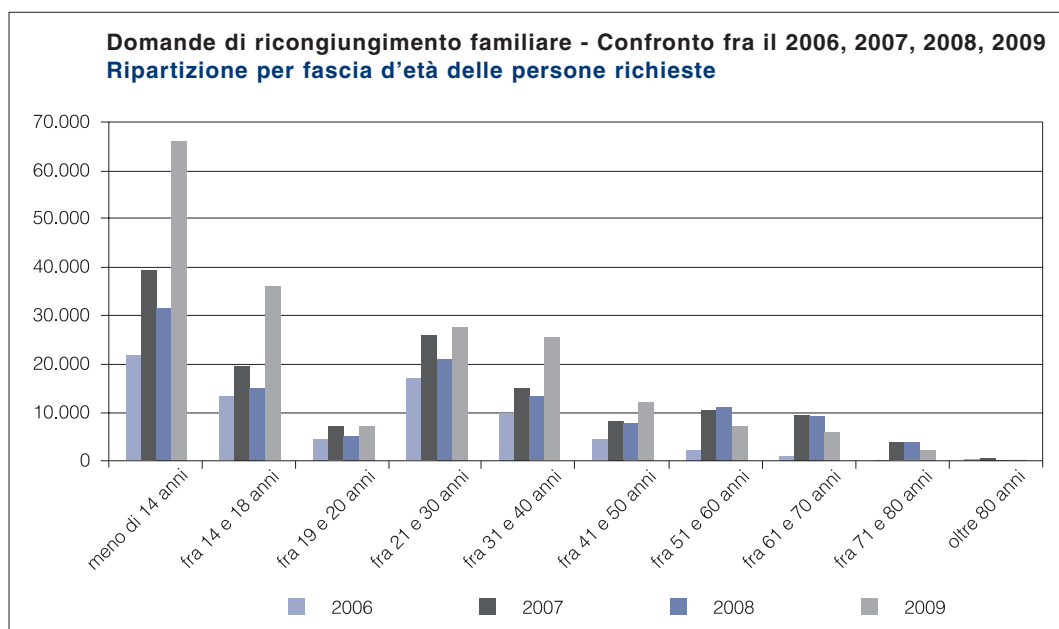
Fonte: sistema informatico dello Sportello unico per l'immigrazione.

## I dati sui ricongiungimenti familiari

Ciò si riflette sulla distribuzione dei familiari da ricongiungere per fascia d'età, come è mostrato nella figura seguente.

La maggioranza assoluta dei familiari da ricongiungere (53%) è costituita dai minori di 18 anni, che cresce del 120% rispetto al 2008. Una seconda categoria significativa è costituita da familiari stranieri di età compresa fra i 20 e 50 anni (34,3% del totale, in crescita del 55% rispetto al 2008). La categoria degli stranieri di età superiore ai 60 anni costituisce invece solo il 4,5% dei familiari da ricongiungere (rispetto all'11,5% osservato nel 2008).

Considerando le sole domande presentate da donne, il 50% è rappresentato da figli minori di 18 anni e il 39% da familiari (essenzialmente coniugi) di età compresa fra i 21 e i 60 anni.

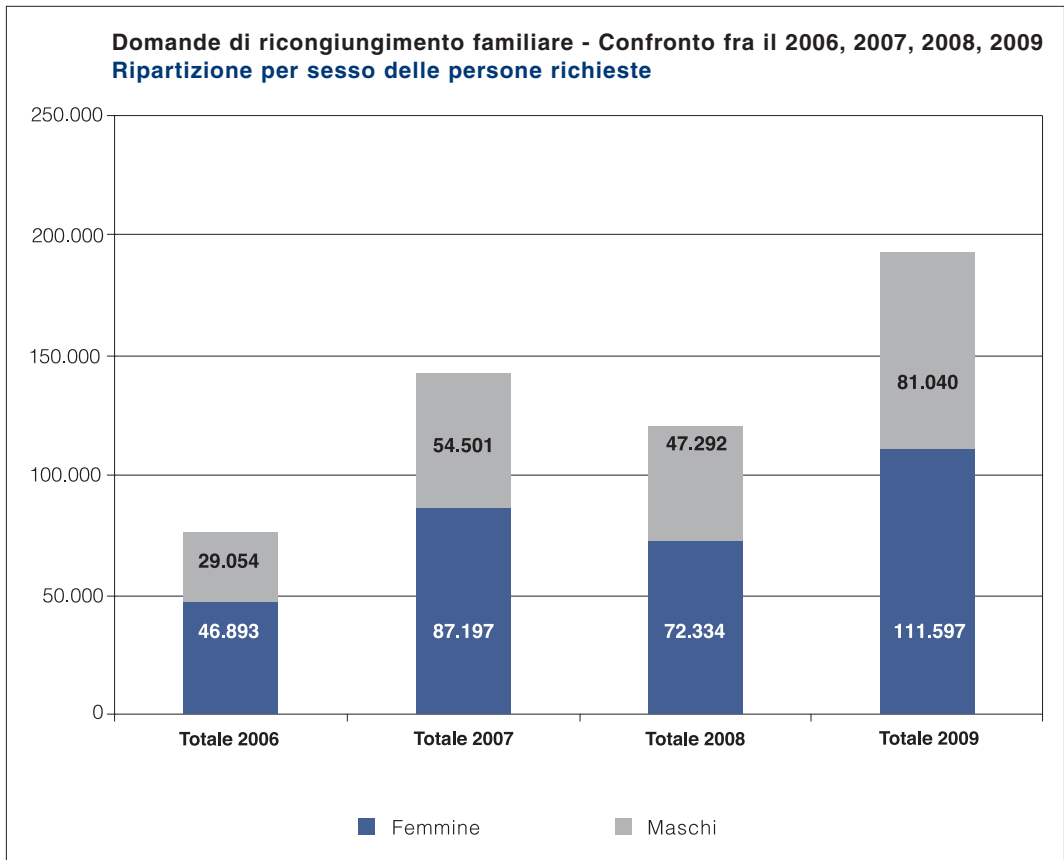


Fonte: sistema informatico dello Sportello unico per l'immigrazione.



La figura seguente mostra la distribuzione dei familiari da ricongiungere per sesso.

Il rapporto fra i due sessi osservato negli anni precedenti è confermato nel 2009. La maggioranza dei familiari da ricongiungere è di sesso femminile (58% del totale). Considerando le sole domande presentate da donne, il 65% dei familiari da ricongiungere è costituito da persone di sesso maschile (prevalentemente i coniugi).



Fonte: sistema informatico dello Sportello unico per l'immigrazione.





*“Non bisogna dimenticare che il processo migratorio e quello della sua successiva inclusione è stato spesso doloroso. Ogni nuova ondata di immigrazione ha generato paura e risentimento verso i nuovi arrivati, particolarmente in tempi di cambiamenti economici profondi [...]. Io credo che possiamo fare appello non alle paure della gente, ma alle loro speranze, ai loro più alti ideali, perché così siamo fatti noi Americani. È, iscritto nel sigillo della nostra nazione fin dalla dichiarazione dell’indipendenza “E pluribus unum”. Da molti, uno. Questo è ciò che ha attratto i perseguitati e i poveri ai nostri lidi. Questo è ciò che ha spinto, da tutto il mondo, coloro che sono desiderosi di innovare e di rischiare, a giocare le loro carte nella land of opportunity. Questo è ciò che ha spinto tanti a superare indicibili difficoltà per arrivare nel paese chiamato America”.*

*Barack Obama  
(American University School of Washington,  
1 luglio 2010)*

**NEL PROSSIMO NUMERO**

**Immigrati e territorio**

Realizzato con il contributo del Fondo Europeo per l’Integrazione dei cittadini di Paesi terzi

**€ 12,00 i.i.**  
(R117.2010.1)

FrancoAngeli s.r.l., v.le Monza 106 - 20127 Milano  
Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano - IV bimestre 2010

**LibertàCivili**

**BIMESTRALE  
DI STUDI  
E DOCUMENTAZIONE  
SUI TEMI  
DELL’IMMIGRAZIONE**